Anno IV. GENOVA — Sabato 4 Agosto 1866. NUM. 31.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Comizio popolare in Genova — La Repubblica Sociale — Protesta delle Donne Italiane — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica.

COMIZIO POPOLARE IN GENOVA

PRESIDENZA DI FEDERICO CAMPANELLA.

I disastri che colpirono l'Italia in questi ultimi giorni, dovuti, più che all' inetezza dei capi dell' esercito e della flotta, alla tristizia e servilità della perversa setta che ci governa, la minaccia sopratutto d' una pace infamante che ci pende inesorabile sul capo, commossero profondamente la cittadinanza genovese, la quale però, ben lungi dal lasciarsi infiacchire da tanta immeritate sciagure, non è punto disposta a tranguggiare *in pace* il calice del disonore.

Una imponente e solenne manifestaziene della pubblica opinione ebbe luogo domenica scorsa al teatro Paganini, e non riuscirà sterile, speriamo, se le altre città italiane, se la nazione tutta si mostrerà all' altezza dei tempi e saprà imporre la sua volontà — onnipotente per tutti — ad amici e nemici. Un manifesto emanato dalle rappresentanze delle Società Operaie, Politiche, Marittime e della libera stampa convocava in quel giorno il popolo a comizio per deliberare intorno ai grandi interessi della patria ed avvisare ai modi di salvare la dignità nazionale e l'integrità del territorio italiano seriamente minacciati dalle male arti della diplomazia e della setta governativa.

Alle 11 antimeridiane, ora del convegno, il teatro Paganini era già letteralmente stipato di popolo nella platea, nei palchi, nel lobbione, nè mancarono gentili signore ad assistere all' imponente adunanza. Poco dopo le 11 la Commissione promotrice prese posto al seggio della Presidenza, e Fed. Campanella, in nome della stessa, aprì la seduta, esponendo, in termini brevi lo scopo del comizio e la angosciosa situazione in cui versava il paese per la malvagità della setta goveruativa.

« Noi abbiamo iniziato, egli disse, una terribile guerra con-
« tro l' Austria, e l' abbiamo iniziata sotto gli auspici i più fa-
« vorevoli. Noi avevamo un' esercito numeroso, agguerrito, di-
« sciplinato, che in ogni combattimento diede prove inconte-
« stabili d' eroismo; avevamo una flotta formidabile, superiore
« all' austriaca, maneggiata da intrepidi ed abili marinai, che
« seppero provare anch' essi quanto valgano gl' Italiani nelle
« vicende di mare; avevamo volontarii in numero straordinario
« — straordinario in modo che il governo ne rimase spaven-
« tato e ne represse lo slancio col chiudere gli arruolamenti —
« che corsero a formare le falangi garibaldine per rinnovare i
« prodigi del 1860; avevamo la nazione disposta a qualunque
« sacrificio, pronta a dare l' ultimo suo scudo e l' ultima goccia
« di sangue de' suoi figli per sostenere la guerra; di più, men-
« tre assalivamo il nemico in un lato, avevamo un poderoso
« alleato che l' assaliva dall' altro, un alleato che fece sbalordire
« il mondo colla rapidità delle sue marcie e le sue portentose
« vittorie.

« Ebbene, Cittadini, malgrado tutti questi elementi che do-
« vemo assicurarci la vittoria, noi non vincemmo. Noi usciamo
« dalla guerra costernati, avviliti, in sembianza di vinti e non
« di vincitori.

« E perchè non vincemmo?

« Perchè *non si volle vincere;* perchè, prima che comin-
« ciasse la guerra, era già convenuto, pattuito, ordinato, che
« *noi non dovessimo vincere*.

« Questa asserzione, Cittadini, potrà parervi un paradosso,
« una esagerazione dello spirito di partito; eppure, se esami-
« nate con freddezza e imparzialità i fatti che si successero
« dal principio della guerra al di d' oggi, voi vedrete che la
« mia asserzione è improntata del carattere della verità e della
« evidenza.

« Esaminiamo i fatti.

« Noi abbiamo incominciato la campagna colla battaglia di
« Custoza, il cui insuccesso è dovuto all' imperizia o tristizia
« di quella nullità politica e militare che si chiama Lamarmora;
« abbiamo terminato la campagna col disastro di Lissa, dovuto
« alla vigliaccheria di quell' essere spregevole che si chiama
« Persano.

« Quei due fatti furono due grandi sventure nazionali, nes-
« suno lo nega; ma lì non sta il segreto del mal esito della
« guerra.

« Quei due insuccessi o disastri si sarebbero potuti facil-
« mente riparare. All' indomani di Custoza il nostro esercito era
« sempre in istato di prendere l' offensiva ed anzi chiedea ad
« alta voce la rivincita: dopo Lissa, e malgrado le gravi per-
« dite fatte, la nostra flotta potea sempre misurarsi coll' au-
« striaca e schiacciarla. È un fatto constatato che dopo il primo
« combattimento tutti i legni attendeano l' ordine d' inseguire

« il nemico, e tutti gli ufficiali sono concordi nell' affermare « che ciò potea e dovea farsi.

« Perchè adunque non si è continuata la guerra, perchè « dopo Custoza, dopo il 24 giugno, si mantenne esercito e flotta « in una colpevole inazione?

« Il *Monitore* francese, colla sua famosa nota del 4 luglio, « ha già risposto a questa domanda.

« Si è mantenuto esercito e flotta nell' inazione perchè si « era già stabilito e convenuto tra la malvagia setta che ci « governa e L. Bonaparte che l' Italia avrebbe pacificamente la « Venezia appena l' *onore delle armi* avrebbe permesso all' Au- « stria di cederla..... *alla Francia* (1).

« Nella battaglia di Custoza il generale Lamarmora provvide « assai *gentilmente* all' onore dell' armi austriache col sangue « dei nostri soldati, le cui divisioni furono lasciate senza di- « rezione generale e vennero condotte in luoghi ove non si « *supponeva* che vi fosse il nemico. Da canto suo il governo « francese escì fuori colla nota del *Monitore* nella quale si di- « chiarava che l' Austria avea ceduta la venezia alla Francia e « questa l' avrebbe ceduta, o per meglio dire *venduta* all' Italia, « giacchè Bonaparte non fa mai nulla *gratis*.

« Ecco dunque spiegato il mistero dell' inazione.

« La setta governativa, alla cui testa è il Lamarmora, accettò « subito l' infame mercato e lo avrebbe sanzionato immediata- « mente, se un grido unanime d' ira e di riprovazione non « fosse partito dall' esercito, dalla flotta, dai volontarii, da ogni « angolo d' Italia, se le nostre donne, le madri italiane, non « avessero schiaffeggiati i codardi colle loro virili proteste, di- « chiarando preferire la morte dei loro cari all' ignominia della « patria.

« Ma se il Lamarmora non potè sanzionare subito il turpe « mercato, non lo abbandonò, perdio; e fu precisamente per « renderne l' attuazione certa, necessaria, inevitabile, ch' ei « mantenne, per ben *quindici giorni*, le nostre forze nell' i- « nazione, onde non avessero tempo di occupare il Tirolo, « l' Istria e marciare su Vienna per congiungersi alle forze « prussiane.

« Si permise, è vero, a Ciáldini di fare una lunga passeg- « giata nelle terre del Veneto, non occupate dagli austriaci; « ma appena il nostro esercito giunse a poca distanza da Trento, « capitale del Tirolo, eccoti tosto l' armistizio che viene ad ar- « restarne la marcia invadente.

« Non avendo pertanto noi potuto occupare, per colpa di « Lamarmora, il Tirolo e l' Istria e nemmeno tutto il Veneto, « ne viene di conseguenza che dovremo subire una pace ver- « gognosa. E chiamo pace vergognosa quella che non ci assi- « cura i nostri confini, la liberazione di tutte le terre italiane « soggette all' Austria e lascia aperte e indifese le nostre fron- « tiere all' invasione del nemico. . . . . ».

Dopo questa esposizione il Presidente parla dei gravi danni, morali e materiali, che deriverebbero al paese da simile pace ed invita l' Assemblea a manifestare il suo fermo e reciso proposito di respingerla ad ogni costo, assicurandola che le altre città italiane imiteranno il nobile esempio, e termina col dire che quando una nazione vuole *davvero*, non v'è nè Lamarmora, nè Bonaparte, né potenza al mondo che possa opporsi alla sua volontà.

Finito il suo discorso il Presidente invita l'assemblea a nominare il seggio definitivo della presidenza, e l'assemblea, per acclamazione, mantiene l'esistente, cioè quello della Commissione promotrice.

Apertasi la discussione generale ha la parola il cittadino *Prina*, il quale comincia invitando ad uscire tutti coloro, che non vogliono protestare; qui, egli dice, non denno rimanere che coloro, i quali sono fermamente decisi di fare contro i traditori solenne protesta. Nessuno si muove: a ciò l' oratore esclama: Ah! tutti dunque vogliamo la protesta! — Un applauso di consentimento generale tenne dietro a queste parole. Quindi continua: — « Cittadini, sapete che ci vorrebbe per protestar meglio?..... Un mazzo di funi, di quelle funi, con cui Cristo cacciò dal tempio i trafficanti! E noi dobbiamo cacciare coloro che l' onore nazionale trafficarono, la fede tradirono del popolo ed assassinarono la patria nostra. Fuori gli assassini! Fuori gli assassini che alle gloriose cinque giornate di Milano fecero succedere l' armistizio Salasco, che i volontari toscani sacrificarono a Curtatone e a Montanara, che a Novara apersero le porte all' Austria, che bombardarono Genova e il proclama consigliarono di Moncalieri. Fuori gli assassini, che ci condussero in Crimea per causa e interessi non nostri; che abbandonarono nel 1859 l' infelice Venezia, che barattarono la Lombardia con Nizza e Savoia. Fuori gli assassini che arrestarono nel 1860 la rivoluzione capitanata da Garibaldi; fuori finalmente gli assassini di Custosa e di Lissa. Ma sapete voi chi ha fatto le giornate di Custosa e di Lissa? Coloro stessi che anni addietro abbrucciarono la nostra Darsena per non dar conto dei milioni rubati ». Il pubblico prorompe in lunghissimi applausi, ed un assessore di pubblica sicurezza si presenta al Presidente, perchè chiami all' ordine l' oratore. Ma il Presidente gli osserva che quanto dice l' oratore riguarda gli agenti del potere, censurabili secondo la legge, e che quindi l' oratore è nel suo diritto ed egli gli mantiene la parola. — L' assessore rientra nel suo palco e il cittadino *Prina* protesta che nessuno deve fare pressione a chi parla, ciascuno deve rispondere di se medesimo, ed ove manchi, a lui solo si rivolga l' autorità. Quindi prosegue il suo discorso: cita il fatto della rinuncia di Giovanni Ricci al portafoglio di Marina, dopo poche settimane che l' aveva accettato, e ciò per non rendersi complice di quella pessima amministrazione. Fuori dunque gli assassini, e noi guardiamo di esser grandi, di essere giganti, dice conchiudendo, non più *evviva*. . . . . ma . . . . ma protestiamo. . . . . per ora costituzionalmente . . . .

Questo discorso per la sua maniera popolare, improntato di grandi verità, fu spesso interrotto dagli applausi del pubblico e terminato con un grido generale di — fuori gli assassini!

Benedetto Premi dice che dopo il discorso di chi lo ha preceduto nulla avrebbe ad aggiungere, soltanto esorterà ad inviare al Parlamento rappresentanti onesti e veri patrioti.

Il cittadino *Sappia* dice « È un tessuto di tradimenti orditi dalla diplomazia quanto oggi avviene sotto i nostri occhi. La prova è evidente. Userò le parole del Lamarmora stesso, per chiarire il tradimento ».

L' oratore legge le seguenti eloquentissime parole pronunciate dal Lamarmora, presidente del Consiglio dei Ministri, in Parla-

(1) Questa verità si fa sempre più manifesta se si considera che il generale Lamarmora nei patti d' alleanza colla Prussia, non parlò punto del Tirolo e dell' Istria e stipulò soltanto il possesso del Veneto. Per quanto ignorante si voglia supporre il generale (e lo è molto) non è però presumibile che ei non sapesse essere l' Istria e il Tirolo terre italiane e confini necessarii alla nostra sicurezza. Se agì in quella guisa fu per ordine del suo padrone di Francia.

(*Nota della Direzione*).

mento nella seduta del 12 ottobre 1864, allorchè discutevasi lo schema di legge pel trasferimento della capitale.

Ecco le parole del Lamarmora:

« Io spero, o signori, l'aiuto dell'imperatore dei Francesi « nella questione della Venezia.

« Io qui mi spoglio della mia qualità di ministro degli « esteri, il che non so se si possa fare; badate, o Signori, che « quanto vi dico non ha nulla nè di ufficiale, nè di officioso; « è una mia idea personale.

« Quando ho visto scegliere un Arciduca d'Austria ad im- « peratore del Messico, io rimasi meravigliato, e credo che lo « siano stati tutti. E d'allora in poi mi è nata una certa spe- « ranza che questo potesse avere un'influenza sull'Italia. E « questa speranza è aumentata quando l'Inghilterra, la quale « ci ha sempre dimostrata grandissima simpatia, ha fatto una « cosa che in altri tempi non avrei mai creduto, cioè ha ce- « duto le isole Jonie che stanno proprio là nell'Adriatico, dove « siede la Venezia.

« Io ripeto che non è come ministro che io parlo, è come « deputato.

« Tutto questo mi ha fatto nascere la speranza, conoscendo « le ottime intenzioni dell'imperatore a nostro riguardo, che « abbia a venire il giorno in cui si possa combinare qualche « cosa a nostro vantaggio. E se mai questo avvenisse, non a- « vendo noi nessuna relazione diretta col governo austriaco, è « naturale che ci rivolgessimo ad un intermedio, ed è sicuro « che niuno meglio potrebbe giovarci dell'imperatore dei fran- « cesi. Ebbene, se avessi io in questa circostanza l'incarico di « parlare direttamente coll'imperatore d'Austria, avrei degli ar- « gomenti di reciproco interesse da addurgli che, mi pare, lo « dovrebbero convincere ».

Da queste parole l'oratore prende argomento per dimostrare i tradimenti della diplomazia. Lamarmora il 24 giugno e Persano il 20 Luglio furono traditori, perchè *salvando l'onore delle armi Austriache* mandavano a compimento un'*idea personale*. Di chi? Di Bonaparte.

Anche al cittadino Sappia l'assessore di Pubblica Sicurezza vorrebbe che il presidente togliesse la parola, ma questi gli risponde che finora non fu detta che la pura e sola verità ed egli non può nè vuole impedire che si dica; quindi volgendosi all'oratore gli dice: « è pregato a proseguire ».

Il pubblico, accorgendosi di questo incidente, sussurra ed è per irrompere in tumulto, quando il presidente alzandosi dice:

Cittadini, calmatevi: nessuno deve ledere i diritti dei cittadini ed io, per quanto stà in me saprò difenderli e mantenirli inviolati. Qui abbiamo diritto, anzi dovere di sindacare e biasimare gli agenti governativi e dire la verità, tutta la verità e la diremo.

L'assessore tornò al suo palco e l'oratore proseguì il suo discorso senza essere più interrotto, dimostrando Lamarmora, Persano, della Rocca, Angioletti e consorti vili strumenti del Bonaparte, traditori d'Italia, e conchiuse che il valore dei soldati, dei marinai e dei volontari salvò il nome italiano dall'infamia, che i popoli non si denno giudicare dai loro governi: tutti i popoli son buoni, sono grandi; pessimi sono soltanto i governi. (*Applausi prolungati*).

Il cittadino *Ferrea* va enumerando tutte le proteste fatte dal popolo italiano dal 48 fino ad oggidì e tutte indarno. Bisognerebbe protestare, egli dice, con un 89!

Il *presidente* prega l'oratore a mantenersi nei termini voluti dalla legge.

Io sono operaio, prosegue a dire il *Ferrea*, e non legale; desidero difendere i diritti della nazione. Delle proteste il governo non tenne mai conto, ormai esse valgono meno delle scomuniche di Pio IX. (*applausi e risa*).

Perciò io propongo che venga nominata una commissione la quale sappia farsi sentire e sappia all'uopo sostenerci.

Filippacci propone che il consiglio di guerra al quale si vuole sottoposto il Persano abbia da comporsi del fisco, dei suoi stessi ufficiali e del popolo, di questa carne da cannone che soffre, combatte e muore mentre gli ordiscono i loro tradimenti. I complici di Persano non devono essere i suoi giudici.

Bianchi Eugenio — Gli uomini passano, i principii restano. Ciò dico per infondere coraggio ed ardore nei vostri animi, straziati forse, dopo tanti discorsi uditi. Non ci scoraggiamo, e confidiamo che mediante la volontà della nazione la nostra voce giungerà lassù, dove alto devesi tenere l'onore del nome italiano. Che sarebbe di noi se ci venisse meno la fiducia nel compimento dei destini del paese?

Lungi da me la voglia e il desiderio di difendere uomini condannati in questo Comizio. Io rivolgo un voto di elogio al nostro presidente perchè seppe mantenere sacra ed inviolata la facoltà della libera parola.

L'oratore prosegue il suo discorso, esaminando l'attuale condizione politica ed indicando i mezzi che possono essere valevoli a ristabilire la fiducia e a salvare il paese. Il suo discorso forbito ed elegante è ascoltato con molta attenzione ed accolto da numerosi applausi. Dopo ciò invitato dal Presidente legge un suo ordine del giorno.

Un altro ordine del giorno vien letto dal cittadino Muzio, rappresentante l'Associazione Marittima.

Il cittadino *Brusco* Presidente dell'Associazione Elettorale Democratica esordisce, dicendo: Già troppo bene fu fatto il processo dei nostri governanti dagli oratori che mi precedettero, nè io mi attenterò di ripeterlo.

Concretiamo le idee e fermamente protestiamo. Alla nostra voce faranno eco solenne tutte le cento città d'Italia. Forse saranno ancora a tempo ad arrestare i tradimenti della diplomazia. Se il governo è debole, sia forte e ferma la nazione.

I fatti del 24 giugno e 20 luglio dimostrano che gli uomini che hanno diretto la guerra sono indegni della fiducia della nazione e perciò devono essere tolti. Noi faremo appello a tutte le città sorelle e saremo ascoltati. In questo momento a Livorno, a Milano e a Parma si radunano pure comizi popolari collo stesso nostro scopo: — o pace onorate o guerra. —

Il paese ha tutto sacrificato, o noi raggiungeremo lo scopo della guerra — i nostri confini naturali — o l'Italia è perduta.

E quì l'oratore passò a svolgere con vivi tratti quali diverrebbero le nostre condizioni economiche, ove la Nazione subisse una pace vergognosa, una pace che non ci dasse i nostri confini naturali, una pace che ci obbligasse a mantenere più oltre un esercito in piede di guerra, per guardarci dalle male arti che l'Austria ci tenderebbe per prendere una rivincita sui campi, dove il sangue dei nostri martiri avrà già fatto nascere la pianta della libertà.

Impediamo adunque, conchiude, tanta vergogna e tanta calamità. — Quella grande potenza dai governi temuta più degli

eserciti, massime se da certi capi comandati, l'opinione pubblica, dico, altamente si manifesti. Ricordiamo che alla nota del *Monitore francese* le città della Francia s' imbandierarono, credendo che noi, umili servi, avremmo fatto altretanto. Ma dovettero ricredersi ben presto ed accorgersi che eransi ingannati. Si ricredano nuovamente coloro tutti che vogliono mercanteggiare l' onore Nazionale e l' Italia non abbia una pace che le sarebbe più disastrosa di una sconfitta. (*prolungati applausi*).

A nome della Presidenza lo stesso cittadino *Brusco* propone il seguente ordine del giorno:

« Considerando che, in questi giorni di sospensione d' armi « la diplomazia insidia il nostro avvenire.

« Considerando che il paese ha ragione di temere della de- « bolezza del governo e della pressione di estere potenze;

« Considerando che i fatti del 24 giugno e 20 luglio su- « scitarono l' indignazione in tutto il paese e gettarono la sfi- « ducia sugli uomini che lo dirigono;

« Considerando che l' Italia riprese le armi per non deporle « che dopo ottenuta la integrità dei suoi confini naturali;

« Il Comizio Popolare nella sua adunanza d' oggi 29 luglio, « a nome di Genova invita le cento città consorelle a sorgere « ed unire la loro voce alla sua per proclamare;

« Che la Nazione non vuole una pace sottoscritta a condi- « zioni umilianti;

« Che ricevere la Venezia per altre mani che dall' Austria « direttamente sarebbe uccider la dignità del Paese;

« Che i confini naturali del Tirolo e dell' Istria debbono ot- « tenersi a qualunque costo, e compiere quell' integrità per « cui si combatte da secoli;

« Che gli uomini che gettarono il lutto nell' Italiana famiglia « coi fatti del 24 giugno e 20 luglio, denno essere severa- « mente giudicati, e che la giustizia deve pesare egualmente « sopra chi gli ha preparati e sopra chi gli ha compiuti;

« Che il Comizio Popolare, conscio dei suoi diritti, forte « della sua dignità, è deciso a tramandare ai suoi figli un « nome onorato;

« Incarica la presidenza di dare esecuzione alle presenti de- « liberazioni, con tutti quei modi e mezzi che potrà avere a « sua disposizione, e passa all' ordine del giorno ».

Il *Presidente* osserva che tutti gli ordini del giorno sono identici nella sostanza e perciò egli metterà per primo in votazione quello proposto dalla Presidenza, come più ampio degli altri.

L' Assemblea con prolungati applausi lo approva all'unanimità.

Il Console della Consociazione legge una lettera dell' Associazione degli Operai di Sampierdarena in cui si fa adesione alla protesta ed al Comizio di Genova, e addita al pubblico il Gonfalone e le bandiere degli Operai coperte di gramaglia, e dichiara che saranno tali, fino a che non verra vendicato il sangue di tanti eroi, caduti vittime di vili traditori.

Il Presidente propone d' inviare un fraterno saluto ai Comizii di Livorno, di Parma e di Milano; si approva con grandi applausi. Propone pure un evviva all' esercito, alla flotta, ai volontari e alle forti donne italiane che protestarono contro qualunque pace disonorevole e disastrosa per la Nazione. Fra questi evviva si sciolse l' Assemblea che fu veramente numerosa e degna dei supremi momenti in cui versa il Paese.

F. S.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

(*Continuazione vedi N.* 29).

III.

Idea fondamentale della Democrazia Operaia
Sua corrispondente forma di governo.

Dalle diverse manifestazioni, collettive e individuali, della classe operaia, sorge un' idea chiara e definita che primeggia su tutte le altre, un' idea di equilibrio, di ponderazione, di reciprocità. La democrazia operaia domanda « un nuovo patto, « una nuova costituzione che equilibri il moto della vita so- « ciale, ponendo in armonia gl' interessi di tutti, e stabilendo « una più perfetta eguaglianza e reciprocanza di rapporti » di maniera che da essa la Società non viene considerata come una *gerarchia* di funzioni e di facoltà, ma come un sistema di *ponderazioni* tra forze libere, nel quale ciascuno partecipi agli stessi diritti compiendo gli stessi doveri, ottenga in corrispondenza dei medesimi servigi i medesimi vantaggi; sistema in una parola di libertà e di eguaglianza che esclude ogni privilegio fondato sulla distinzione delle fortune e delle condizioni. E l' eguaglianza che essa per conseguenza invoca non è l'eguaglianza materiale che è la negazione della natura umana, ma quell' eguaglianza che prendendo per base la libertà, conchiude ad una organizzazione sociale sulle vaste proporzioni, di cui è capace il principio della *mutuazione* o reciprocità.

La parola mutuazione, nel suo più largo significato vuol dire *scambio* — Servizio per servizio, prodotto per prodotto, credito per credito, assicurazione per assicurazione, guarentigia per guarentigia ecc. Di questo principio di mutuazione, da cui hanno preso origine tutte le istituzioni *cooperative*, cioè di mutuo soccorso, di mutuo insegnamento, di mutua assicurazione, di mutuo credito, di garanzie reciproche di smercio, di scambio, di lavoro, di buona qualità e di giusto prezzo delle merci, gli operai, ne vogliono fare un principio, una legge di Stato. Ed ecco come essi ragionano: essi dicono che lo Stato non è altro che il risultato dell' unione liberamente formata tra individui eguali e indipendenti, di maniera che egli non rappresenta che consorzi di libertà e d' interessi. Considerato in siffatto modo il rapporto tra l' individuo e lo Stato, il cittadino tiene il suo diritto direttamente dalla dignità della sua natura, come tiene il suo benessere direttamente dal suo lavoro, e la sua stima direttamente dall' uso delle sue facoltà; e per conseguenza il cittadino non è più un servo, un *suddito* dello stato, ma è l' uomo libero, effettivamente sovrano, che opera sotto la sua personale iniziativa e responsabilità. Similmente il governo non è più un sovrano, un' autorità che si subordina la libertà, ma è la somma, l' unione, la solidarietà degl' interessi individuali. « Tutti, essi dicono, siamo costituiti e concatenati in modo « sì compatto col nostro simile da renderci tutti vicendevol- « mente solidali. Fatti tutti per l'unione, l'ordine, e la libertà, « la natura stessa impresse nella ragione e nel cuore umano « un supremo codice a norma del nostro civile consorzio. Qua- « lunque legge scritta che su esso non basi è abusiva, è nulla. » È finito il tempo della carità e della beneficenza; al loro posto, gli operai domandano che si ponga la *Giustizia*.

La Giustizia! ossia, la *riconoscenza mutua della dignità e*

degl' interessi come sono determinati e definiti dal patto sociale! Prima che una siffatta idea si fosse manifestata nella coscienza popolare c'è voluto dei secoli; ed è ben naturale. All' origine delle società, l' uomo sotto l' influenza dell' immaginazione e della sensibilità afferma dapprima gli esseri che lo circondano; solo dopo lungo tempo gli vengono le idee, e fra le idee le più universali e le più semplici, che sono nel tempo stesso le più astratte, son quelle che gli si mostrano le ultime. Epperò è un fatto notevole che fin ora la giustizia è rimasta come estranea o indifferente ad una infinità di cose.

Nondimeno, quale che sia il principio su cui s' è stabilita la città, qualunque sia il nome col quale appelli la sua divinità sovrana, essa non reggerà che per la Giustizia. Togliete la Giustizia, la società si corrompe, lo Stato crolla immancabilmente. Il più paterno dei governi, se la Giustizia vi fa difetto, non è che una odiosa e insopportabile tirannia.

Or, se la Giustizia è la condizione suprema di ogni sistema politico, ne segue che essa è la formola stessa della Società; essa è il più grande degli Dei; il suo culto è la più sublime delle religioni, il suo studio la teologia per eccellenza. Essa dà la sanzione alla scienza e all' arte; ed ogni verità, ogni bellezza che fosse contro o fuori la Giustizia, diverrebbe menzogna e illusione.

Una religione, per ipotesi, concepita senza giustizia, sarebbe una mostruosità; un Dio ingiusto è sinonimo di Satana, il genio del male. Un amore senza rispetto è impudicità. Ogni arte, ogni ideale, che pretendesse emanciparsi dalla Giustizia e dalla morale, dovrebb' essere dichiarata un' arte di corruzione, un ideale turpe.

Cercate ora nella moltitudine delle idee umane, percorrete il dominio della scienza sacra e profana, e non troverete una seconda idea come la Giustizia. Ebbene è questa Giustizia che la Democrazia Operaia, nella sua spontanea intuizione, oggi attesta ed invoca sotto il nome di *Mutuazione, Reciprocità.* Quell' ordine nuovo, chiamato a fondare la Confederazione dei popoli, è la Giustizia. Quella religione dell' avvenire che deve completare il Vangelo, è la religione della Giustizia.

Senza la Giustizia la società si corrompe, lo Stato si dissolve: questo è stato detto più sopra. Se la Giustizia adunque, ossia il *rispetto reciproco garantito dalla dignità umana così riguardo alle persone come riguardo agl' interessi,* dev' essere la base di ogni sistema politico, quale forma di governo potrà convenientemente rappresentarla? La forma di governo che sia espressione della Giustizia, non può essere che una forma la quale porti l' accordo nella divergenza degl' interessi, identifichi il bene particolare col bene generale, faccia sparire con l' educazione l' ineguaglianza della natura, che risolva in una parola tutte le contraddizioni politiche ed economiche; forma in cui ciascun individuo sia egualmente produttore e consumatore, cittadino e sovrano, amministratore ed amministrato; forma in cui la sua libertà aumenti sempre, il suo benessere si accresca indefinitamente.

Come tutta la vita dell' universo si effettua nell' urto di forze contrarie, così la vita delle Società umane è anch' essa da due forze contrarie governata: l' *Autorità* e la *Libertà.* L' una è principio patriarcale, dinastico, monarchico, teocratico, assoluto, tendente alla gerarchia, al concentramento, all' assorbimento, e però è fatale o *divino* come suol dirsi; l' altra è principio personale, elettivo, perfettibile, illimitato nelle sue aspirazioni, superiore alla fatalità ch' egli domina.

Da questi due principii si deducono *a priori* due specie di reggimenti: reggimento di *autorità,* ossia governo di tutti per un solo, o governo di tutti per tutti (monarchia, papato, dittatura repubblicana, comunismo); e reggimento di *libertà,* ossia governo di tutti per ciascuno, o governo di ciascuno per ciascuno, *self-government* o *selbst-regierung* come dicesi in inglese e in tedesco (democrazia, repubblica svizzera, repubblica americana, repubblica dell' avvenire).

Queste sono le sole forme di governo concepite secondo la logica e in rapporto col principio, la formazione e la legge di ciascuno dei due reggimenti politici. La *monarchia costituzionale,* la *repubblica aristocratica,* l' *impero* sono governi di fatto, governi transitorii, opere di usurpazione, di violenza, di reazione, di empirismo, nei quali tutti i principii sono simultaneamente adottati, poi egualmente violati, rinnegati, e confusi.

Nei governi di autorità tutto è concentramento ed assorbimento. Nella monarchia il principe è legislatore, amministratore, giudice, generale, pontefice; egli ha il dominio della terra e delle rendite; è il capo delle arti e dei mestieri, del commercio, dell' industria, dell' agricoltura, della marina, dell' istruzione; è in una parola il rappresentante della società: *lo Stato sono io.* Il comunismo è una variante della monarchia, imperocchè nel governo comunista il potere è anche esercitato indivisamente, come per esempio nei *campi di maggio* dei Germani il popolo intero, senza distinzione di età e di sesso deliberava e giudicava; i Cimbri e i Teutoni, accompagnati dalle loro donne, senza generali combattevano contro Mario. Era certamente per un avanzo di comunismo che ad Atene i giudizii criminali erano resi dalla cittadinanza intera.

Nei governi di libertà al contrario il potere è *diviso,* e ripartito fra i cittadini; quindi la Società prende una forma determinatamente organica, in cui la potenza pubblica è costituita per categorie. È indubitato che l' ordinamento del governo democratico è più difficile e laborioso perchè è più complicato, e più saggio, avendo la tendenza di costituire la società sopra le sole basi del lavoro libero, e delle reciproche guarentigie; e siccome nella sua intelligente pratica non si presenta con quell' apparente e falso splendore della monarchia, così accade sovente che il popolo si lascia sedurre più facilmente dai goletti ricamati dei principi e dell' infinita turba dei suoi servitori.

Restringendo dunque il cerchio delle nostre ricerche, e venendo ad una conclusione, troviamo che al principio di *reciprocità,* proclamato dalla Democrazia operaia, non può convenire la forma dei governi di autorità; imperocchè la monarchia assoluta o l' impero è la compressione esercitata da un capo unico e dalla sua armata sui proletari, i liberi pensatori e i ricchi, ciò ch' è la negazione assoluta della reciprocità; la monarchia costituzionale, o la repubblica aristocratica, è la compressione esercitata dai ricchi, da un capo e dalla sua armata sui proletari e i liberi pensatori, e ciò è pure la negazione della giustizia. Dunque il governo della Democrazia non può essere che quello della libertà. Ma quì abbiamo ancora bisogno di una spiegazione. Sempre le classi privilegiate, nell' interesse stesso dei loro privilegi, hanno mostrato di circondarsi d' istituzioni liberali, e sempre hanno mentito al loro programma; hanno inalberato la bandiera della libertà per meglio ristaurare il dispotismo. Fa d' uopo quindi determinare ben esattamente e chiaramente il vero carattere della libertà, per togliere i popoli a questo penoso lavoro, che li conduce all' indifferenza e alla corruzione.

L'uomo per effetto della sua spontaneità dominatrice tende a sottomettersi tutto, uomini e cose; epperò la sua prima concezione è quella di un sistema di economia feudale, che gli sembra la forma naturale della Società, e che, essendo espressione della libertà per alcuni, diventa ben tosto una servitù incomportabile per le moltitudini. Ma la ragione umana, commossa dalle sofferenze delle masse, distrugge a poco a poco la sua illusione, rinviene dal suo errore, e a nome della libertà stessa nega la feudalità; onde lo stesso spirito che avea fondato il sistema delle caste, ora lo combatte, e lavora a sostituirgli un sistema diametralmente opposto, in cui non vi possa restare traccia di servitù alcuna.

Di questo modo il libero arbitrio, nella evoluzione progressiva della Società, dallo stato *spontaneo* e *individuale* in cui era dapprima, passa allo stato *riflessivo* e *sociale*. In questo ultimo stato la libertà si manifesta nell'economia sociale come un vasto sistema di *pareggiamenti*, la cui ultima parola è la *eguaglianza*, ossia l'equilibro della libertà di ciascuno con la libertà di tutti; ed è per ciò che la libertà senza l'eguaglianza sarebbe, non solo un'assurdo, ma il dispotismo più immorale che si possa immaginare.

Il modo con cui si manifesta la libertà è il *contratto*, il *patto*. Quanto alla forma il contratto è di diverse specie: *bilaterale*, *unilaterale*, *commutativo*, *aleatorio*, *oneroso*, di *beneficenza*; quanto alla materia i contratti sono: *domestici*, *civili*, *commerciali* e *politici*. Noi non dobbiamo occuparci che del politico.

Non si può dire che l'idea di contratto sia interamente estranea al reggimento monarchico; però l'obbligo che unisce il monarca ai suoi sudditi, obbligo spontaneo non scritto, è *unilaterale*, poichè il cittadino è obbligato verso il principe più di quello che il principe è obbligato verso di lui.

Ben peggio ancora è laddove esiste il principio di eredità. Voi vedete principi parricidi, donne adultere e incestuose conservare il loro diritto sul trono, non ostante i loro delitti. La inviolabilità ch'essi portano con la nascita, stabilisce tra essi e i loro sudditi un *quasi-contratto*.

Il patto sociale dunque, affinchè sia espressione della dignità e della moralità dei contraenti, dev'essere *bilaterale* e *commutativo*; ed è perciò che nella monarchia costituzionale come nella repubblica aristocratica, esso non è mai eguale, nè reciproco, perchè toglie ai cittadini i due terzi della loro sovranità, e la metà del loro prodotto; ciò che gli fa prendere piuttosto il carattere di contratto *oneroso* e *aleatorio*.

Stando al concetto del contratto politico *bilaterale* e *commutativo*, il cittadino deve ricevere dallo Stato quel tanto corrispondente a ciò che gli sacrifica, e deve conservare tutta la sua libertà, la sua sovranità e la sua iniziativa, tranne in quelle cose per le quali il contratto è formato, e per le quali se ne domanda la guarentigia allo Stato. Una delle più importanti conseguenze di questo fatto è che le attribuzioni dell'autorità centrale si specificano, si restringono, diminuiscono di numero e d'intensità, a misura che una più larga sfera di azione è lasciata alle libertà municipali e provinciali.

Riassumiamo e conchiudiamo. La Reciprocità, la Giustizia, ossia il *rispetto eguale e reciproco delle persone e delle cose*, è l'idea fondamentale che si rivela dalla coscienza della Democrazia Operaia. Conformemente a cotesta idea, essa determina che la forma di governo che deve rappresentarla è il reggimento di libertà, costituito mediante il patto sociale *bilaterale e reciproco*.

Or bene, se il contratto è la formola con cui si pone in atto la libertà, il suffragio universale è il modo col quale il contratto si determina nella società. Ma affinchè il suffragio universale sia la espressione sincera della libertà di ciascuno, fa d'uopo che sia indipendente; ciò che sarà sempre difficile a conseguire in un ordinamento sociale, se non è definito e costituito il *Diritto economico*, di cui parleremo nel prossimo articolo.

NICOLO' LO SAVIO.

PROTESTA DELLE DONNE ITALIANE

Ai nomi delle Donne italiane che protestarono contro l'infame cessione della Venezia per mani della Francia, già da noi pubblicati nel nostro numero 29, dobbiamo aggiungere i seguenti:

Chiara Caldi di Milano — Ester Cannobbio vedova con tre figli al campo, id. — Marianna Uslenghi con tre figli al campo, di Pavia — Giuseppa Pasquali Stefanini con figlio unico, id. — Francessa Toscanini, id. — Catterina Unisanti, id. — Lamprunti Clary Treves, vedova con figlio unico al campo (veneta) — Baronessa Michelini del Giudice di Belmonte (Calabria) — Emilia Mondellini — Luigia Pellegrini con un figlio al campo — Francesca Bosatta Bossi — Virginia Bosatta — Erminia Migliavacca — Rachele Migliavacca — Giuseppina Bodio con un figlio al campo — Marina Mondelli Muscari con un figlio al campo — Baronessa Michelina del Giudice con un figlio al campo — Speranza Scaletta con un figlio al campo — Gariboldi Olimpia — Cristina Pantaleo con un figlio al campo — Filippina Pantaleo.

Napoli 31 *luglio* 1866.

Ieri ed oggi abbiamo le bandiere a Toledo. Si festeggia il ritorno dei prodi che sopravvissero alla sommersione della nave corazzata il *Re d'Italia*. Furono ricevuti con grande e meritata solennità. Il Gualterio pronunciò un discorso; nobili parole dissero altri; ma nessuno ha espresso loro questi sensi che a parer mio sarebbero stati più veritieri e più appropriati alla circostanza. « Con uomini della vostra virtù, era impossibile « non vincere: nella vostra fronte si legge scolpita la coscienza « di un sicuro trionfo, se aveste avuto un capo degno di co- « mandarvi. E avevate un Conte Pellion di Persano!!! E qui « avrei finito ».

Accorse numerosissima la Guardia Nazionale. Gli sbarcati incedevano ordinati sino al portone d'ingresso del porto militare; là il popolo, che li aspettava, si precipitò come un'onda ad abbracciare e baciare quei cari superstiti. E quindi scene inenarrabili. Noto una madre che spasimava domandando notizie del figlio. Vi fu chi rispose: *morto!* E quindi pianto e disperazione: un'istante dopo, ecco il supposto morto, comparire e gittarsi fra le braccia materne. Chi ha potenza di dire a parole la commozione apposta provata a brevissimo intervallo da quella povera donna? Per me stupisco che non sia morta di colpo. Rammento che leggiamo nella storia parecchie madri romane dopo la battaglia del Transimeno essere morte di gioia al rivedere i figli che piangevano estinti.

La processione era immensa per la gente che si affollava al piazzale del Municipio, e così proseguendo verso il teatro San Carlo, alla piazza del Plebiscito, e alla Via del Gigante dov'è la caserma dei marinai.

Della cannoniera *Palestro* ci è sopravvissuto un solo, e serba tutto il brio e la pienezza delle sue facoltà. Racconta che neppur egli sa dare spiegazione della sua salvezza. All'esplosione della Santa Barbara fu lanciato in aria a grande altezza e ripiombò sulle acque senza lesione, e si salvò a nuoto.

Ben altro è lo stato dell'animo di parecchi altri marinari del *Re d'Italia*. Sono intoniti, stupidi, balordi: parlano poco e non sanno che rispondere. Non hanno ancora ricuperato il senso.

Vi potrete figurare il diluvio delle domande fra le ovazioni e le musiche delle bande che li precedevano. Universale è la voce che accusa e condanna il Persano.

Per me e per voi che lo giudicammo antecedentemente vi è la luttuosa consolazione di aver presagito quello che arrivò all'Italia sotto i comandi supremi del generale Alfonso Lamarmora in terra, e del Persano in mare. Sono schiappe della medesima legna, e bene io vi scriveva da Livorno in data dell'11 di questo mese spirante, che Lamarmora stava a Persano, come Persano stava al Lamarmora. *Arcades ambo*, e congiunti passeranno ai posteri nelle istorie, per molti falli, e principalmente per le battaglie del 24 giugno, e per l'altra del 20 luglio, terrestre la prima, navale la seconda.

Però in fortuna son disuguali; imperocchè Lamarmora è sempre capo dello Stato Maggiore, autorevolissimo nel Quartier Generale, e designato a trattare la pace a Verona. Se è tanto infelice come soldato, unico mestiere a cui egli consacrò tutta la vita, figuriamoci il valore che avrà in mezzo alle volpi della diplomazia. Non è egli il medesimo Lamarmora che raccontò ingenuamente alla Camera subalpina, la sorpresa che gli cagionò quando Cavaignac, presso il quale fu mandato in particolare missione a Parigi, gli chiese di esibire le credenziali? E a zucche simili si affiderà l'arduo negozio di trattare con l'Austria nè vincitrice, nè da noi vinta, e umiliata dalla Prussia? — Com'è che per i falli del 24 giugno, espiati col sacrifizio di undici mila intrepiditi soldati italiani posti fuori di combattimento non si sottopone ad un giudizio di guerra il sig. Lamarmora? E dovrà dunque egli ritornare col frustino e cogli speroni al banco dei ministri per farsi beffe del Parlamento, e della sovranità del popolo italiano? Al contrario Persano si dice già colpito. Telegrammi particolari annunziarono ieri che gli tolsero il comando della flotta, e che è sottoposto ad un consiglio di guerra. Sarà vero? Inclino a crederlo.

Che lo condannino dubito forte. Allorquando investì nelle Secche dell'Isola di Santa Maria, avere a bordo le presiosissime, anzi inestimabili vite del Re e del suo primogenito futuro erede della corona. C'era dunque *moderatamente* ragionando qualcosa di più grave e di più irremisibile, che la perdita di una battaglia Navale, dove si perdono averi e vite volgari. Persano subì un giudizio, e fu assolto: ebbe intercessori validissimi.

E credete voi che gli manchino adesso? Ora che diede il piacere a Parigi di annunziare nel moniteur: *La flotta italiana, sconfitta, si ritirò ad Ancona?* Tutto al più io credo che sarà collocato a riposo con la pensione dovuta al grado a cui si elevò per opera propria innanzi di uscire dal ministero di cui faceva parte.

A che poi tanto affannarci contro Lamarmora e contro Persano? sono essi forse cause? O non piuttosto effetti di altra causa? Son due rami di un albero che a guisa del mancenillhere che uccide con l'ombra, cuopre l'Italia con le sue fronde e con le sue foglie. Provate a reciderlo, e crescerà come il fico putato. Chè dunque si ha da fare? Non lo sò: ma s'intende, *Vitia radicitus extrahenda sunt*, dicevono i filosofi antichi. E opino dicessero bene. Si deve dunque *estirpare il male*.

L'impressione fatta dalla convenuta sospensione delle ostilità e dall'armistizio che ci conduce alla pace, è stata dolorosa. A primo colpo anche la stampa moderata si scatenò. Ora riviene bel bello, magnificando la nobil tempra del Ricasoli, come il barone che non transige in questioni di dignità. Son sempre gli stessi, falsi e ingannatori, e sempre intenti a fare il loro prò.

Per ogni piccola scaramuccia dell'esercito stanziale — e ne li lodo — mandono bollettini che si affiggono alle cantonate. Niun motto poi della splendidissima e sanguinosa vittoria che Garibaldi riportò a Tiarno, un giorno dopo che Persano ci disonorava nelle acque di Lissa, rifuggito nell'*Affondatore*.

Questo silenzio sulle glorie dei volontari e segnalato specialmente in Napoli dove Garibaldi regna solo e senza rivale nel cuore di tutti.

Sono correnti che si urtano intimamente, e che generano sventure alla Nazione. La quale altronde non è abbattuta, ne sfiduciata, ma è pronta a qualunque sacrifizio per la dignità, e per farla finita d'una volta con le dominazioni straniere.

A centinaie e con nobilissima gara partirono gli operaj a rimettere in ordine la flotta in Ancona. Spontanei si offrono i marinai per rimpiazzare i morti. Se si riaprissero i ruoli per i volontari, in pochi giorni più di centomila giovani si iscriverebbero. L'Esercito freme di rabbia. E dovremo fermarci?

Ma se ne farà nulla. Ai moderati e al sistema tutto questo non torna. E osservate come si dividono bene le spoglie opime. Un'Allievi. . . (non spalancate gli occhi; è proprio così), un'Allievo, commissario a Rovigo; un Sella ad Udine, un d'Afflitto a Treviso: grato o ingrato che riuscisse, ritenendo pure che è più onesto e più liberale degli accennati, Pepoli fu mandato a Padova. E anche al Minghetti si pensa, e se non è falso il vaticinio, gli riservono il Commissariato di Venezia, e ricreerà la Città dei Dogi col sorriso di San Luigi Gonzaga.

Ho invertito l'ordine di nomina per menzionare ultimo l'onorevole Sig. Mordini che fu trovato ravveduto e degno di entrare a parte del condividendo. Si crede che il Cialdini, suo amico, lo abbia richiesto al ministero per Vicenza. Il poverino era da tanto che impermoliva nell'ardentissima brama di avere un brano di potere! Finalmente è Commissario nel Veneto. Fra breve reso più meritevole, intonerà il *Sicelides musae paullo majora canamus*. Prima Proditatore, or Commissario Regio, vi par egli che si possa cercare miglior stoffa per farne un ministro?

Il brigantaggio si fa sentire in alcuni siti. Nella settimana passata v'erano due forti bande nella provincia di Salerno. I proprietari offrirono di assoldar gente a proprie spese per disperderli, mancando la forza regolare. Il governo non acconsentì. Quanta diffidenza! E così cresce l'amore alla dinastia e al presente ordine di cose.

Per darvi poi un'idea dell'uso che certe autorità fanno dei poteri straordinari, vi dirò che mi affermano avere il Prefetto Deferrari mandato nella provincia di Caserta 1700, dico mille settecento persone, a domicilio coatto!!!

Il Gualterio ce l'ha coi giornali democratici. Ieri fu sequestrato *Il Popolo d'Italia* per una corrispondenza degli Stati Uniti nella quale era descritta la festa dell'anniversario della Repubblica celebrata il 4 di questo mese con solenne e straordinaria pompa. Credo che i nervi del Marchese Prefetto si sieno

irritati anche per il cappello della corrispondenza, nel quale si diceva: « Poichè non abbiamo gioie nazionali, confortiamoci « nelle glorie che innalzano ad onnipotenza la democrezia nelle « regioni lontane e benedette da Dio, dove fu istituita da uo- « mini che inalberando il vessillo della insurrezione contro la « Inghilterra — non è ancora un secolo — inaugurarono il « riscatto della umanità con la Repubblica..... ecc.

Alle elezioni municipali e amministrative accorsero pochi. La politica assorbe tutto, e il paese tace e pensa. É accasciamento? È calma che precede la tempesta? vedremo.

RIVISTA POLITICA

I giornali monarchici d'ogni colore, dopo avere a lungo inneggiato all' incrollabile fermezza del *fiero* Birone, dopo di avere assicurato, in termini pomposi, la nazione, che da quel grand' uomo di Stato non si sarebbe mai sottoscritta una pace vergognosa che non stipulasse la completa liberazione delle nostre terre e il possesso dei nostri naturali confini, escono finalmente fuori coi preliminari di pace già conchiusi e così concepiti:

1. Le truppe durante l'armistizio continueranno ad occupare le posizioni attuali;

2. Unione all' Italia, senza compensi, del Veneto;

3. Plebiscito;

4. Riserva di trattare della rettifica delle frontiere nei negoziati per la pace.

L' ignominia è completa. L' Italia non potea cadere più in fondo. Ci limitiamo per ora a poche osservazioni.

Se le nostre truppe occuperanno, *durante l' armistizio*, le posizioni in cui si trovano, non è detto nemmeno che le occuperanno *dopo*; non è stipulato che conserveranno quelle poche roccie del Tirolo, conquistate palmo a palmo con la punta delle loro baionette e inzuppate del loro sangue.

Non avremo la Venezia derettamente dall' Austria. La vincitrice non si degna di trattare colla vinta; essa mantiene la cessione della *sua* Venezia alla Francia e non vuol riconoscere il principio di nazionalità proclamato dall' Italia. La Francia non osa prendere possesso della *sua* Venezia, perchè l'Italia e l'Europa glielo vietano *assolutamente*; ma non vi rinunzia che a prezzo della nostra umiliazione.

Il *Plebiscito*, imposto dalla Francia alle provincie Venete ed accettato con tanta servilità dal nostro governo, è la negazione d' ogni nostro diritto di nazionalità, di unità, di sovranità.

I diritti di nazionalità, di sovranità, inerenti in ogni nazione, derivano dalla natura, si estendono a tutte e singole le parti del territorio e sono *inscindibili*, vale a dire che la nazione *sola* può esercitarli e non e varie parti isolatamente. Ammettere che una frazione della popolazione, una provincia, una città, un villaggio, possano sorgere e dire: non vogliamo essere italiani, ma tedeschi, turchi, francesi, oppure indipendenti, è semplicemente un' assurdità condannata dal comune buon senso. Una parte non può staccarsi dal tutto, nè dettargli la legge, come il tutto non può rispingere e disconoscere i diritti nazionali d' una parte. La natura creò Venezia italiana, nessun plebiscito può renderla straniera; la volontà nazionale decretò l' unità, nessuna provincia può sottrarsi alla legge.

Per coonestare questa sacrilega violazione del diritto italiano, la setta governativa va spargendo che il plebiscito è una semplice formalità e che i veneti voteranno conformemente agli intendimenti della nazione. Noi non dubitiamo punto dell'amore dei veneti per la comune patria, ma non possiamo ammettere che la violazione di un principio sia una semplice formalità senza conseguenze, senza nocumento per noi. Bonaparte, che ce la impone, non fa mai nulla a caso, ma ha sempre un secondo fine. La Sardegna e molti paesi *appiè delle Alpi* non hanno ancora pronunciato il loro plebiscito. Chi ci assicura che il cavaliere delle *idee* non speri d' entrare col grimaldello del suffragio universale, ch' ei maneggia così bene, in qualche *provincia limitrofa*?

Noi speriamo che i Veneti sdegneranno passare sotto le forche caudine del plebiscito, erette per loro a nostra ignominia dal Bonaparte e daranno una severa lezione di dignità nazionale ai sottoscrittori dei preliminari di pace.

In quanto alla rettifica delle nostre frontiere, all' assicurazione dei nostri confini, il governo se ne rimette interamente alla misericordia della diplomazia. L' Italia dovrà mendicare a frusto a frusto le sue terre e implorare pietà pei suoi figli schiavi; la Diplomazia risponderà naturalmente alla mendica: brava donna, andate con Dio, non v' è nulla per voi. . . .

Ecco la pace *onorevole* che ci ha preparata il fiero Birone!

I giornali della setta governativa dicono che si è ottenuto tutto quanto si è *potuto;* di più non era possibile..... *noi non abbiam vinto!*

Miserabili! dopo il tradimento l' insulto! essi tentano di rovesciare sull innocente nazione le colpe di cui si sono infamati.

Di più non si è *potuto* ottenere! . . . quanta ribalderia in queste parole! dite piuttosto che di più non avete *voluto* ottenere; dite che prima di cominciare la guerra avevate deciso e pattuito col vostro padrone di Parigi di non avere di più, di non avere che il Veneto, il solo Veneto; dite che avete condotta la guerra in modo da non ottenere che quello risultato ed impedire ai nostri soldati di occupare il Tirolo e l' Istria; dite che fummo vinti perchè avevate decretata la sconfitta prima della guerra, ma non calunniate la nazione che vi diede tutti i mezzi della vittoria.

È colpa forse della Nazione se il vostro Lamarmora omise scientemente di stipulare colla Prussia il possesso del Tirolo e d' Istria, quale stipulazione avrebbe impedito il vergognoso armistizio ed assicurate all' Italia le sue terre?

È colpa della Nazione se avete mantenuto al comando dello esercito e della flotta due proverbiali incapacità, malgrado i reclami della pubblica opinione?

È colpa della Nazione, è colpa dell' esercito e della flotta se abbiamo perduto Custoza e Lissa per l' inetezza e tristizia di quei due capi?

È colpa della Nazione se si tenne per quindici giorni esercito e flotta nell' inazione, onde non dar tempo a Cialdini di occupare il Tirolo e l' Istria?

È colpa della Nazione se la flotta mancava del necessario, e se i Volontari erano scalzi, male armati e peggio nutriti?

È colpa della Nazione, se non ancora spirata la sospensione d' armi di otto giorni il Lamarmora ne mendica un' altra dal Comandante di Legnago, pel timore che Cialdini possa procedere di un passo nel territorio già liberato? . . . .

Uomini della setta! Smettete le vostre male arti, i vostri raggiri, le vostre imposture; la Nazione omai vi conosce. Essa sa che il mal esito della guerra dipese esclusivamente da voi; che prima di cominciarla voi avevate complottato ed organizzato col Bonaparte la nostra sconfitta, il nostro disonore; che, per mantenervi al potere, voi avete bisogno della protezione di quell' uomo, al quale prostituiste in ogni tempo la dignità e gl' interessi della patria come faceste oggigiorno. I vostri intendimenti, i vostri pravi disegni sono identici a quelli del Bonaparte. Egli vuole l' Italia debole e serva per dominarla e voi per rosicarla sino al midollo.

Uomini della setta! la nazione potrà forse perdonarvi un giorno i milioni rubati e il tanto sangue versato nelle vie della nostre città, ma il suo disonore non ve lo perdonerà mai.....

Ritorneremo sul doloroso argomento.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 11 Agosto 1866. NUM. 32.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6, — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Sequestro. — Siamo tutti colpevoli. — I Volontari. — Il Pontificato di Innocenzo III. — Lettera della Società Operaia di Parma a Federico Campanella. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica. — Dono patriottico a G. Mazzini. — Sottoscrizioni a sostegno della libera stampa.

SEQUESTRO

Sabato scorso fu sequestrato il *Dovere* ed il *Genova* e sinora non venne notificato nè all' uno nè all' altro giornale l' ordinanza e relativo verbale di sequestro, malgrado la precisa disposizione della legge che prescrive l' adempimento di questa formalità giudiziaria nel termine di 24 ore. Noi non conosciamo i motivi che indussero la R. Procura a trasgredire la legge a nostro riguardo, ma qualunque essi siano, rivelano il guasto profondo che travaglia la macchina governativa e ne mina le fondamenta. Il cinico disprezzo dei più sacri diritti dei cittadini, costantemente manifestato dagli uomini del governo, anche da quelli più specialmente incaricati di farli rispettare, è sintomo certo che il sistema è imputridito e si sfascia. Alla vigilia ancora della sua caduta il governo di L. Filippo proibiva le *legali* ed innocenti riunioni della riforma elettorale . . . . . .

Se i giorni della camorra sono contati, non piangeremo le poche copie del nostro foglio *involate* dal R. Fisco.

Il numero sequestrato conteneva:

Comizio popolare in Genova — La Repubblica Sociale — Protesta delle Donne Italiane — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica.

SIAMO TUTTI COLPEVOLI

A Custoza ed a Lissa fu, pel periodo presente, fissato il triste destino della povera patria nostra. Su que' campi, in quelle acque infelici, cadde, vinta non dal nemico ma dalla tristizia dei Capi, la virtù militare d' Italia. Perdemmo una guerra, che, per grandezza di sacrificii, per eroismo di combattenti, per valentia di Generali, d' ufficiali e di soldati, per concordia di partiti politici innanzi al supremo dovere del comune riscatto, per virtu di madri, di sorelle, di spose, incuoranti i lor cari alla lotta, eravamo degni di vincere. E sentivamo in noi la vittoria. Credevano in noi tutte le genti straniere. L' *avvenire*, aspettato da secoli, di una patria, che i tempi sembravano aver decretata a prova della generazione presente, suscitava ad entusiasmo un popolo intero. Avevamo un esercito, che, ben guidato, avrebbe riscossa l' ammirazione del mondo colle sue gesta: tutta una gioventù, che, abbandonati ai vecchi, alle donne, ai fanciulli, i luoghi nativi, ardeva cooperare con esso nella santa impresa. L' immenso amore che spirava da ogni terra italiana, la nostra volontà, le nostre forze, le difficoltà del nemico, tutto contribuiva al trionfo dell' armi nostre, e spianava la via della gloria ai supremi condottieri di quelle.

Soli costoro, in mezzo a nazione che tutto poteva per la propria grandezza, non seppero, non vollero esser grandi.

Peggio ancora: con deliberata bassezza, alla forza, all' onore del loro paese, preferirono, soggiacendo alla doppia disfatta, ricacciare l' Italia nella soggezione morale dello straniero!

Il segreto della loro politica, la ragione delle perdute battaglie, e degl' indugi frapposti a risollevare, come facilmente potevano, esercito e paese dal primo colpo dell' avversa fortuna, si svelarono, tra un rovescio e l' altro, nell' insulto austro-francese della cessione del Veneto; e, se non era il grido di sdegno minaccioso, potente, irresistibile, che surse dalla coscienza della nazione, quella malvagia politica avrebbe consumata l' infamia.

Noi sapevamo gli autori delle nostre vergogne politicamente e militarmente inetti, ed essi, e i loro consorti nel mal governo de' pubblici affari, più curanti della lor setta che dell' Italia, increduli o paurosi del valor nazionale, senza orgoglio di patria nel cuore, avezzi per indole e tradizione a fare assegnamento sull' appoggio straniero, più che sui loro concittadini; pure, fra tanto affetto, e devozione, e concorso di sagrifici in un paese visibilmente apparecchiato alle più nobili cose, c' illudemmo a sperare, che una scintilla del sacro fuoco avrebbe penetrato sin gli animi più indurati, e che, nella comune virtù, sarebbe stato impossibile anche ai tristi e ai dappoco non sentire desiderio di onorati intenti, o pudore d' opere indegne. E ci pareva carità di patria non disperare, per costoro, delle sorti d' Italia; onde confortammo il partito, al quale ci onoriamo di appartenere, a concorrer tutto, senza riguardo a color di bandiera, nelle nazionali battaglie, disentendo da quelli, fra noi, che, presaghi solo del male, raccomandavano l' astenersi.

Nè ci pentiamo della via che seguimmo. Il concorrere era dovere patrio, era dovere morale, era consiglio politico. Se la democrazia italiana, invece di santificare del proprio sangue le

terre calpestate dallo straniero, si fosse tenuta in disparte, avrebbe aggiunto all' altrui malvagità la colpa della propria inerzia. Lunge dall' impedire, rimanendosi, il male, si sarebbe sconsacrata come partito politico agli occhi della nazione, e resa più che mai impotente a ripararlo. Se la democrazia d' Italia ha oggi diritto di protestare contro gli autori de'nostri danni, e voce autorevole, e possibilità d' avvenire, ciò accade perchè, oggi come sempre, si fece antesignana della lotta liberatrice; perchè fu grande di abnegazione, volente, onesta, devota; perchè i suoi militi, i suoi scrittori, gl' interpreti delle sue aspirazioni, dimentichi d' ogni interesse di parte, non altro cercando che una patria onorata e degna della storica nobiltà del suo popolo, promossero coi consigli, coi sacrificii, col sangue largamente versato sulle roccie dell' Alpi, la sua missione di libertà e di progresso. Per essa, la responsabilità delle nostre sventure ricade intera sui veri colpevoli, e toglie loro di poter ricorrere alla vecchia arte di tradire per mal animo od imperizia, e imputare gli effetti del tradimento alla viltà del paese.

Ma se la nostra coscienza è tranquilla sul compiuto dovere, confessiamo il generoso inganno, onde fummo tratti un istante a riprometterci, che l' esempio della virtù nazionale avrebbe vinto la costoro natura. Non li stimavamo nè come uomini politici, nè come amministratori, ma ci pareva che, come italiani e capi di valente esercito e di formidabile armata navale, avrebbero voluto vincere, dacchè avevano in pugno tutti gli elementi della vittoria.

Non vollero: — la loro condotta oltrepassò di lunga mano le più sinistre previsioni de' *pessimisti* fra noi. Toccarono il *sublime* della incapacità e della piccolezza morale.

Se avessero propriamente avuto in animo di tradire la patria e i loro stessi padroni, e cinicamente ostentar poi il frutto del tradimento sull' altare di qualche ignota divinità infernale, non avrebbero potuto far peggio. V' ha qui un mistero, che contraddice tutte le passioni dell' umana natura, e cozza cogl' interessi stessi di coloro, che avvolsero in quest' ombra il paese.

L' evento di questa guerra, non solo contrista ed offende la nazione, ma reca una profonda ferita al sistema di governo che la regge, dissipa le ultime illusioni, distrugge il prestigio di una tradizione, che il paese s' era, per molt' anni, sforzato d' immedesimare colla propria vita. E sorge insistente il quesito: — *cui bono*? a pro di chi tanto scempio della causa e dell' onor nazionale? — Non delle istituzioni, non della monarchia, alle quali, a' di nostri, dove venga meno la vera forza, — quella forza morale, che nasce dai bene adempiuti ufficii verso la patria, — non resta che il tristo e mal sicuro fondamento della forza materiale. Per chi dunque fallirono sì miseramente all' Italia e a sè stessi?

Sono traditori o stolti?

Furono spinti, come i Greci credevano de' condannati dal Fato, da cieca insania a preparare nel danno comune la propria rovina, o sperarono, avvilita la patria, concitato l' odio dell' universale, provocate tutte le proteste della coscienza pubblica, valersi poi del tumultuare degli animi a pretesto di repressione violenta, e di mutazione di stato?

Se questo avessero pensato, sarebbero traditori e stolti ad un tempo.

I colpi di Stato non sono pianta che possa allignare nelle cento città d' Italia. Nè le condizioni sociali del paese, nè le disposizioni degli uomini, li favoriscono. Una nazione surta, da jeri, tutta quanta a combattere, con democratica eguaglianza di patrie virtù, la conquista straniera, non può, domani, dividersi contro sè stessa, tra schiavi e pretoriani. Cittadini ed esercito non formano, in Italia, che un popolo solo, nato a generose e libere sorti, vivente di tendenze comuni verso un avvenire grande e civile per tutti.

Noi li assolviamo di questo sospetto; e li giudichiamo stolti ed inetti; sospinti al proprio danno e all' altrui dalla mancanza di fede in sè stessi e nel loro paese, invecchiati nelle piccole cose, e però incapaci delle grandi e nuove, e quindi incurabilmente soggetti all' insidiosa protezione della forza straniera.

L' Impero de' Napoleonidi non è fatale all' Italia soltanto, ma eziandio a chi la regge.

Fatale sinchè fortunato; assai più funesto un giorno, se la fortuna si volga contr'esso. Ed è sorte questa d' ogni governo, che non s' informi ai principii, e al diritto eterno de' popoli, ma cerchi in transitorie combinazioni di forza il perno dei propri destini.

Il segreto de' nostri disastri sta in questa dipendenza da esterni consigli ed aiuti. Chi conduceva la guerra, non credeva nella guerra, non credeva nella virtù italiana; stimava superfluo apparecchiarsi seriamente alla lotta, e, combattendo, disperava di vincere. Tanto è vero, che la battaglia di Custoza parve al Comando Generale dell' esercito nostro assai più gran rotta che in realtà non era; e invece di ripararla, lasciarono il campo! No: l' Austria non vinse i nostri soldati, non vinse i nostri marinai: — li vinse il concetto, che precorse ed accompagnò, nell' animo de' reggitori d' Italia, tutta la direzione della guerra. Un disegno prestabilito a Parigi, una transazione, disonorevole per noi, fra il beneplacito di Luigi Napoleone e l' abbietta insolenza della Casa d'Asburgo, dovevano risolvere la questione del nostro diritto, e della nostra esistenza come nazione. Che importava il combattere, o, combattendo, il vincere, quando una sconfitta poteva giovar meglio d' una vittoria all' esecuzione dello sciagurato proposito? Ed era per avventura, per chi prostituiva così il nostro onore, nuovo argomento a procedere fiaccamente, la consapevolezza del disordine e delle corrutele, che guastano in Italia ogni ramo della pubblica amministrazione. Evidentemente non si sentivano sicuri de' loro proprii strumenti; e piuttosto che adoperarsi a sradicare, con ferma volontà, ciò ch' era putre e malvagio ne' dicasteri, per riuscire a guerra fortunata e gloriosa, elessero, lasciando al maneggio di disoneste consorterie i provvedimenti che apparecchiano i grandi successi, guerra inonorata e infelice.

Senonchè, oltre gli operatori immediati del male, v' hanno assai più colpevoli, che a prima vista non paja. E per diverse vie, non per difetto di patriottismo, ma per inesperienza, e poca costanza a comandare, coll' opinione e colla volontà pubblica, ai reggitori dello Stato, siamo colpevoli tutti.

La costoro incapacità a concepire forti, generosi e bene ordinati disegni, e a volerli, e ad osarli, era vecchia e non ignorata da alcuno. La loro fama usurpata crebbe fra le sciagure, ch'essi recarono, dal 48 in poi, al loro paese. Le loro glorie maggiori sono i bombardamenti di città italiane, perchè protestavano di non voler cedere, com' essi, alla violenza degl' invasori stranieri, e tentavano salvare, se non altro, l' onor del paese.

E nondimeno, a siffatti uomini — a' quali, come a non meno improvvidi amministratori che cattivi capitani, i rappresentanti

del paese avevano, poco innanzi alla guerra, negato fiducia — lo stesso Parlamento, non solo permetteva rimanere al governo dello Stato, ma accordava, coi pieni poteri, l' assoluto arbitrio de' patrii destini, in questione di ben altro momento, che quella dell' interna politica e delle finanze.

E vi furono uomini, che il popolo italiano, per l' antico patriottismo e per nobili e ardite opere, considerava in addietro come naturali custodi e difensori del suo diritto, i quali, per inesplicabile errore, circondarono quell' arbitrio, mercè le leggi restrittive da essi votate contro la stampa, del silenzio del paese; come se al buon successo della causa comune la virtù dei Lamarmora e dei Persano fosse più sicura garanzia, che non la vigilanza e il sindacato della pubblica opinione: come se una guerra di libertà avesse potuto prosperare nelle tenebre di una dittatura che si nasconde. Il che giovò alle arti e ai raggiri della diplomazia, non agl' interessi della nazione, nè alla fama di chi decretava que' poteri, e quelle stolte leggi.

Ed oggi, dopo la flagrante esperienza del male che derivò dai loro atti, i rappresentanti del paese, dispersi per le terre d' Italia, si tacciono; e ai pochi che, sotto l' insulto della minacciata cessione del Veneto alla Francia, s' erano raccolti in Firenze con intento di protestare, altri più guardinghi nelle cose che hanno apparenza di ardire politico, s' attraversarono, e quelli cedettero, o non seppero fare. Documento notevole, fra gli altri, della impotenza delle assemblee rappresentative, dove non siano nutrite dalla ispirazione di tutto un popolo per universali e sincere elezioni, e dalla coscienza della propria autorità in paese veramente libero ed intendente dei modi di far rispettare la libertà e la volontà nazionale.

In America i nostri casi sarebbero stati impossibili. Presidente e Congresso avrebbero, ai primi infortunii, mutato uomini e cose. In Inghilterra ogni sconcio sarebbe stato in breve corretto. Un' inchiesta seria, coscienziosa, effettiva, nella piena luce della pubblicità, avrebbe rapidamente purgato gli uffici corrotti, ristaurato le perdite, puniti i rei, affidate le redini della guerra a mani esperte e sicure.

Anche fra genti meno libere, ma più concitabili, che noi non siamo, al senso del pericolo o del disonore della patria, ciò che accade sotto i nostri occhi non potrebbe seguire senza supremo rischio de' governanti. In Francia, ingiurie simili a quelle inflitte dai nostri reggitori alla causa nazionale, avrebbero suscitato una rivoluzione.

Noi lasciam fare. Le nostre proteste cadono a vuoto, e il governo se ne ride, perchè la coscienza pubblica, che pur vede il male e ne sente sdegno, non sa munirsi, nè in Parlamento, nè fuori, de' mezzi organici, collettivi, permanenti, di dare a quelle valore; nè prosseguirle con assiduità; nè raccogliere ad onesta e severa cooperazione tutti gli elementi d' influenza sociale nell' opera riparatrice dell' opinione. L' individualismo, trista eredità del passato, scompone ed annulla le nostre forze. In mezzo a paese che lotta invano sinora contro il dissolvimento storico della sua vita politica, l' organizzazione della disonestà nella *burocrazia* primeggia sopra ogni altra forza sociale.

Onde il fato della guerra ha veramente riscontro nelle condizioni morali del paese; il quale, pronto a scuotersi a generosi impulsi di entusiasmo, a resistere indomito all' oppressione violenta, non ha sin qui raggiunto quella consistenza operosa, che costituisce la principale sicurtà della vita e del progresso d' un popolo.

Intanto il momento è supremo, e siamo cinti di gravi pericoli da ogni parte; dacchè la pace e la guerra minacciano, del pari, l' onore, l' integrità e l' avvenire della nazione.

I nostri reggitori seppero maneggiarsi con tanta avvedutezza nelle pratiche della politica, come nelle operazioni della guerra, da privare sè stessi e il paese d' ogni fondamento di sanzione diplomatica e di occupazione territoriale, a rivendicare ne' suoi giusti confini il diritto nazionale.

Il governo italiano, taciuto del Tirolo e dell' Istria ne' patti dell' alleanza colla Prussia, recato offesa a quest' ultima coll' inazione che successe alla giornata del 24 giugno, fermati colla sospensione d' armi i progressi de' nostri nel Trentino e nel Friuli; ed oggi probabilmente lasciato solo innanzi all' Austria rifatta di forze e sicura alle spalle; è nel bivio o di accettare una pace vergognosa, o di ricondurci ad una guerra, che, se guidata dagli stessi uomini, può presagirsi infelice, e, se infelice, foriera alla sventuratissima Italia dell' ultima delle sciagure: un nuovo intervento francese, cogli effetti che tutti sanno.

Noi non additiamo pericoli immaginari o mostrati da malinconia di funeste impressioni: non parliamo per odio, ma per giusto sdegno delle misere sorti fatte alla patria nostra. La severa scuola dell' esperienza c' insegnò a prevedere il male; ed è ufficio solenne ed obbligo della stampa ammonirne il paese, perchè, se sa e vuole, impedisca nuovi ed irreparabili danni.

Popolo ed esercito dovrebbero respingere ogni pace, che non assicuri all' Italia i suoi propri confini, che non le dia, indispensabile baluardo della sua indipendenza, il Tirolo italiano. Popolo ed esercito dovrebbero esigere, se ricominci la guerra, che questa sia combattuta con armi tutte nostre, senza intervento di soccorsi stranieri, senza cessione di territorii nostri in prezzo d' insidiose alleanze: combattuta pel nostro diritto: combattuta, con tutti i mezzi di vera guerra nazionale, sinchè i nostri sagrificii compiano, rivendicando l' onore italiano e vincendo, l' impresa. E a rendere i voti e le proteste praticamente efficaci, popolo ed esercito dovrebbero esigere, anzi tutto, che le sorti della patria siano oggimai commesse ad uomini, ne' quali la nazione senta di poter confidare.

Ripetiamo: il momento è supremo.

Il paese vegli ed operi. Un grido di seria protesta, dall'Alpi a Marsala, riuscì a ricacciare fra i sogni del dispotismo la proposta della cessione della Venezia alla Francia. Un simile grido dalle città italiane e dal campo vieti ogni altra ingiuria al nome italiano, sia nelle regioni della diplomazia, sia nel terreno delle nazionali battaglie.

Se questo non sa o non può conseguire l'Italia, copriamoci il viso, e nascondiamoci al mondo e alla storia; chè, se rimarremo superstiti come nazione, non sarà per l' intelletto e per la volontà del paese, ma, cosa indegna d' uomini, per fortuito concorso di casi, e per ignota legge che ci conduce, inconsci come fanciulli, dove non meritiamo d' andare.

AURELIO SAFFI.

I VOLONTARII

V' hanno moltissimi, i quali paiono presi da una certa mania di progresso; ma che, ora procedendo, ora retrocedendo, ora buttandosi a destra, ora a sinistra, non sai se mirino a ponente

od a levante, a mezzodì od a tramontana: si mostrano sviscerati per una causa, ed intanto avversano i mezzi più valevoli a farla trionfare, e si sforzano di gittare nel fango i suoi più strenui campioni. È frega di singolarità, leggerezza, mancanza di principii?

Fra quelli che procedono così incomposti parmi che possa annoverarsi il Sig. Petrucelli, uomo, per altro, distintissimo per patriottismo e per intelligenza. Già egli, nella Camera, metteva in canzone i proclami e le lettere di Garibaldi. A me pare, che il Garibaldi, considerato eziandio, come scrittore, abbia i suoi meriti. Ma se pure scrivesse, come sogliono scriversi i discorsi delle Corone, egli ha tali dritti alla nostra venerazione, che dovremmo dissimularne i difetti.

Ora il Sig. Petrucelli ha scritto un articolo su Garibaldi e sui Volontari, articolo riprodotto da giornali d'ogni colore. I giudizii che egli vi emette su Garibaldi, credo che per parte nostra, non si debbano lasciare senza qualche osservazione.

« Tre anni fa, egli scrive, Garibaldi fece appello alla nazione al simpatico grido *Roma o morte*: tre mila ragazzi di quindici a sedici anni gli risposero; e la sua voce fu spezzata dalla catastrofe di Aspromonte ».

Essendo, come pare, presso il Petrucelli tutte le fedi di nascita di quella *ragazzaglia*, mal si potrebbe impugnare l'asserzione, che quanti seguirono Garibaldi fossero proprio in sui quindici ai sedici anni. Si può tuttavia ritenere, che fossero più che sedicenni almeno quelli che furono fucilati non appena presi, o che i tribunali credettero degni del patibolo e che il potere esecutivo, nella sua ineffabile clemenza, si limitava a condannare soltanto ai lavori forzati.

« Frattanto, continua il Petrucelli, Garibaldi richiama di nuovo la nazione democratica sotto le armi: ma oggi è invitato dal Governo costituito; e 40 mila volontari si precipitano in otto giorni sotto la sua bandiera. Ciò forse per il senso politico degl' Italiani. L'Italia è con Garibaldi suo idolo, quand'è coll'Italia legale: essa si allontana da lui, gli volta la faccia, quando insorge contro la legge e prende ancora un'iniziativa, che nessuno ha dritto di prendere ».

Il Sig. Petrucelli ripete da non so che *senso politico* l'abbandono in cui fu lasciato Garibaldi. Ma non si potrebbe altresì ripetere dalla memoria tuttavia fresca dell'ingratitudine con cui erano stati rimeritati i volontari delle precedenti spedizioni, e dall'arduità di un'impresa avversata da tutta la reazione europea, e contro cui lo stesso nostro governo sguinzagliava i suoi libellisti, i suoi segugi, i suoi mastini, con un ardore che mai si vide adoperato contro i briganti e gli altri malviventi?

Il Petrucelli plaude a coloro che voltarono la faccia al Garibaldi, quando il videro prendere un'iniziativa che sta al solo Governo. . . . . Ma a che punto saremmo noi, se ce ne fossimo sempre rimasti all'iniziativa dei Gerenti di Luigi Bonaparte? Noi saremmo ancora colla Lombardia, barattata colla Savoia e col Nizzardo. La liberazione delle altre provincie si dovette ad una serie d'illegalità. Il Governo fu tratto sempre a rimorchio, e non intervenne che per rallentare, impedire il movimento nazionale, e per appropriarsi i vantaggi della vittoria.

« I Volontari, dice il Petrucelli, sono veramente l'armata del popolo. I nove decimi delle classi aristocratiche e ricche si sono arruolati nell'esercito regolare. Il magnetismo di Garibaldi, sì drammatico, sì colorato, non entusiasma che il popolo, che ha la fibbra leggendaria ed epica ».

Se è vero, di che ho ragione a dubitare, che Garibaldi, quando non agisce in nome del governo non è seguito che dalla *ragazzaglia*, e quando è d'accordo col governo, non ha per sè che gente, che i pretesi aristocratici sogliono chiamare *canaglia*, ciò vorrebbe dire, che nelle classi elevate, più che lo entusiasmo, può il desiderio di *far carriera* e di procurarsi un ciondolo, uno stipendio, una pagnotta.

« La parte dei Volontari, dice finalmente il Petrucelli, è tracciata dal nome, dallo spirito, dal genio di colui che li conduce. Il Volontario, con Garibaldi, è un potente ordigno di guerra: senza Garibaldi, non ha più significato: è un appendice numerica dell'armata. Ecco perchè temo che Garibaldi ne abbia troppo. Garibaldi non ha il dono dell'ubiquità. . . . . Garibaldi alla testa di 90 mila uomini non è più lui: quando cessa di essere condottiero per elevarsi al grado di maresciallo il suo genio si vela, la sua inspirazione urta contro le leggi del tempo, del numero e dello spazio ».

Se fossero vere le ragioni allegate dal Petruccelli per inferirne l'incapacità del Garibaldi a comandare un gran corpo di armati, ne seguirebbe che non potrebbero darsi che generali di divisione; perchè niuno ha il dono d'ubiquità ecc. Ma pare che il Petruccelli attribuisca siffatto difetto al solo Garibaldi con supposizioni quanto infondate, altrettanto ingiuriose. Se l'articolo del Petrucelli ne valesse la pena, si potrebbe facilmente dimostrare che Garibaldi ha tutte le qualità che possono richiedersi in un generale d'armata. E se egli, anzichè essere sotto un governo diffidente e che mal sa divezzarsi dalle sue stupide predilezioni, anche quando si tratta dell'onore e della salvezza della nazione, fosse sotto un governo veramente libero, i fatti avrebbero già dimostrato, che le asserzioni del Petruccelli non sono che insolenze.

Il Petruccelli si è compiaciuto di certi confronti tra il Garibaldi del 1862 ed il Garibaldi del 1866. Quali confronti però non si potrebbero fare tra Garibaldi generale popolare, seguito da poche centinaia o poche migliaia di suoi devoti, ma che, nella scelta dei suoi subalterni, nelle sue mosse, in tutto, segue le sue inspirazioni, e Garibaldi generale regio seguito da trenta o quarantamila volontari, ma sottoposto alle pedanterie d'un sistema? . . . . Allora Garibaldi non è, nè può essere invero più desso: ma non perchè d'un *condottiero* se ne è fatto un *maresciallo*, ma perchè il genio, quando non è in balìa di se stesso, s'accascia, si annichilisce.

G. B. TUVERI.

IL PONTIFICATO D'INNOCENZO III

(*Cont. e fine*)

Ora alla fase ultima siamo di cotesto astro che col nome di Innocenzo III tanta ammirazione riscosse, e tutti gli occhi della cristianità a sè attrasse.

Volge l'anno 1215, e il quarto concilio ecumenico di Laterano si convoca, auspice l'acclamato e famoso pontefice. Lui n'era l'anima, lui il pensiero; e i 71 metropolitani, i 412 vescovi, e gli 800 e più abati e monaci, a lui dintorno accolti, plaudirono al Grande, che tutti i pensatori condannò, i quali sul dogma della Trinità osavano volgere con critici intenti le loro intelligenze. Plauso pure ottenne un atto di alta sovranità in pieno concilio bandito sull'imperatore germanico. Nè la potentissima pratica religiosa della confessione fu dimenticata.

Innocenzo la richiamò a novella vita, e sancì, annuente il concilio, il precetto che si osservasse dai fedeli una volta all'anno almeno il sacramento della penitenza.

L' eresia, l' impero, e la confessione! Mantenere intatta la teologia, collocare il Papato al disopra d' ogni re o imperatore, raffermare l' autorità spirituale della Chiesa colle pratiche religiose, ecco la espressione sintetica della trina formula d' Innocenzo III. Combattere l' eresia è tutelare la inviolabilità delle idee cattoliche; sottomettere l' Impero è riporre la chiesa al posto dalla sua divina missione assegnato nell' ordinamento dei popoli; inculcare infine il precetto della confessione è rivendicare a Dio e al suo vicario in terra il dominio sulle coscienze. Il concilio ecumenico di Laterano dunque non fu un vano apparato di pompa, non fu una fantasmagoria abbagliante ma vuota, ma fu l' affermazione di tre grandi facoltà, di cui si vanta potente la Chiesa. In esso Innocenzo compendiò la missione, ch' ei credeva avere dal Cielo ricevuta, e ritemprò le armi celesti per venture battaglie. Qualunque sia il terreno su cui le rivoluzioni del progresso tenteranno le loro prove, la Chiesa non indietreggerà, imperocchè, sul terreno della scienza e delle idee, su quello degli ordini politici, come su quello delle coscienze, essa getterà nella mischia tradizioni, argomenti, sentenze, avvenimenti, suffragati dalla parola autorevole di un Ildebrando, di un Innocenzo III, e di ecumenici concilii, e in tal guisa o la vittoria sarà assicurata, o a caro prezzo dovrà il nemico pagare il suo trionfo.

Gli Albigesi percossi, tre imperatori umiliati, e le coscienze intimidite dal confessionale costituiscono tre imprese che, scritte sul vessillo della Chiesa, e fatte splendere sugli occhi dei contemporanei e dei posteri ortodossi, accresceranno autorità alla storia ecclesiastica, e fama a quell' Innocenzo, che le seppe in un concilio battezzare e preconizzare sante.

Chiuso il concilio, fu chiusa anco la missione di Innocenzo III. La mediazione ch' egli progettata aveva per rapattumare i Pisani coi Genovesi, come l' intendimento di valersi di essi onde proseguire nella difesa della Terra Santa, non costituivano elementi caratteristici e a lui proprii, di modo che a ragione affermare si può che la missione di Innocenzo III era compiuta, e davvero altro a lui non rimaneva che scendere nel sepolcro o trascinare una esistenza monotona, e indebolita dallo sfinimento della sua intrinseca ed essenziale virtù.

Egli morì — e il 1216 segnò l' ultimo anno del suo pontificato. Diciannove anni gli bastarono per accumulare sopra di sè tanta rinomanza e tanto religioso prestigio da rafforzare nei cuori degli ortodossi cattolici le radici di quella arcana potenza, che suscita il fanatismo dell' amore, e crea le leggende delle allucinazioni, delle estasi visionarie, della quiete contemplativa, e infine delle apoteosi personale. Diciannove anni gli bastarono per rifare l' ardua impresa di risollevare l' avvilita monarchia temporale della Chiesa, ed ai suoi successori affidarla ricca di un nuovo battesimo di autorità e di forza. Indubiamente opera titanica fu cotesta, se si considera che la Sedia Apostolica trovavasi ora da papi e sacerdoti inetti o corrotti infiacchita, ora dalla superbia di tedeschi imperatori insidiata ai fianchi, spesso dalla eresia e dallo scisma audacemente sorpresa o vulnerata, e continuamente poi astretta a vivere in mezzo ad un ordinamento di Comuni, i quali, se talora non le erano avari di conforto, non potevano però ispirare in lei piena ed intera fiducia, imperocchè lo spirito della tolleranza religiosa, che entro le loro viscere serpeggiava, mal rispondeva all' assolutismo insofrente del dogma, che è unica ragione di vita del Papato. Di qui ebbero origine gli ostacoli ardui che ad Innocenzo sbarravano il cammino. Ed ecco perchè cotesto pontefice noi lo vediamo trarre argomenti e forze dai decreti della provvidenza, dalle arti della diplomazia, dai concilii, dagli anatemi, dalla potenza mistica dei sacramenti, dalla inquisizione, dalle tetre e bibliche teoriche del ferro e del sangue, e da tutto quanto il codice dei canoni e l' arsenale delle armi papali somministrano. Ma egli fu credente e logico — perciò dal mezzo dei contemporanei si erge gigante, e grande appare anco ai posteri, allorchè questi l' occhio della mente rivolgono alle epoche del passato. Ei forse, pugnò e vinse, perchè seppe arditamente imporsi come rappresentante privilegiato di una religione, che le coscienze ancora rispettavano. Ei seppe, maravigliando i contemporanei, ripigliare le redini, che molti fra i suoi predecessori si erano lasciate sfuggire di mano, e le coscienze cristiane a lui, come a loro direttore, dovettero inchinarsi.

Il segreto però che, più d' ogni altra cosa, innalzò Innocenzo III all' altezza di una missione rispettata, e che persuase Giuseppe Mazzini ad asseverare che *Innocenzo III fu veramente l' ultimo papa*, e tutto riposto nella ferma volontà di sottomettere alla sua legge morale tutti quei poteri mondani che al culto del materiale interesse associavano quello della cieca forza. Egli, armato della legge religiosa della sua epoca, di fronte al materialismo cesareo non indietreggiò, ma fidente pugnò e vinse. Comprese che l' Umanità poteva ancora attingere virtù e forza dal simbolo cattolico, e creò a sè stesso il dovere di ripigliare la iniziativa gigantesca di Gregorio VII, e continuarla, adattandola ai tempi. La coscienza di un dovere, e la costanza audace dei propositi lo consacrarono al trionfo, e quando il suo corpo discese nella fossa, molti lo piansero, molti altri tacquero rispettando, e pochi furono coloro che la maledizione scagliarono sul suo avello.

È la critica odierna dell' analisi, è il coltello anatomico della moderna scienza che nel pontificato di Innocenzo III potranno scorgere errori e colpe, e mostrare alla luce del sole i guasti di cui non andava esente il suo organismo, e dichiararlo perciò morto per sempre; ma la sintesi del filosofo e la penna dello storico giusto ed imparziale non ponno disconoscere che Innocenzo rappresentò nettamente le idee religiose de' suoi tempi, che si fè sostenitore gagliardo di una dottrina morale, e che fu logico interprete della missione, che l' epoca ad esso affidava.

Giudicato colle norme delle moderne dottrine scientifiche, e coi criterii che la civiltà attuale suggerisce, certamente Innocenzo III sfuma e scompare, il gigante diventa un pigmeo — il grande pontefice si trasforma in un uomo ferocemente ambizioso — e la sua morale, come la sua religione, offrono il disgustoso spettacolo dell' assurdo accoppiato al delitto. Ma il giudizio sugli uomini del passato non deve essere retto da norme e da criterii sifatti. Ognuno ha diritto d' essere giudicato ne' suoi tempi; e se allo storico è concessa la facoltà di connettere il presente al passato e all' avvenire, non è però in sua libera balia lo spostare uomini ed eventi. Se a ciò non si uniforma, sia almeno in lui un errore involontario, non una colpa.

È per questo che Gregorio VII, Innocenzo III, e più tardi Giulio II costituiscono la gran triade pontificale, dinanzi alla quale il cattolico si prostra e venera, e lo storico medita, rispettando, e scrive.

Gregorio VII moriva nel 1085, e 112 anni dopo saliva al

pontificato Innocenzo III. In quel fratempo il concetto di Ildebrando illanguidì, imperochè troppo ardito e vasto affacciavasi alle menti timide e piccine de' suoi successori. Innocenzo III invece l' afferrò, e lo fece suo, con animo deliberato di svolgerlo conformemente alla sua epoca.

Entrambi cotesti pontefici si videro di fronte, appena eletti il burbanzoso colosso dell' Impero — ed entrambi ne fiaccarono l' alterigia. Comune era il loro intento, e consimili ne furono i mezzi.

Principi e re sentirono che uno solo era lo spirito che li soggiogava, provenisse da Gregorio o da Innocenzo. L' autorità morale della teocrazia li impensieriva, li dimezzava e infine li abbatteva. Il loro conflitto rassomigliare potrebbesi in certo modo alle battaglie tra lo spirito e la materia, fra un' autorità morale e un fatto materiale — battaglie accanite — battaglie di cui si alimenta il progresso, e che infine al principio morale danno o promettono immancabilmente il trionfo. E Gregorio e Innocenzo trionfarono. Erano i loro tempi quelli. Oggi invece un Ildebrando sarebbe impossibile: un Innocenzo III morrebbe nelle fasce. Il Papato è consunto, e nessuna vitalità può più stillare nelle viscere della razza umana. Ma nell' undicesimo come nel tredicesimo secolo la Sedia apostolica poteva avere una missione — e l' ebbero i due sommi pontefici che quei secoli cattolicamente illustrarono. Entrambi definirono un programma, e in esso tutte le forze spirituali e materiali della Chiesa accentrarono. Due tremende unità essi furono, e, come gigantesche torri che ogni inclemenza di cielo sfidano, di fronte alla unità imperiale si piantarono, decisi di umigliarne l' orgoglio — e l' umiliarono.

Gregorio VII fa della Chiesa un corpo tale che par creato di un getto solo: la rivede, la ordina a milizia, la isola dal consorzio dei profani, la consacra unicamente alla tutela dei sacri interessi, e poi, così internamente disciplinata, con tutto il suo peso morto la getta sulle coscienze e sugli intelletti.

Innocenzo III ripiglia il lavoro, e lo continua. L' esercito è compatto; gli ordini interni non temono crollo: dunque guerra all' idee nuove; trionfi l' ideale della teocrazia; e il divino privilegio della scienza infallibile non soffra nè minacce nè insulti. Imperversa la eresia? Si crei una Inquisizione, e la si suffraghi di due nuovi corpi combattenti — i domenicani e i francescani. L' opera è, cattolicamente parlando, santa — e lo esempio non andrà smarrito.

Tre secoli dopo infatti i canoni del concilio di Trento e la Compagnia di Gesù sorgono a disciplinare la Chiesa e tutelarne i principii. Ma i tempi erano però mutati. Nel secolo XVI il genio religioso d' Innocenzo non poteva essere che il ricordo di un passato senza speranza di ritorno. Il suo misticismo, le sue credenze, la sua coscienza sarebbero stati germi sparsi su terreno restio, perchè costituito di elementi omogenei soltanto a germi d' altra tempra e natura. Anco lo spirto d' Ildebrando, che era meno etereo e più individualista, nel secolo di Martino Lutero avrebbe dovuto morire tisico, come un fiore del settentrione trasportato sotto i cocenti raggi dell' equatore.

Nei tempi di mezzo però Gregorio VII come Innocenzo III rappresentarono una forma di civiltà religiosa, e se stoltezza sarebbe negare dinanzi a un cadavare la vita anteriore, di non minore stoltezza offrirebbe pegno chi di fronte al moribondo Papato affermasse che in lui mai vita non fu. Il passato, solo perchè è passato, non merita la taccia di menzognero, di folle o di tristo. Nel lavorio continuo della Umanità figura anco il Pontificato d' Innocenzo III. Sarà debito del pensatore odierno di censurarlo, ove giustizia lo richieda, ma non di falsare la storia per smania presuntuosa e cieca di ribellione.

O. G. V.

La Società Centrale degli Operai di Parma a Federico Campanella.

Parma 6 Agosto 1866.

Egregio Cittadino,

La Società radunata straordinariamente nel giorno d' oggi stesso con sua delibera adottava per intero le deliberazioni e proteste del Comizio popolare di Genova da voi presieduto nel giorno 29 luglio ultimo scorso, come vedesi inserito nel foglio *Unità Italiana* N. 209 di quest' anno.

Fra gli evviva e gli applausi con cui accoglieva questa deliberazione dava incarico alla Presidenza di rendervi noto il suo operato pregandovi dare al medesimo la migliore pubblicità possibile.

Salute e fratellanza

Il Presidente
PERI ANTONIO.

Il Segretario
BAVESTRELLI ALESSANDRO.

Napoli 7 Agosto 1866.

Le riunioni popolari presiedute a Genova dal nostro Campanella e in Livorno dall' esimio Guerrazzi fecero grata impressione qui, e lodarono le prese deliberazioni: ma finora non si è pensato nè a Napoli, nè a Palermo, di seguirne lo esempio, e si stà nell' apatia. Il *Popolo d' Italia* prese iniziativa ad infervorare la stampa divisa per promuovere di concerto una pubblica adunanza, ed esprimere la coscienza del paese. Finora s' è concretato nulla. Si è in uno stato di indifferenza e di sbalordimento, e non fanno che maledire gli errori, i falli, le colpe, le inique trame. E la canzone ritorna sempre sulla ignoranza e superbia del generale Lamarmora, e sopra il Persano. Battono la sella, non il mulo. Forse capiscono ma non osano dire quello che sentono. Il difficile, in questi casi, è sempre, come diceva Tacito, la prima voce. Quando poi questa esce fortunata dal labbro, e la giustizia la diffonde col trionfo della verità, allora i più cauti, i più codardi schiamazzano di più, soverchiando i generosi, che affrontarono il pericolo di gridare i primi.

Abbiamo giornali che dà un giorno all' altro mutano come la luna. In una sola cosa sono costanti: nel preconizzare le festive accoglienze che si fanno al re in Rovigo, Padova, e dove comparisce. Sanno che l' adulazione piace anche agli Dei, e non si stancano d' incensare idoli e sistemi che il tempo va inesorabilmente divorando; salvo poi a laudare con uguale ardore la libertà vincitrice. Non sono ammiratori di Catone, e si ridono dei seguaci delle cause ancora perdenti. Sono con chi vince.

Siamo al buio di tutto. Partono truppe e si proseguono gli apprestamenti bellici, e ciascuno si domanda: a che fare? Si dice conchiuso l' armistizio, la pace imposta; e poi non abbiamo la conferma uffiziale, e si parla di ripigliare le ostilità. Così cullano, sviano e stancano la pubblica opinione, e poi scoppierà improvviso e assoluto il placito della volontà che disprezza il popolo e la sua sovranità.

Persano è rovesciato, ma lo rialzeranno officialmente, se non moralmente. La stampa Lamarmoriana comincia a compassionarlo e farne le difese. Emergono a poco a poco le gare di competenza: e in tal guisa guadagnano tempo: il tempo che ci sottilizza le gravissime colpe, e sostituisce il sentimento della indulgenza e della misericordia a quello di una severa applicazione di pena.....

Il partito egemonico ha fronte di bronzo, e non conosce vergogna purchè superi. Non vi fanno mai una resistenza spiccata, ma cedono come una massa di cotone per riagire insensibilmente e ricuperare la forma prisca. Lamarmora e Della Rocca sono al campo quali erano prima — Come trattino i Volontari, e Garibaldi, leggetelo nelle corrispondenze. Sono gittati come Daniele nella fossa dei leoni, scalzi, male armati e peggio nutriti. Ora l' ozio dell' armistizio toglierà loro anche il benefizio della poesia della guerra, mercè cui sopportavano incredibili patimenti.

Nega una nota ufficiale della Gazzetta del Regno, ch' esista non buona intelligenza fra tutti i ministri, e che vi sia dissidio tra il quartiere generale, e il ministero di Firenze. Tutti prendono il diniego come affermazione del fatto, e da un giorno all' altro aspettano il risultato di questa lotta, segreto manifesto, che finirà col licenziamento del Ricasoli, e con la reintegrazione del Signor Lamarmora nella pienezza della sua onnipotenza officiale.

Da anni e anni gli hanno cantato e ripetuto a sazietà che era un grande uomo di stato, un eminente capitano, ed egli stesso che prima forse in cuor suo ne rideva, ha terminato per stimarsi tale. E poi ci maravigliamo che i Papi si credano santi ed impeccabili quando questo ripetono ad ogni momento milioni di superstiziosi e di bocche adulatrici?

Molto offese il Ricasoli la scelta dei Commissarii, e del Marchese d' Afflitto specialmente. Questi volle presso di Lui un Deferraris consigliere della Prefettura di Napoli, e già suo confidente. Mormorano molto sulla moralità di questo uomo. Io non so se la cosa è veramente così, ma persone che conoscono lo spedale Clinico di Gesù e Maria mi affermano che il Consiglio Provinciale erogò a beneficio di questo grande ed eccellente stabilimento lire 28m. (dico 28 mila) e che furono consegnate al Deferraris; ma non apparirebbe nei libri di amministrazione dello spedale, che il Deferraris le abbia pagate.

Non vi dirò che si rammemorano i Susani, i Bastogi, lo Allievi loro compagno ed amico, e il Presidente di quella Società. Dio del Cielo quanta putredine e quanta vergogna.

La Provincia di Terra di Lavoro è sempre infestata dai briganti. Vi ripulleleranno finchè vi starà un Deferrari noto per l' abbominazione che si è attirata ovunque egli amministrò e governò. Cittadini colti ed onestissimi mi hanno assicurato che è *un flagello*, e che fa dimenticare gli arbitrii del famoso borbonico Vial. I suoi sbirri, e delegati di sicurezza, parlano di domicilio coatto e di imprigionamenti, come se nulla fosse. Così ha atterrito lo spirito pubblico, e paralizza anche le forze regolari della linea. È troppo, è troppo; ma troppo davvero.

Di questo Pascià buffone vi parlerò più diffusamente, e vi riferirò fatti che disonorano il governo, e la pazienza degli amministrati, che non sa farla finita, con voce universale coraggiosamente dimostrandolo l' uomo che è, insopportevole e violentissimo.

Le notizie che abbiamo di Roma, segnano una novella fasi. Amici che hanno intime relazioni nel Vaticano, mi hanno assicurato ieri che l' Ambasciatore Austriaco andò a partecipare al Papa la vittoria delle armi dello Imperatore tanto a Custosa, come a Lissa. Il Papa, come convulso, gli rispose: ho la bella notizia che mi dà!!! Non sa Ella, Signore, che io sono pure italiano?

Questa scappata ha allarmato la setta nera, e già cominciarono a sobbillare: *siamo da capo, riviene l' antico Carbonaro*?

La condizione del Papa è miserrima. Fosse pure ottima la sua volontà, è sempre impotente a farla valere, prigioniero e isolato com' è nel suo religioso e monarcale fastigio. Vuole però i giornali italiani e li legge attentamente; anzi vi è un incaricato di controsegnare in margine con lapis rosso i passi che riguardano anche la sua persona, e i fatti più salienti.

Siamo in un periodo molto doloroso. Osservate la reazione in Spagna. Anche O' Donnell è dovuto andar via. Sono sospesi i giornali *El Pueblo*, e per ordine dell' autorità militare son chiuse le stamperie de las *Discussion*, de la *Democrazia*, de la *Iberia*, de la *Novedades*, de la *Nacion*, e de la *Soberania Nacional*. In Vienna uguali rigori contro la stampa; e in Parigi, servilismo nauseante, e la soppressione del *Courier de Dimanche*. Questi esempi infervorano il Gualterio a non starsi con le mani in cintola, e frequentemente, manda i suoi sbirri a sequestrare lo indomabile *Popolo d' Italia* il solo che dica quello che si può dire a Napoli.

Che significa poi tutta questa recrudescenza delle monarchie contro la stampa e contro la pubblica opinione? Significa che il segno della libertà è alle porte, e la paura li mette in delirio.

RIVISTA POLITICA

La pace e la guerra pendono tuttora incerte. La nostra *Gazzetta Officiale* che si era affrettata ad annunziare l' accettazione dei preliminari di pace fu sbugiardata dalla sua comare di Vienna, la quale dichiarò non essere stata firmata che una sospensione d' ostilità per otto giorni, rinnovata poi per altri otto dietro istanze dei nostri fieri Lamarmora.

L' Austria assume il contegno di vincitrice e si mostra inesorabile verso la vinta Italia. Essa s' incoccia nella sua cessione del Veneto fatto alla Francia, sdegnando di aggiungervi una parcella di terreno di più e di trattare direttamente coll' Italia. Intanto, secura omai della sua pace colla Prussia, essa rovescia tutte le sue orde sul Tirolo, sull' Istria e nel quadrilatero per rifarsi in Italia della gloria perduta in Germania.

Questa terribile situazione non fu creata dagli avvenimenti, ma è il risultato — non ci stancheremo di dirlo — d' un piano premeditato della camorra governativa.

I camorristi, spinti dalle necessità politiche e finanziare del paese e sopratutto dall' impeto della pubblica opinione che vedea nel conflitto austro-prussiano un' occasione più che propria per attaccare l' Austria, si decisero a malincore alla guerra, coll' animo determinato di farne una guerra regia, non nazionale, e cogliere pretesto dalla prima sconfitta, sia avvenuta per forza d' armi, sia *preparata*, per invocare l' intervento francese.

Il loro interesse, nell' eseguire questo pravo disegno, era evidente. Essi non possono volere un' Italia emancipata *tutta* e da se, perchè dopo la vittoria, dopo che gli stranieri tutti fossero cacciati dai nostri confini, l' energia nazionale si sarebbe rivolta allo scioglimento della quistione interna, vale a dire al

riordinamento dello Stato su larghe basi di libertà e di una *onesta* amministrazione, ciò che sarebbe la morte della camorra; essi non possono volere l' Italia sottratta alla padronanza francese, perchè è in forza di quella che governano e tengono in freno l' insurrezione. E che tali fossero gli intendimenti dei camorristi nell' iniziare la guerra lo prova il loro sgomento dell' entusiasmo popolare e del numero straordinario dei volontari, di cui si affrettarono a chiudere gli arruolamenti, il pessimo armamento dato ai medesimi e la loro destinazione su di una roccia inacessibile, mentre il comune buon senso li chiamava in Dalmazia; lo prova il calcolato silenzio del Lamarmora intorno all' Istria e al Tirolo nei patti convenuti colla Prussia; lo prova Custoza e Lissa, l' inazione dei 15 giorni, e l' accettazione immediata dell' infame cessione della Venezia per mani della Francia, accettazione che non potè avere effetto pel *veto* unanime della nazione; lo prova la sospensione delle ostilità nel momento in cui Medici stava per impadronirsi di Trento e l' indecorosa prolungazione di detta sospensione mendicata dal nostro governo dall' Austria *per riguardi* verso la Francia imperiale.

Se non che le vittorie prussiane sturbarono alquanto i disegni dei camorristi e del loro protettore e ne ritardarono la esecuzione. Invocare l' intervento francese subito dopo Custoza, quando l' Austria era a metà distrutta dalla battaglia di Sadowa, sarebbe stato ridicolo; bisognava dunque aspettare, bisognava insospettire la Prussia colla nostra ossequiosità alla Francia che vedea con occhio invido i suoi portentosi trionfi, bisognava renderla diffidente verso di noi, provandole, colla nostra inazione di 15 giorni, ch' era libero all' esercito austriaco del Sud di rovesciarsi in Germania per schiacciarla. La Prussia comprese pur troppo il mal giuoco dei camorristi italiani e pensò ai casi suoi. Non potendo contare sulla lealtà dell'alleato, pose fine alla guerra e dettò una pace vantaggiosa per se, non omettendo però di stipulare quanto avea convenuto coll' Italia, il possesso cioè della *sola* Venezia.

Liberata alfine dall' incubo della Prussia, l' Austria rivolse naturalmente tutta la sua ferocia contro l' Italia, decisa di vendicarsi su di essa delle sconfitte patite in Boemia. Per guadagnar tempo ed aver agio di trasportare tutte le sue forze in Italia, finse di accondiscendere ai più che modesti preliminari di pace proposti dal nostro governo ed accettò una sospensione d' armi di otto giorni; ma siccome otto soli giorni non bastavano al trasporto dell' esercito austriaco, il generale Lamarmora ebbe la gentilezza di accordargliene, anzi d' implorarne per favore dalla stessa altri otto. Ora ch' è preparata con vantaggio alla lotta, ora che tutti i suoi eserciti sono schierati nel Tirolo, nel Friuli e nel Veneto, l' Austria si toglie alfine la maschera, rigetta i preliminari di pace ed impone condizioni umilianti all' Italia.....

Era la marcia logica e naturale degli avvenimenti, era la conseguenza immancabile di fatti previsti e *preparati* da lunga mano e con sommo studio dalla camorra governativa, era l' avviamento all' intervento francese tanto da essa sospirato.

Infatti, all' annunzio che l' Austria respingeva i preliminari di pace, un mal celato grido di giubilo scattò involontariamente da tutti gli organi della camorra, i quali esclamarono in coro con ributtante cinismo: « ciò non ci riguarda..... riguarda la Francia! »

Ecco dunque l' onore e i destini del nostro paese nuovamente in balia del protettore dei camorristi! Ecco dunque sfumate le speranze e i supremi sforzi della nazione per liberarsi da ogni padronanza straniera e vivere di vita propria! All' alleanza prussiana, che molto giovava all' Italia e nulla alla camorra, han voluto, ad ogni costo, sostituire la francese, e vi sono pur troppo riusciti! Le conseguenze di tanta vergogna, di tanta jattura, si faranno ben presto palesi. Il protettore non tarderà a farci sentire il peso de' suoi *benefizii*, e la *fola* del cartoncino inglese dal nastro azzurro potrebbe divenire in breve una desolante realtà.

Comprenderà alfine la nazione che tutti i suoi sforzi per farsi una, libera e grande riescono inutili se non caccia via una setta che per mantenersi al potere e dilapidare le nostre finanze ha bisogno assoluto della protezione di L. Bonaparte?

Il discorso pronunciato dal re di Prussia all' apertura della camera ha deluso le speranze di quanti attendevano dal medesimo un po di luce sulle grandi questioni che agitano oggi giorno la Germania e l' Europa. Il re non fece alcuna allusione nè a suoi progettati ingrandimenti territoriali, nè alle basi della futura confederazione, nè all' Italia, sua alleata in guerra, nè alla Francia sua *disinteressata* mediatrice. Per ciò che riguarda alla questione interna, il re fece appello alla conciliazione, chiedendo al Parlamento un *bill* d' indennità per le spese fatte contro le disposizioni costituzionali. In una parola, il discorso reale fu, come al solito, una bolla di sapone e null' altro.

Intanto in tutta la Germania si vanno manifestando sentimenti *unitarii* che fanno presagire una compatta e vigorosa ricostituzione della gran patria germanica in un' avvenire non troppo lontano. Anche in Vienna, dice la *Corrispondenza Bullier*, si forma tra le popolazioni tedesche un partito prussiano che, sdegnato della condotta del governo imperiale, non vede altra salute per le provincie tedesche che la separazione dall' impero magiaro slavo e l' unione colla patria comune sotto la direzione della Prussia. Questa tendenza si manifesta malgrado lo stato d' assedio.

Noi saluteremo con gioia l' unità germanica, sicuri che i patrioti tedeschi, meglio edotti dei loro interessi, accoglieranno con favore anche la nostra.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Lista raccolta dalla Consociazione di Genova.

Somma antecedente	L.	1871 83
Eugenio Franchini c. 20 — Morando Agostino c. 20 — Frediani Paolo c. 20 — Tiraboschi Giovanni c. 20 — Carlo Chiarlone c. 20 — Alessandri Giuseppe c. 20 — Corzetto Bartolomeo c. 10 — Aceti Pietro c. 20 — Fogassa Angelo c. 20 — Lamberti Stefano c. 20 — Lamberti Giovanni c. 20 — Borzone Domenico c. 50 — Beretta Giuseppe c. 40 — Società Calzolai L. 4 — Parodi Carlo c. 10 — Agunta Angelo c. 10 — Vallebona Matteo c. 10 — Capurro Paolo c. 30 — Piandrati Andrea c. 10 — Tubino Paolo c. 10.	L.	7 80
	L.	1879 63

SOTTOSCRIZIONE
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Virgilio Estival	L.	10

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 18 Agosto 1866. NUM. 33.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Polemica disgustosa. — La Repubblica Sociale. — L' Italia e l' attuale sistema. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica.

AVVISO.

Si invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento a mettersi prontamente in regola a scanso di sospensioni e ritardi nell'invio del Giornale.

L' Amministrazione.

Polemica disgustosa

Egli è a malincuore che noi prendiamo la penna per fare alcune osservazioni ai nostri buoni amici dell' *Unità Italiana*, i quali, per vendicarsi di essere rimasti soli, in numero di tre, nella questione della guerra, ora che l' esito di questa riuscì fatale, si atteggiano maestosamente a profeti, ed afferrando la ferula del *Magister*, con poca carità fraterna, menano colpi disperati sul povero partito d' Azione.

Per dare un' idea della *modestia* giornalistica dei nostri buoni amici dell' *Unità Italiana*, noi citeremo alcuni brani d' un loro articoletto, intitolato « Pur troppo! » ch' è un vero modello del genere.

« Noi dicevamo (scrivono essi) prima della guerra, che le « cose non avrebbero potuto andare che nel modo da noi pre« visto, perchè noi avevamo la intima convinzione che, date « tali premesse, tali debbono scaturire le conseguenze. — « Quando tutta Italia s' agitò commossa per la guerra sotto gli « auspicii monarchici, noi l' abbiamo schiettamente ammonita « colle nostre parole, (!) dettate unicamente dall' affetto pel « nostro paese, e le ponemmo sotto gli occhi i mali cui sa« rebbe ita incontro, condotta da uomini che non avevano in « mira altro che un interesse di caste — da uomini dispre« giatori, beffeggiatori del popolo — dei diritti di esso; e noi « fummo allora beffati, e quasi creduti o pazzi o tristi.....

« Se gli amici nostri, se i nostri correligionarii *avessero in« teso bene il loro dovere,* (avete capito, storditelli del partito d'A« zione?) oggi non avrebbero a patire tante umiliazioni, nè « avrebbero *il dolore di dovere confessare* (???) che essi s' *in« gannarono*, e segnare così una novella disillusione, da ag« giungere a quelle di Villafranca, Cattolica, Napoli, Sarnico e « Aspromonte. Giovasse almeno la lezione, e fosse l' ultima, « giacchè è pur necessario che questa ultima volta arrivi, ter« ribile e definitiva.....

« I fatti diedero, sciaguratamente, ragione alla logica, e a « noi, quindi, che da essa non ci siam mai separati. (!!!) E « ora, piangendo lagrime tormentose sulle vergogne comuni, « abbiamo, *sopra gli altri,* (!!!) il dolore di dover dire: *E lo « avevamo predetto!* ».

L' avevamo predetto!..... oh! oh! e che cosa hanno *predetto* i nostri buoni amici dell' *Unità Italiana?* Il sole a mezzogiorno o le tenebre a mezzanotte?.....

Facciamo un po' di cronaca.

Prima del 29 aprile — giorno del congresso di Parma — nessuno conosceva ancora quali fossero gl' intendimenti dei nostri buoni amici dell' *Unità Italiana* relativamente alla guerra. Prima di quel giorno invano cercheresti nel loro diario un concetto, una *predizione* intorno al mal esito della guerra, un consiglio, un' ammonizione data agli *amici e correligionarii politici onde intendessero bene il loro dovere.* La loro opinione scattò improvvisa nel congresso di Parma e suscitò il dissidio che mandò a monte quel poco di bene che si sperava da quella riunione. Eppure era da circa un mese che i giornali discutevano la grave questione e alcuni di essi, come il *Sole*, il *Diritto*, il *Dovere*, erano avversi alla guerra come la intendeva il governo e ne presagivano le fatali conseguenze. « Una « guerra iniziata da tali uomini, noi scrivevamo sino dal 7 aprile « (*Dovere* N. 14), sotto i sinistri auspici d' una tortuosa di« plomazia, non può riuscire che funesta all' Italia, e non avrà « altro risultato che di toglierci la libertà senza darci l' Uni« tà ». E nel N. 16 aggiungevamo: « Il Lamarmora odia la « libertà e non ha mai compreso il concetto nazionale. Se ac« cettò, o meglio subì il nuovo ordine di cose, lo fece in « omaggio alla dinastia nella quale compendia tutta la sua Ita« lia. La guerra che ei si propone di fare è una guerra re« gia, intrapresa per un' interesse esclusivamente dinastico, « giacchè, bisogna pur dirlo, la guerra è divenuta una neces« sità anche per la dinastia. Per conservare un sol lembo di « terra italiana alla monarchia, fosse pur quello dell' antico « Piemonte, noi crediamo il Lamarmora capace, in caso di « sconfitta. di rinnovare i tradimenti di Novara e sottoscrivere

« alle vergogne di Villafranca e Zurigo; come lo crediamo ca-
« pace di valersi del prestigio della vittoria per far man bassa
« delle pubbliche libertà. Certamente con un' uomo siffatto alla
« direzione delle cose, la guerra si apre sotto sinistri auspici...»
Noi potremmo continuare le citazioni, ma queste bastano per provare che lo *spirito profetico* dei nostri buoni amici dell' *Unità Italiana* si riduce, in sostanza, a *predire* un mese dopo ciò che altri han stampato un mese prima. Le loro profezie son come le nespole: han bisogno di tempo e paglia per maturare.

Malgrado le nostre *previsioni,* delle quali sarebbe fanciullaggine menar vanto perchè in bocca di tutti, e non potendosi d' altronde impedire la guerra, noi eccitammo il nostro partito a prendervi parte e scendere in campo con tutte le sue forze.

Era un sacro ed *assoluto* dovere. Il nostro partito non potea, senza suicidarsi, rimanere inoperoso in una lotta che decideva dell' esistenza della nazione; non potea permettere che si liberasse una zolla di terra italiana — e una zolla sarà liberata, perdio! — senza che fosse consacrata dal suo sangue; dovea, col suo leale e forte concorso, fare in modo che la guerra, di regia, divenisse nazionale, rivoluzionaria; dovea, con ogni mezzo, assicurare la vittoria.

Al dovere poi si aggiungeva la *necessità* politica. Era da anni e anni che il nostro partito andava gridando che la monarchia non *può*, nè *vuole* fare l' Italia, inceppata, com' è, dalle esigenze degli interessi dinastici e da vincoli diplomatici. Ora la monarchia era alla vigilia di dare, in apparenza, una solenne smentita al nostro partito. Se questo fosse rimasto inerte nella guerra, la monarchia avrebbe avuto ragione di dire: repubblicani calunniatori! voi, e non io, non *volete* fare l' Italia: voi, e non io, sacrificate i grandi interessi nazionali ai vostri interessi di setta..... Che cosa avrebbero risposto i nostri buoni amici dell' *Unità Italiana* che accusavano, al par di noi, la monarchia d' impotenza e di mal volere?

Bisognava adunque che la prova, cui c' invitava la monarchia, fosse ampia, completa; bisognava togliere alla camorra governativa ogni pretesto per mascherare il suo tradimento. E la prova fu decisiva davvero. Malgrado l' irresistibile unanime slancio del popolo, dell' esercito, della flotta, dei volontarii, malgrado i potenti mezzi di vittoria messi in sue mani dalla nazione, la camorra governativa non *volle* vincere, non *volle* compiere i destini d' Italia. Essa scese *ipocritamente* in campo per liberare l' Italia dall' Austria, ma, in sostanza, per attuare l' infame mercato della cessione del Veneto per mani della Francia che già tenea da lungo tempo in saccoccia. Custoza, Lissa, l' inazione dei 15 giorni, le mendicate sospenzioni d'armi, l' armistizio, non furono che mezzi *preparati* e convenuti anticipatamente col Bonaparte per eseguire e rendere inevitabile il turpe mercato, il quale, in definitiva, fu il risultato finale della guerra.

Guai pertanto al nostro partito se fosse rimasto in disparte ed avesse seguito il funesto consiglio dato dai nostri buoni amici dell' *Unità Italiana!* Tutta l' odiosità del mal esito della guerra, tutta l' ira della nazione si rovescierebbe sul suo capo, e gli uomini del governo sarebbero ora lieti di farne il capro emissario delle loro malvagità. A voi la colpa, direbbero essi, della mancata vittoria. Voi spegneste l' estusiasmo popolare, voi impediste alla nazione di combattere con tutte le sue forze, a Garibaldi e a suoi prodi di operare i consueti prodigi; voi paralizzaste le mosse dell' esercito regio, il quale, mentre assaliva di fronte il comune nemico, era minacciato alle spalle da voci sinistre di ribellioni e sommosse. . . . . E che non direbbero i nostri nemici? Chi non rammenta le calunnie del Nicomede Bianchi ed altri tristi o imbecilli che ascrissero il tradimento di Novara alle mene dei mazziniani?

Ora la calunnia è impossibile. Il contegno leale del nostro partito e il suo unanime concorso alla guerra ha attutito persino la falsaria *Opinione* (1). La responsabilità delle patrie sventure pesa intera, inesorabile sulla maledetta camorra. Ad essa sola la colpa dell' inettezza, della vigliaccheria dei capi, ad essa l'onta delle ingenti ruberie e disordini in tutte le amministrazioni, ad essa l' ignominia del *meditato* tradimento. Il nostro partito esce dalla guerra col core insanguinato per le immeritate vergogne del paese, ma colla fronte alta, colla coscienza del dovere compiuto, colla convinzione che avrebbe ottenuta la vittoria definitiva se il tradimento non l' avesse impedita; ne esce col prestigio e l' autorità che danno la virtù, l' abnegazione, il sacrifizio; ne esce più forte e potente di prima, accresciuto del numero di quanti uomini di buona fede speravano ancora nella monarchia ed avevan forse bisogno di quest' ultima prova per aprir gli occhi alla luce. La camorra invece è schiacciata. Convinta di dappocaggine, di vigliaccheria, di malversazione; convinta d' aver tramati e preparati *avanti la guerra* i danni e le umiliazioni della patria per mantenersi al potere; convinta di aver sacrificato l' onore e l' interesse della nazione a' suoi interessi di casta; convinta di voler ad ogni costo prostituita l' Italia al Bonaparte per averne la protezione, la camorra governativa esce dalla guerra col marchio dell' ignominia, fulminata dalla universale maledizione.

E questi risultati morali, le cui conseguenze sono immancabili, non si sarebbero ottenuti senza il nostro concorso alla guerra, senza l' appoggio dato da tutta la nazione al governo.

Ora, di grazia, quali sarebbero stati i vantaggi dell' *inazione?* quale forza e prestigio ne sarebbe derivato al nostro partito, quali danni e vergogne avrebbe impedito, quali benefizii creati al paese? La nostra inazione avrebbe forse resa impossibile la guerra o la pace? L' influenza dei 30 mila garibaldini sarebbe stata più efficace, se dispersi in cento città, in mille villaggi, senza intelligenza tra loro e senza direzione, di quello nol sia oggi, concentrati, come sono, in armi, sul campo, sotto la direzione di provati patrioti?

I nostri buoni amici dell' *Unità Italiana,* che con tanta leggerezza accusano il nostro partito *di non aver compreso il suo dovere,* invece di rispondere a queste domande, la cui soluzione sarebbe pur tanto interessante, invece d' illuminare gli *illusi* ed ammaestrare gl' *ignoranti*, si limitano a sciorinarci quattro luoghi comuni, come p. e. *tali promesse tali conseguenze: dal male non può scaturire il bene: l' alleanza coi tristi non produce buoni frutti* ed altre giaculatorie monacali, le quali, considerate nel loro senso ristretto, sono d' una incontestabile verità, ma, applicate all' ordine universale dei fatti che costituisce l' umano Progresso, non hanno significato e valore.

« Un mal diventa un ben quando tu guardi
« L' ordine universal; presume invano
« Distinguer se una parte è posta a segno
« Chi non si volge a ciò che il tutto esige ».

(1) Non potendosi scagliare contro il nostro partito, si scaglia però contro tutta la nazione che dichiara troppo giovane, inesperta ed esigente!.... Perisca il mondo, ma si salvi la setta.

Questi versi, che ci hanno fatto imparare a memoria quando studiavamo rettorica, ci dispensano da entrare in lunghi ragionamenti per provare, colla storia alla mano, che da un *male*, vero o supposto, ne derivano soventi immensi benefizii alle nazioni, (1) e ci confortano a conchiudere che dal nostro concorso (non *alleanza*) coi tristi per liberare l'Italia ne scaturì tale un confronto, tale un insegnamento che non saran certo perduti per le presenti e future generazioni.

Ma, ancora una volta, ci dicano i nostri censori in qual modo l'*inazione* sarebbe stata più profittevole dell'*azione*?

Risponderanno essi?..... Finchè si limitarono ad esprimere la loro opinione circa alla convenienza di non prender parte alla guerra, noi la rispettammo, benchè erronea, sapendola coscienziosa ed ispirata dal più puro patriottismo; ma ora che si fanno accusatori, ora che ci dichiarano *ingannati*, che ascrivono a colpa del nostro intervento nella guerra il non essersi potuto impedire le *patite umiliazioni*; ora che con puerile iattanza vanno esclamando ai quattro venti: *E l'avevamo predetto!* a noi spetta difendere il nostro partito dalle immeritate accuse e dire ai nostri buoni amici dell'*Unità Italiana: Voi*, e non noi, *non avete compreso il vostro dovere di cittadini e di repubblicani*.

Per la Direzione
FEDERICO CAMPANELLA.

L'ITALIA E L'ATTUALE SISTEMA

(Continuazione e fine.)

Dal Monarcato, e dalla diplomazia degli attuali stati d'Europa non può, e non debbe attendersi bene alcuno pe' popoli, che la storia del passato, le sventure del presente, e 'l principio egoistico ambizioso che ne è l'anima c' insegnano non avere speranza i popoli di elevarsi alla dignità personale, senza provvedere direttamente ai propri bisogni, ed al proprio dovere morale. È questo un sistema di parassitismo sociale, compenetrandosi le individualità in una sola, ed i poteri ristretti in una sola mano, per fare che lo stato sia l'anima, e la società un meccanismo privo di forza propria e di propria iniziativa nello svolgimento dell'essere. Sono ritrovati menzogneri dei tempi moderni quelle composizioni ponderali di forze cospiranti e contrarie per un equilibrio fittizio nel potere centrale dello stato a discapito del libero esplicamento delle funzioni sociali. Il popolo con un falso sistema, quall'è quello della mentita libertà, sarà condannato sempre ad essere schiavo e dissanguato per alimentare pochi, ma insaziabili famelici di ricchezze e di onori: vedrà una classe galonata incedere da padroni, non solo del pane guadagnato con sudori della fronte maestosa del popolo, ma dello stesso onore d'una nazione. Cotal sistema debbe indeclinabilmente risolversi al governo di una consorteria privilegiata, di un partito antinazionale, che rappresenterà la forza di controspinta al progresso, e dà contrarietà allo sviluppo della personalità popolare.

Noi abbiamo più volte ripetuto, ed anche dimostrato, che pel sistema l'Italia non potea trionfare de' nemici suoi, onde assidersi onorata e potente fra le Nazioni Europee, e gli ultimi fatti sciaguratamente son venuti pronti a confermare le nostre ragioni. Dichiarammo che pel sistema lo stato aveva falsata la missione del popolo italiano, e lo avea spogliato d'ogni propria iniziativa, d'ogni energia di vita, e quasi quasi d'ogni coscienza del dovere morale; mostrammo benanco, come conseguente di così deleteria azione, esser caduto in una debolezza vergognosa nell'esterno, e nell'interno lo stesso stato. Chi volesse copia di argomenti di fatto basterebbe volgere lo sguardo alla storia di un mese, che da Custoza a Lissa, da Lissa all'armistizio, raccoglierebbe una storia di vituperii e d'infamie pel nostro Governo, e pe' nostri supremi comandanti le forze della Nazione. Ignoranza e malvolere sono stati in emulazione sui campi di battaglia per la rovina della patria, da sintetizzare la ignoranza ed il malvolere di sei ben lunghi anni di sgoverno. Il sistema antipopolare, fondato sugli interessi privati, colla espoliazione e dissipazione del denaro e del sangue della Nazione, ha consumato il più grande ed orribile sagrifizio, quello dell'onor nazionale!

Nè altrimenti potea procedere la cosa pubblica, poichè pel sistema caparbio ed irrazionale si sono conservati al potere quegli uomini, che gli Italiani designavano come inettissimi a reggere le sorti d'Italia, a star di fronte all'inimico e come satelliti infausti della influenza straniera della libidine del sommo fattore del Due Dicembre. Il despota della Senna aveva interesse, e spodoratamente l'ha benanco dichiarato, di tener vassalla l'Italia, e di conservar l'Austria, di cui uno sterpone piantò nel Messico onde moderare l'esigenze rivoluzionarie in Europa. Ecco come i nostri padroni si sono resi, per forza del sistema, servi obbedienti del Cesarismo e de' sommi Capitani della reazione europea! Il Governo Italiano non potea pel sistema elevarsi all'altezza della missione nazionale in Europa ed ha ristrette le sue vedute ad interessi transitorii, dimenticando gli eterni principii, che sono i veri e soli fattori della civiltà.

Avremmo voluto seguitare a svolgere per minuto il nostro tema, l'Italia e l'attuale sistema, ma intendiamo troncar l'argomento che abbiamo troppo concitato l'animo e rimescolato il sangue all'idea dell'onor Nazionale, calpestato da chi avea ogni dovere di gelosamente tutelarlo, onde conservare pura ed illibata la vita della patria nostra. Sì l'Italia è morta, ed è *morta del male del vile*, al dire di Guerrazzi. Era risorta per metà fino all'ombellico per volere cesareo dal sepolcro secolare, e vilmente a forza di calci han cercato di ritombarla il signor Lamarmora, il signor Persano con tutto il sozzo sciame de' moderati, vesponi sitibondi di sangue e di potere. Voti pure oggi la Nazione unanime a codesti figli tralignati, ad imperitura memoria, corone di papaveri e spade di legno, chè potranno bene aver vanto i loro discendenti delle glorie degli avi!

Che cosa ha chiesto il sistema dal popolo, e questo non ha dato per costituirsi onoratamente in Nazione?! Quali compressioni ed insulti non hanno attuati i consorti del potere, i Farisei del popolo, senza esser tollerati con rassegnazione da questo, nella nobile speranza dell'unità della Patria?! In sei anni il sistema ha ingoiati quattro miliardi ed ottocento milioni di entrate e più ha gravata la Nazione di altrettanti miliardi di debiti, ha dissipati tutti i capitali de' beni demaniali, delle ferrovie, de'beni ecclesiastici, delle cadute case regnanti, ed il popolo esausto nelle finanze ha tacciuto, benchè ha sentito sempre più aggravarsi il peso delle tasse, perchè spudoratamente si è detto in parlamento e dagli organi venduti della stampa, esser tanto necessario per l'esercito e per la marina, onde compiere i plebisciti.

(1) Basti un esempio per mille: dalle conquiste romane ne scaturì la civiltà mondiale.

Quanto poi sia stato ciò vero lo provano e la mancanza di sufficienti materiali da guerra, e la deficienza di forniture militari e la breve portata de' cannoni della nostra flotta, e la debolezza dalle nostre navi, e la mancanza di esperti macchinisti, e la deficienza per non dire altro dello stesso carbone. Fino a pochi giorni dalla partenza della nostra flotta da Ancona si difettava di tutto per essere alla presenza della flotta nemica. Anche oggi vi sono Garibaldini gittati fra i monti senza camice e senza scarpe, tremanti dalla brezza notturna, privi di una coperta per garantire le membra irrigidite; que' giovani genorosi sono armati con moschetti di antica data, ed improprii alla pugna del fuoco. Parlino gli eroici nostri fratelli dell' esercito, come dovettero per più d' un giorno esser digiuni allorchè furono dagli insapienti nostri Generali strategici diretti al massacro di Custoza. — Non ha oggi diritto il popolo, che comincia a mancar di pane, di domandare al sistema cosa si sia fatto di tanti tesori?

Si è chiesto dal sistema il tributo di sangue dalla Nazione, e festanti si sono presentati alle urne i nostri giovani fratelli, e, senza essere renitenti, con canti guerreschi si son diretti a migliaia ed a centinaia di migliaia su'campi, onde stringere un'arma per l'onore e la salvezza della patria; le stesse madri han benedetti i figli fra le lagrime di tenerezza pel santo scopo della patria redenzione. Ma l' ingnoranza del Comando generale, e l' ignavia del governo e l' impassibilità calcolata del sistema li ha spinti dissennatamente, e senza scopo razionale, sopra un terreno scelto dal nemico, da lunga pezza fortificato, a versare torrenti di sangue li ha gittati sull' infido elemento, abbandonandoli alla ventura senza direzione rimpetto ad un nemico scaltro ben ordinato. Oh! ancora i corpi esanimi de' miseri naufraghi, gallegianti come preda dell' onda marina, mutilati oscenamente son reietti sulle nostre coste! — Non han ragione i genitori desolati di chieder oggi conto de' loro figli dal sistema, e perchè tanta prodigalità di sangue, e tanto dissennatamente, ed inutilmente versato!!

S' è chiesto dal sistema colla maschera della ipocrisia il concorso de' volontari, e del partito d' azione, e mentre per soddisfare all' apparenza esigeva un diecimila volontarii, si son presentati novantacinque mila giovani pronti a morir per la patria; ma con grande sacrificio di cuore, ed a grande stento della Consorteria: il sistema ne ha accolti quarantamila. Li ha ricevuti ma facendo loro soffrire i rigori della fame, e del freddo; li ha armati pessimamente, e malamente trattati; li ha in buona parte come fango di strada abbandonati scalzi e nudi; li ha gittati così mal formati fra balze e monti, fra gole e torrenti in luoghi difficili, e ben difesi da' nemici; li ha spinti a morir di ferro, di fuoco, e di fame, benchè dalla prima e sciagurata battaglia di Custoza già la guerra era terminata pei segreti modi della Diplomazia. Non ha oggi diritto il popolo di chieder conto perchè si fossero vilipesi e sprecati gli elementi più generosi della Nazione, di quella Nazione che era pronta a dare altre centinaia di migliaia di figli suoi?!

Si son chiesti poteri straordinarii, ed illimitata fiducia dal Governo ai rappresentanti del popolo, e questi senza discussione li han votati, e 'l popolo con ineffabile entusiasmo ha quel voto accettato. Ma quei poteri illimitati son serviti per catturare migliaia di cittadini per semplice sospetto; per imbavagliare la stampa, e non fare che il popolo avesse potuto formulare i suoi severi giudizii; per esser liberi i supremi agenti del sistema, a dimenticare l' onor nazionale. Non ha oggi diritto il popolo di chieder conto della sua vilipesa dignità, e delle leggi di sangue costituite al governo? Dopo la sciagura di Custoza, a calmare il popolo si è proclamato di volersi rientrare immediatamente in campo, per una rivincita d' onore, e con altro piano di guerra. Ma furon quelle menzogne, che una lunga tregua di fatto tolse ogni rivincita ai nostri, se voglia escludersi l' espugnazione di una testa di ponte a Borgoforte, e non calcolare per vittorie una marcia incruenta, e per solo esercizio muscolare dell' esercito in terre abbandonate dal nemico e la famosa battaglia navale, e la libertà data agli austriaci di ritirarsi verso Vienna, onde opporsi al nostro alleato Prussiano. Non ha diritto il popolo di chieder conto, perchè fosse stato preso per bambolo a cui si presenta un trastullo onde deluderlo nelle giuste pretensioni?

Il popolo Italiano ha prestato al Governo tutti gli elementi per vincere, e per costruirsi onoratamente Nazione autonoma, ed il Governo pel sistema ha falsati quelli elementi, li ha sciupati, li ha spezzati. Il sistema mentre ha snervato la vita nazionale, e l' ha spogliata d' ogni propria iniziativa, e d' ogni valore personale, ha per propria colpa, esinanendo se stesso per una politica antipopolare, ha vincolata la sua azione ad interessi particolari, dinastici, rinnegando popolo e principii, e perciò è riuscito debole, incapace, e vile rimpetto allo scopo dell' unità, della libertà, e della indipendenza. Non avea altro fine che di slargare alquanto i confini d' Italia, finchè però fosse piaciuto al Cesarismo francese per raffermare la Monarchia, radicar meglio un governo partito, e costituire in ultimo la preponderanza della sciabola. Così si è proclamata una guerra nazionale per lo scopo, senza i veri mezzi nazionali, si è compresso l'elemento popolare per non dar coscienza al popolo del dovere morale; si è condotto il valoroso esercito a combattere, ma senza essersi scelto liberamente nè il tempo, nè il luogo; si son fatte le mosse consentite dal telegrafo di Parigi; si è fatto plauso dai supremi capi dell' esercito alla cessione della Venezia come a titolo di elemosina, dopo una sconfitta toccata da noi; si sono discusse le sorti del paese al riflesso di una luce sinistra, qual' è il Cugino del due Dicembre; si dimenticarono dal signor Lamarmora e complici i confini naturali d' Italia, al pari di un discepolo di scuole elementari, che crede il Tirolo, e le Alpi Giulie essere confini della Tartaria.

Che cosa otterrà oggi l'Italia per tanta efficienza del sistema? avrà la Venezia, e forse non tutta mercè il valore delle armi Prussiane, accettandola come il prezzo che stringe la prostituta dopo la colpa? Ecco i trionfi del sistema!! Abbiamo tutto perduto, e quel che più importa anche l' onore! Il sistema ha uccisa la Nazione col male del vile!

Ma il sistema ha raggiunto il suo scopo meschino ed egoistico? No; che, non volendo, le ultime scene della farsa preparata e compiuta hanno mostrata troppo al nudo la deformità del sistema stesso. Il potere dello stato ha profondamente minato sè stesso, ed ha fatto come il folle che bruccia la casa, o che si tronca i piedi colle proprie mani; non è più possibile un governo partito, e la camorra de' consorti debb' essere spenta per sempre. Che cosa più vanteranno questi rodomonti della vita pubblica? Hanno esaurite le finanze, hanno dissanguato il popolo, ed hanno gittato il fango nel volto della loro patria! Quali saranno gli effetti di tanto disastro? Se il popolo non provvederà al proprio onore, ed ai propri bisogni, se non rigetterà quel fango sul volto de' traditori si avranno per eredità indeclinabile la bancarotta, e la guerra civile.

Noi non pubblichiamo questi lamenti, questi ragionevoli rimproveri, queste accuse perchè il governo ne giudichi, poichè per noi esso è tribunale incompetente, ed è già morto alla coscienza del dovere. Il popolo Italiano non debbe attendere giustizia dal Governo contro i suoi crocefissori, che il sistema non può condannare il sistema, e il governo riprovare le sue opere. Lo Stato quale è oggi non ha più coscienza di giustizia e di onore. È altro il Tribunale a cui noi indirizziamo le nostre parole, ed é quello del popolo e dell' esercito. Se questo tribunale sarà muto ed impassibile, trattandosi del proprio onore, bisogna conchiudere che l' Italia de' nostri giorni è la terra de' morti perchè schiacciati sotto il peso della propria viltà: bisogna ritenere che ben volentieri questo embrione di popolo colle proprie mani ha fatto ricadere sul suo capo la pietra sepolcrale del disonore, appressata dal sistema, è mestieri affermare che l' Italia ridente rimpetto alla Europa si è distesa sul letto della ignominia, e di buon volere, onde soddisfare alla libidine di fornicazione degli Imperatori, e de' Proconsoli!

ARIODANTE MAMBELLI.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

(*Continuazione vedi N.* 30).

IV.

Diverse ipotesi di equilibrio sociale — Comunismo e Individualismo — Effetti dell' individualismo: anarchia delle forze economiche.

Il patto sociale si determina col mezzo del suffragio universale: questa è ormai una verità che un giorno più dell' altro si afferma nella coscienza popolare, e trasforma interamente le basi della società; imperocchè il principio della sovranità del popolo ponendo la sede del Diritto nella coscienza dell' uomo, la legge non è più opera di rivelazione, ma trae la sua origine da una facoltà *immanente* alla natura umana. Il conoscere però in un modo autentico il pensiero di un popolo non è cosa si facile a conseguire come potrebbe sembrare a prima vista, maggiormente quando, la volontà individuale non può avere la sua libera e sincera manifestazione, non essendo definito nè costituito nella Società il Diritto economico, ch' è il principio stesso della Giustizia, organizzato in una serie di doveri *positivi*.

Perchè manca la Società di un Diritto economico? Da quali cause la sua definizione e costituzione vengono ritardate?

La risposta a coteste dimande forma l' obbietto del presente articolo.

Fino a che l' uomo può restar solo, la contraddizione non si manifesta in alcuna maniera, e non trova contrasti al conseguimento della sua felicità. Ma dal momento ch' egli è in rapporto con i suoi simili, cominciano gli ostacoli e le difficoltà onde pervenire al suo fine, perchè, non ostante la simpatia che avvicina gli esseri della stessa specie, spesso gl' interessi individuali e collettivi si trovano in perfetta opposizione. Or se tutti mirano ad ottenere la propria felicità, come mettere in accordo quest' interessi dissenzienti?

Due diverse ipotesi sono state concepite per mettere almeno in equilibrio siffatti interessi discordanti.

La prima è stata quella di assorbire l' individuo nella collettività, ritenendo che l' uomo ha tanto valore per quanto gliene conferisce la società. Soli interessi legittimi quelli del consorzio sociale; l' individuo sparisce; egli non è altro che una specialità, una funzione, dirò così *passiva*, del consorzio a cui appartiene. Egli è tenuto a dar tutto alla società; questa non ha alcun obbligo verso di lui. In una parola quì non esiste alcun rapporto di reciprocità fra l' individuo e lo Stato. È un sistema di tirannia mistica ed anonima, che destituisce la persona umana di ogni sua prerogativa, e priva la società del suo principio vitale.

Tale è il sistema comunista, col quale fu ordinata Sparta da Licurgo, e costituite le fratellanze delle Religioni. Questo è pure il sistema che ha prodotto il dispotismo orientale, le autocrazie imperiali, e le monarchie di *diritto divino*.

Per reazione a cotesta teoria si passò all' altra ipotesi dalla libertà illimitata. Si disse: gli uomini essendo tutti della stessa natura ed avendo bisogno gli uni degli altri, i loro interessi sono identici, quindi è facile di metterli in accordo se si lascia fare alla libertà. La disarmonia fra gli uomini proviene dall' ingerenza dell' autorità nelle cose che non sono di sua competenza. *Lasciate fare, lasciate andare. — Ciascuno per se, ciascuno presso di se.*

Questo è il sistema degli economisti moderni, dei partigiani della scuola inglese, che regalando all' Europa l' *invenzione* della monarchia costituzionale, e una *Bancocrazia* avida di lucri e di aggiotaggio, ha fatto ritardare di più di un secolo il progresso della verace libertà.

Come può condurci alla Giustizia questo sistema di libertà illimitata, quando la scienza dei diritti e la scienza degli interessi non formano, come dovrebbero, una sola e stessa scienza? Che anzi è l' antagonismo, prodotto da questa libertà illimitata, da questo *egoismo ben inteso*, com'essi dicono, che fa ritardare la definizione e la costituzione della scienza economica, ossia della scienza degl' interessi, dei loro rapporti, del loro equilibrio, della loro solidarietà.

Vedete al contrario dove ci ha condotto questa teoria dello *egoismo ben inteso:* all' anarchia delle forze economiche!

Diconsi *forze economiche* taluni principii di azione, che moltiplicano la potenza del lavoro molto più che se fosse lasciata interamente alla libertà individuale. Onde è una forza economica la *divisione del lavoro*, la quale rende possibile ad un dato numero di operai di ottenere una quantità di lavoro dieci e venti volte maggiore di quella che avrebbero ottenuto se avessero lavorato separatamente, invece di ripartirsi fra essi il lavoro in un modo sistematico.

La *forza collettiva* è una forza economica perchè rende più facile e più breve l' esecuzione di un lavoro, che sarebbe impossibile a quegli stessi operai, se pretendessero farlo ciascuno separatamente.

Le *macchine* sono ancora una forza economica, perchè dando un grande ajuto alla forza dell' uomo, il prodotto del lavoro è più considerevole.

La *concorrenza* è una forza economica, dacchè serve a promuovere l' emulazione, e per ciò è causa di maggiore e migliore lavoro.

Sono ancora forze economiche l' associazione, lo scambio, il credito, ecc. ecc.

Or bene diamo alcuni esempi del modo come oggi operano nella società queste forze economiche.

La divisione del lavoro è la leva potente dell' industria mo-

derna. Cominciando da Adamo Smith fino agli ultimi economisti, tutti ne hanno descritto i prodigiosi effetti. Inutili sarebbero state, anzi non avremmo nè pure senza la divisione del lavoro, le mirabili invenzioni della meccanica, e le svariate applicazioni dell' elettricità; il progresso stesso non sarebbe stato possibile, mancando di mezzi di diffusione e di circolazione.

Nondimeno cotesta potenza economica è abbandonata a tutti i sovvertimenti dell' azzardo e dell' interesse, perchè nessun altro principio gli fa contrappeso. Nel modo come presentemente è applicata la divisione del lavoro, se da una parte riesce immensamente più produttiva per l' industria, dall' altra parte abbrutisce l' operaio, abbandonandolo ad un macchinismo sempreppiù degradante. All' intraprenditore ed al capitalista è fonte di ricchezza, all' operaio è cagione di miseria d' anima e di corpo. La separazione dei lavori, dice Say autore non sospetto, è un utilissimo impiego delle forze dell' uomo, ma nel tempo stesso egli diventa meno capace per ogni altra occupazione sia fisica, sia morale; le altre sue facoltà s' intorpidiscono, e quindi ne risulta una degenerazione nell' uomo considerato individualmente. E per ciò come la divisione del lavoro e la potenza delle macchine aumenta, così l' intelligenza dell' operaio decresce, il salario diminuisce, e la miseria si accresce.

Passiamo ad un altro ordine di fatti. La *concorrenza*, come fenomeno economico è il risultato necessario dell' intervento delle macchine, della costituzione dell' opificio, e della teoria della riduzione delle spese generali. Considerata nella sua significazione propria e nella sua tendenza è il modo col quale si manifesta e si esercita l' attività collettiva, è l' espressione della spontaneità sociale, è il simbolo della democrazia e dell' eguaglianza, il mezzo più efficace a costituire il valore, e spingere gli animi all' associazione. Considerata rispetto alle forze individuali, essa è il campo d' azione della libertà stessa, è la forma della responsabilità individuale.

Ma praticata per sè stessa, e senz' altro scopo che quello di mantenere una indipendenza vaga e discordante; esercitata a profitto d' interessi privati, e, quanto agli effetti sociali, senza alcuna determinazione della scienza, nè riserva da parte dello Stato, la concorrenza è la guerra civile senza fine e senza riposo, in cui la vittoria è sempre riportata dai grandi intraprenditori che divorano i piccoli. Gli economisti stessi che hanno cantato le lodi della concorrenza, non hanno potuto fare a meno però di notare l' ignominioso corteggio che le tien dietro, cioè la riduzione dei salarj, le frodi commerciali, la cattiva qualità dei prodotti, il contrabbando, e tutti i delitti che ne sono la conseguenza. Di maniera che la concorrenza, che nel concetto della Giustizia dovrebb' essere di diritto comune, oggidì è cosa di eccezione e di privilegio; invece di servire a render democratica l' industria, a sostenere l' operaio, a garantire la sincerità del commercio, non è riuscito che a formare un' aristocrazia mercantile e proprietaria assai più brutale e rapace dell' aristocrazia di sangue. « Io affermo, esclama Eugenio Buret, che la classe operaia è abbandonata corpo ed anima agli arbitrj ed ai capricci dell' industria ».

(*Continua*)

NICOLO' LO SAVIO.

Napoli 14 Agosto.

Non ho ancora ricevuto l' ultimo numero del *Dovere*. Sarà stato sequestrato come lo antecedente. C' è recrudescenza di persecuzione della stampa libera in tutta la linea. É una rivincita delle battaglie di Lissa e di Custoza. Lo stesso fece l' Austria dopo battuta dai Prussiani. Alla coscienza delle proprie colpe succede la paura, e la paura è cieca: presume di comprimere e schiacciare le idee, e di soffocare la coscienza del genere umano.

Qui Gualterio e il fisco non dormono. Toccò un sequestro anche allo innocentissimo giornale del deputato Lazzaro — Roma — forse per le risentite e generose parole dei collaboratori presenti — Lazzaro sta in Firenze — Il *Popolo d' Italia* fu sequestrato per tre giorni di seguito. Al primo sequestro diede occasione una corrispondenza di Filadelfia nella quale si esponeva la impressione che la battaglia di Custoza aveva fatto negli Stati Uniti, e diceva all' illustre generale Lamarmora il fatto suo. La direzione del giornale si guarderà bene di pubblicare l' altra che arriverà sulla battaglia di Lissa a gloria dello *illustre* grande ammiraglio: anche ripulendola delle frasi rudi, vi resterà sempre la impronta della semplicità repubblicana, come vi rimase nell' altra. La fronte urbana non si acquista che sotto la felice dominazione delle monarchie. E voi già sapete il significato della frase *habere frontem urbanam;* chi lo ignora, legga Cicerone e gli autori del suo tempo: credo che lo troverà sinonimo di ..... galantuomo! Il *Popolo d' Italia* nel seguente numero irritò i nervi del marchese Gualterio per le parole corrosive adoperate nello annunzio del sequestro. Finalmente anche avantieri si attirò la persecuzione dei birri per aver fatto cenno dei prodigii fatti in questa guerra dalla spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro, e di San Martino sguainata col pomposo proclama del 20 giugno p. p. Per tali persecuzioni il *Popolo d' Italia* rinunciò all' articolo che era composto, corretto e già compaginato e messo al torchio pel numero d'ieri, e si rimboccò la speranza che gl' Italiani volessero quando che sia appendere quella formidabile spada alle pareti del Panteon che in giorni più felici, si consacrerà ai Martiri di Novara, di Custoza, di Lissa.

Dovendo anch' io parlare di verità che bruciano, mi studierò di non commuovere le irritabili viscere del vostro fisco e del Prefetto Vostro, i quali verso il *Dovere* non sono meglio disposti di quello siano qui il Gualterio, lo istruttore e la procura regia verso il *Popolo d' Italia*.

Ponete mente. Il sacerdozio di ogni religione, in ogni paese, in ogni tempo è una casta nemica implacabile della democrazia, è fiera avversaria di qualunque potere fa concorrenza alla sua libidine di signoria. Nel 1821 cospirava contro la costituzione di Spagna, e il popolo quando vedeva un prete, lo salutava col motto: *tragala perro*. Un curato di mente vivace e caldo retrivo, compose una canzonetta che principiava con questi versi:

« Bajate las bragas
« Subete el faldon.....

Non dirò quel che seguita in omaggio alla decenza, e perchè non fa al caso.

Bajate las bragas dissi tra me e me, e date del sedere sul lastrone del vituperio come usavasi nel medio evo dai falliti che battendo tre volte, pronunciavano la formula ignominiosa; *cedo bonis*, alla notizia della sospensione delle ostilità sollecitata dal sig. Lamarmora.

Ecco il nostro governo che ha *bajato las bragas*, ritirato i volontarii di Garibaldi e i soldati della divisione Medici dalle posizioni che avevano acquistate, pugnando disperatamente e versando preziosissimo sangue. Eccoci alla rinuncia del Tirolo, del Friuli, dell' Istria, e all' accettazione di quella parte di Venezia che l' Austria più insolente di mai ci gitta per disprezzo per mano del Bonaparte come una limosina. E il governo: grazie!

I giornali della moderazione che, a parole erano più ardenti e bellicosi di noi, ripiegano le vele, e cambiato linguaggio *con fronte veramente urbana*, predicano la rassegnazione alla pace indecorosa, con lo stesso impeto con cui avevano propugnato la guerra ad oltranza sino ad avere i *confini naturali*. Leggendo la *Nazione* e la *Perseveranza* mi ricorreva alla memoria il fatto che racconta Basile De-Luna nelle sue *Narrazioni sopra le principali città d' Italia*, libro stampato trenta anni sono a Marsiglia, poco diffuso, e disgraziatamente poco conosciuto. Basile De-Luna scriveva adunque come qualmente una Duchessa di Napoli confessatasi con un gesuita gli dicesse avere amorose relazioni illecite che le incatenavano il cuore. Al che il buon padre con severo cipiglio e con solenni ammonizioni rispondeva, descrivendo le gioie del paradiso che avrebbe perduto, l' orrore e la eternità delle pene a cui sarebbe condannata nello inferno, e conchiudeva con la ingiunzione di rompere i vincoli del peccato. La signora commossa e intenerita proruppe in dirotto pianto, e nella perturbazione del momento esclamò: sia dunque; « io voglio salva l' anima mia, nè più vedrò il principe N. N..... » come, come? replicò il gesuita, come tocco da scintilla elettrica; chi mai siete voi, o signora, per essere onorata degli affetti del principe N. N.? E la signora confusa e colpita dalla improvvisa interrogazione, rispondeva: io sono la duchessa C. Allora il gesuita: Tergete le lacrime, rimettetevi in calma: adesso, Signora, le cose cambiano d' aspetto. Dio ha voluto le gradazioni umane con diversità di doveri, e quello che è vietato al volgo, è lecito alle classi elevate come la vostra, in sollievo di altre cure moleste. Proseguite pure ad amare il principe a voi caro: non c' è peccato.

Così vi rispondono oggi i rugiadosi della politica nei repentini volta-faccia, e voi vedete che a poco a poco spuntano le difese per venire poi alle landi smaccate del generale Lamarmora, e di quanto nel silenzio si va macchinando a scapito della dignità e rovina della libertà del paese.

Finora ai gridi della stampa che non si è mai illusa, rispondevano gli organi della setta: a custodia del decoro nazionale c' è il fiero barone, uomo che si rompe, ma non si piega; finchè egli stà al potere, non avremo vergogne! Noi avevamo meglio studiato l'uomo e meglio ancora lo avevano rivelato i fatti suoi. Poteva egli essere altro che un capo di moderati? E stà al governo, e apporrà la firma sua al trattato di pace. Già egli non dev' essere che un *manto legale*. In grazia delle leggi eccezionali e dell' uso che se ne fa, noi dobbiamo ricorrere ai giornali stranieri per sapere delle cose nostre, e occorrendo dobbiamo pur dire, che le più segrete e più importanti notizie le leggiamo nei giornali di Roma. Citerò fra altri l' *Osservatore Romano* che ha un corrispondente accuratissimo da Firenze, che molti arcani svelò. Ho in mano il foglio dell' 11 corrente che ha una lettera così particolareggiata degli intrighi del quartiere generale, da non permettere che nel libero regno d' Italia sia riprodotta. Ci voleva la pulizia dei preti a penetrare le cose più segrete. Afferma che nel quartier generale si fa e si disfa a talento; che chi lavora ed agisce sono cinque persone e le nomina. Fra esse sono Lamarmora e Della-Rocca, quest' ultimo allontanato per un momento, e poi reintegrato più influente e più potente che mai. *I ministri al palazzo Riccardi sono considerati al pari delle cariatidi.* La stessa corrispondenza svela che Cialdini è tenuto al buio di tutto, e che si *è manifestata una gelosia tremenda tra lui e Della-Rocca.* Parmi però che vi sia equivoco, e che invece di Della-Rocca, debba intendersi Lamarmora. Difatti leggesi nel *Times* di Londra che Della-Rocca mandò un cartello di sfida ad un alto personaggio — Rammenterete che si divulgò avere avuto un vivo scambio di parole col principe Umberto dopo la battaglia del 24, e che dicevasi anche avere il Principe portata la mano all' elsa della sciabola. Nello stesso giornale si stampò eziandio che Lamarmora sfidò Cialdini, e forse è a questa sfida che allude l' *Osservatore Romano* affermando che Ricasoli *dovette frapporsi fra contendenti e in nome dell' Italia far protrarre ad altra epoca la fine della contesa.*

Parla del processo Persano, e constata che l' ira pubblica comincia a calmarsi. Se vero è che la cassetta delle più gelose carte sia andata in mani degli austriaci tra i frantumi *del Re d' Italia*, il governo austriaco avrà una buona clava in mano per dettare la legge al Quartier generale, nel trattato di pace.

L' *Osservatore Romano* domanda, a ragione, perchè Lamarmora non fu sottoposto ad un' inchiesta? Dice francamente la sua condotta più imputabile di quella del Persano. *Insomma siamo giusti* — vi si legge — *Si sa che in guerra, a meno di ostacoli insuperabili, tutto dipende dal consiglio di guerra, vale a dire dal Quartiere generale. Se dunque Persano è andato a Lissa, chi lo ha mandato? se non il Quartier generale, perchè non si arresta subito, e non si punisce? Ma la colpa non è dell' ammiraglio, ma di chi gli ordinava. E poi chi ha perduto a Custoza? Dove era Lamarmora mentre si combatteva a Custoza? E perchè lui non dovrebbe dar conto di sua condotta?* Ho copiato fedelmente, anche le sgrammaticature.

Ora vediamo rapidi armamenti in Francia, Luigi Bonaparte è infuriato per i rovesci imperiali nel Messico, per il contegno della Prussia, per la reazione universale della gente tedesca contro ogni idea di rettificazione di frontiere, e per le macchinazioni dell' Inghilterra. I giornali di Parigi ora affermano, ed ora smentiscono che sia stata fatta questione dei confini al Reno. Intanto osservate due cose. Nel Parlamento inglese fu mossa interpellanza sopra questa materia. Il Ministero rispose con prudente riservatezza.

L' *Indipendence Belge* nel N. 218 del 6 agosto corrente dice che *il territirio limitrofo della contea di Nizza non è il solo che debba essere rassicurato* — accenna alla lettera del Ricasoli al Biancheri — *I rumori relativi all' isola di Sardegna hanno ripreso voga.* Questo è il punto che più cuoce al Bonaparte per lusingare la vanità dei Galli intenti a convertir il Mediterraneo in *un lago francese.* Dal 1861 il signor Bonneau scrisse un libro sulla necessità e utilità per l' Italia (sic) di cedere la Sardegna alla Francia.

Bettino Ricasoli risponderebbe *no*: ma il suo *no* ha poco peso nella bilancia del Quartier Generale dove impera la vecchia camarilla della Veneria, capitanata dal signor Lamarmora e da altri che non esitarono di cedere le tombe di Altacomba, barattarono la fedelissima Nizza, e che hanno come un peso nell' anima il beneficio di aver l' isola di Sardegna *serbato il titolo e la dignità della corona alla dinastia*, come scriveva il

Senatore Siotto Pintor, *discacciata dalle sedi continentali, egli è appena mezzo secolo scorso. Beneficia,* scriveva Tacito, *eo usque laeta sunt, dum videtur exsolvi posse: ubi multo antevenere, pro gratia odium redditur.* Non a caso la Sardegna fu per sistema trascurata e dispiacciuta.

A questi dolorosi estremi ci ha condotto la setta che si è imposta al Paese, setta della quale il Ricasoli è uno dei caporali. Vi sono, egli è vero, le gare fra loro, e abbandonati a sè l'uno vorrebbe divorar l'altro: Scrutate un po sotto la superficie, o vi troverete le passioni toscane, subalpine, lombarde; vi troverete le dissidenze tra l'abito civile, e la divisa militare: ma quando si tratta di calpestare la democrazia, si mettono d'accordo, come s'intendono senza fatica nel *comuni dividundo.* Non vedete voi le nomine d'Allievi, Pepoli, Mordini, d'Afflitto e Sella?

Finchè dura il sistema, non avremo glorie, non vittorie, non consolazioni di verità e di giustizia. L'Italia ha fornicato, e puttaneggia ancora, e ne è punita.

Che significano poi tutti questi armamenti che si fanno ancora in vasta scala? È per obbedire a Napoleone? È per premunirsi contro le ingrate manifestazioni del popolo messo all'ultimo esperimento nella roba e nell'onore? Nessuno crede che sia per riassalire l'Austria: abbiamo *bajado las bragas*, e nel Quartier Generale e a Firenze sono rassegnati alla carità.

In mezzo a queste angustie un giornale moderato ieri veniva a rallegrarci della nuova che il Municipio di Napoli prenderà la iniziativa per una sottoscrizione a comperare il Palazzo e Giardino di Portici; forse per crearvi uno stabilimento agli invalidi militari nella guerra per la Patria? Oibò! Chi si occupa della carne da cannone? Si tratterebbe dunque di farne dono al Principe Umberto.

E a queste spese si sottoporrebbe il Municipio di Napoli, mentre sottilizza e differisce per una condotta d'acqua necessaria a dissettare il popolo. A squadre scendono la sera le povere donne dalle alture dell'Antignano e della Infrascata per attingere catinelle d'acqua alla fonte di Montoliveto, senza contare i trasporti che se ne fanno a barili carichi sui muli e sugli asinelli.

Avant'ieri ci fu altro morto di cholera. È il secondo caso constatato dai medici, ad intervallo di giorni: ma il popolo non se ne avvede. La notte scorsa ha piovuto abbondantemente, e abbiamo frescone. Speriamo che gioverà ad impedire la propagazione del morbo.

RIVISTA POLITICA

L'armistizio è conchiuso e tra poco lo sarà anche la pace.

Quali ne saranno le condizioni?

Quelle che furono convenute *avanti* la guerra.

Riepilogando le fasi della turpe commedia ne emerge chiara la prova che prima di cominciare la guerra si era stabilito tra i governi d'Austria, di Francia e d'Italia:

1. Che l'Austria avrebbe ceduto la Venezia alla Francia, quando *l'onore delle armi* glielo avrebbe permesso;

2. Che la Francia l'avrebbe retrocessa all'Italia.... mediante compensi;

3. Che l'Italia accettava il mercato.

In esecuzione di esso il Lamarmora provvide, ed assai bene, all'onore delle armi austriache; Austria e Francia mantennero tosto la data promessa, come ne fa fede la nota del Moniteur.

Nacque un'intoppo — non preveduto forse dalle alte parti contraenti — e fu la pubblica indignazione che rigettava quella vergogna.

Come ripararvi?

Nulla di più facile. Il governo avea per le mani un fiero Barone, la cui fierezza è destinata a servire di etichetta a tutte le immoralità, a tutte le turpitudini. Il pietoso apologista dell'onestà dei Susani e degli ordinatori delle stragi di Torino fu incaricato anche questa volta d'ingannare la pubblica opinione.

Il Barone dichiarò fieramente all'Italia che avrebbe respinto l'infame mercato ed otterrebbe la Venezia direttamente dall'Austria e senza condizioni.

Era una solenne impostura.

Mentre, per calmare l'ira della Nazione, si fingeva, *in parole,* di volere patti più decorosi coll'Austria, si lavorava sotto mano per attuare gli antichi.

È nota la storia della misteriosa inazione dei 15 giorni e della passeggiata sentimentale di Cialdini nel Veneto, arrestata, con ripetute sospensioni d'armi, precisamente al momento in cui era per entrare in Trento.

La Prussia intanto, vedendo che l'esercito austriaco del sud passava con tutta sicurezza dall'Italia in Germania, si convinse che il suo alleato l'avea abbandonata ed avea già stipulata la pace coll'Austria.

Si convinse che la pace era stipulata sulle basi della cessione della Venezia alla Francia, già convenuta *prima* della guerra e non su quelle bugiardamente proclamate dal Ricasoli d'una cessione *diretta* e *incondizionata.*

La prova della *convinzione* della Prussia sta nei preliminari di pace da essa sottoscritti a Nilkolsbourg, nei quali garantiva all'Italia il possesso del Veneto, *tostochè l'Imperatore dei francesi lo avesse messo a disposizione del re d'Italia.*

Ma ad onta che la *verità* fosse constatata da quel documento officiale, in Italia, per opera di Ricasoli, si continuava a cianciare di cessione diretta incondizionata, dall'*uti possidetis* e simili corbellerie. Il Barone volea mantenere la nazione in una altalena di speranze e timori per stancarne la pazienza ed avviarla bel bello a bere in pace il calice del disonore.

Si stipularono intanto ripetute sospensioni d'armi e, per ottenerle, si ritirarono le nostre truppe dai luoghi occupati nel Tirolo. L'*uti possidetis* andò in fumo. Si conchiusero i preliminari di pace e vi si parlò d'ogni cosa meno d'una cessione *diretta e incondizionata.*

La nuda verità sfolgora in tutta la sua bruttezza.

Avremo la Venezia, la *sola* Venezia, dalle mani della Francia e non dall'Austria e la pagheremo all'una e all'altra. All'Austria con un buon miliardo a titolo di quota del debito pubblico, d'indennità pel materiale da guerra ed altri pretesti che non mancano mai: alla Francia con grossi lembi di terra italiana e col sangue forse dei nostri soldati che dovranno aiutarla nelle sue progettate conquiste sul reno. Avremo sempre un'Italia mutilata, senza confini naturali, con due stranieri in casa — l'uno possessore di tutti gli sbocchi delle Alpi e dei migliori porti dell'Adriatico, padrone d'invaderci a suo piacimento; — l'altro insediato in Roma e, quel ch'è peggio, nel core stesso del governo che lo riconosce protettore e signore. Dovremo esaurire sino all'ultimo soldo le nostre finanze per mantenere, come prima, esercito e flotta necessarii alla nostra sicurezza, quale esercito e flotta, nelle mani dei soliti Lamarmora e Persano, non ci assicurano poi proprio nulla, meno la cuccagna delle amministrazioni camorristiche..... Ecco i risultati della guerra.

La trama infernale ordita contro l'Italia non fu opera nè di uno, nè di due o tre uomini, ma di tutto un *sistema,* di tutta la camorra governativa, per cui sarebbe ozioso ricercare chi sia il più o meno colpevole; tuttavia, se dovessimo stabilire un confronto tra Lamarmora e Ricasoli, noi aggiudicheremmo la palma dell'ignominia a quest'ultimo. Il Lamarmora lavorò molto — è vero — prima e durante la guerra, pel disonore d'Italia; ma se si fosse lasciato alle proprie ispirazioni, avrebbe probabilmente fatto *fiasco.* Il Lamarmora è gentile soldato coll'Austria, ma brutale all'interno e sprezzatore caparbio della pubblica opinione. Egli volea imporre l'infame cessione subito dopo la nota del *Moniteur*; e se in quel momento avesse osato, nazione ed esercito, profondamente irritati, avrebbero fatto giustizia dei traditori. Il Ricasoli invece si fece delfino, e parlandoci *fieramente* di dignità nazionale, di cessione diretta incondizionata, di confini naturali ed altri ben di Dio, ci condusse bel bello, come stupidi tonni, nella *tonnaia* del disonore. Non vi pare, Lettori, che la fierezza del Barone ci sia più dannosa della vigliaccheria diplomatica del Lamarmora?

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

ANNO IV. GENOVA — SABATO 25 AGOSTO 1866. NUM. 34.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

La pace. — Le due somme. — La Repubblica Sociale. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica.

AVVISO.

Si invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento a mettersi prontamente in regola a scanso di sospensioni e ritardi nell'invio del Giornale.

L' AMMINISTRAZIONE.

LA PACE

Non so — è dubbio tremendo e non oso scrutarlo a fondo — se tre secoli di tirannide austriaca, spagnuola, francese e papale abbiano spento o soltanto assopita l'anima dell'Italia, e se ciò che vediamo faticosamente compirsi, sia veramente il risorgere d'un popolo o un moto di cadavere galvanizzato da influenze straniere, senza vita, senza coscienza di sè, e destinato a ricadere nell'immobilità della morte non sì tosto cessino quelle influenze: so che una pace per la quale si riceva da noi, come elemosina di seconda mano, Venezia, e s'abbandonino al nemico il Trentino, i passi dell'Alpi Friulane e l'Istria, sarebbe disonore eterno e rovina: so che pace siffatta sta per segnarsi: so che abbiamo una popolazione di 22 milioni, 350,000 uomini in armi, oltre a 30,000 giovani volontari sul campo, Garibaldi loro capo, generali d'esercito ch'erano pochi anni addietro, soldati della rivoluzione e giurati combattenti per l'altrui libertà e per la propria — e che ciò non ostante, nè da popolo, nè da esercito, nè da volontari sorge un fremito generoso che, in nome dell'Italia dica: *potius mori quam foedari*: tutto fuorchè il disonore. Lagni sommessi: proteste poche e inefficaci d'Associazioni che si disperdono poi nel silenzio, come avessero salvata la patria: evoluzioni vergognose di giornali che ieri gridavano: *non accetteremo perdio*: ed oggi si richiamano alle Camere da raccogliersi a cosa fatta: piati su Persano e Lamarmora, come se quei miseri inetti si fossero scelti capi della fazione di Lissa e Custoza da sè: deputazioni vigliacche di moderati trentini a un imperatore straniero: silenzio di sepoltura nell'esercito: guaiti d'animali battuti, o sofismi di Macchiavelluzzi presti a piegar a ogni vento e adonestare ogni partito codardo che venga d'alto: è questa, davanti all'immenso pericolo, la vita d'Italia. Un cinico gazzettiere derideva pochi di sono in Torino gli invocatori del grido di Pier Capponi: *date fiato alle vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane all'armi!* — Pur vediamo: è possibile che il cinico gazzettiere rappresenti l'Italia? è possibile che un paese intiero si rassegni a cadere, dove un individuo non cade, senza uno sforzo supremo, nel fango dell'impotenza e della codardia, davanti alle nazioni che guardano in esso? è possibile che l'Italia accetti d'essere additata in Europa come la *sola* nazione che non *sappia* combattere, la *sola* che non possa ricevere il suo se non per beneficio d'armi straniere e concessioni umilianti dell'usurpatore nemico? Accettammo in Villafranca una pace ch'era un oltraggio, segnata sprezzatamente, senza neppur consultarci, da un alleato straniero che su terra nostra e nei campi dove giacevano caldi ancora i cadaveri di migliaia dei nostri, ci diceva col fatto: *voi non avete diritto alcuno: abbiate quanto vi si dà: ringraziate e tacete;* pure, se giustificarci non è possibile, la pazienza servile poteva addurre circostanze attenuanti: fummo colti subitamente alla sprovveduta: non avevamo che il prode ma piccolo esercito piemontese: erano i primi mesi del sorgere: non avevamo ancora concetto nostro, coscienza di forza propria. Ma ora? con una popolazione superiore di diciotto milioni a quella d'allora, superiore a quella della nazione la cui bandiera, movendo da Berlino, sventolava dopo breve corso di giorni sotto le mura di Vienna? con un esercito più numeroso di quello del quale può disporre contro noi l'inimico e che non ha bisogno per vincere se non di capi che vogliano e sappiano? con legioni di Volontari che possono raddoppiarsi, triplicarsi, e che non hanno bisogno se non d'armi migliori e d'un terreno scelto a dovere per crearci alleati potenti nelle regioni soggette all'Austria? con una nazione che ha lietamente dato quanto le fu chiesto e lietamente darebbe quanto occorresse per combattere le battaglie della propria Unità? con un popolo capace, per prove di fatti, del più alto entusiasmo, dei più illimitati sacrificii, se trovi uomini che lo guidino, che abbia fiducia in essi, ed ispirino ad esso fiducia? in nome di Dio, perchè accettare, deliberatamente e senza alcuna necessità, il disonore?

Disonore e rovina. È disonore l'abbandonare terre italiane quando si ha mezzi per rivendicarle: disonore il riconsegnare alle vendette nemiche paesi nostri ai quali si è fatta il dì prima

sventolare innanzi la bandiera della libertà, provocandone gli applausi e la fiducia nell' avvenire: disonore il rimandare a casa un esercito di prodi colla leggenda in fronte: *battuto due volte, per terra e per mare*: disonore il dichiarare proprietà dell' Austria le rupi umide ancora del sangue dei nostri volontari: disonore il confermare da per noi stessi la sentenza d' Europa che l' Italia *sola* è impotente a rivendicare il proprio diritto: disonore, disonore supremo, il far questo per cenno altrui: è rovina il decretare inevitabile la necessità di una nuova guerra fra due o tre anni, e lasciare anzi tratto al nemico il terreno e le posizioni che devono servirgli di base e dargli le più forti probabilità di vittoria.

La religione italiana di Dante (*) è la mia, e dovrebbe essere quella di tutti noi. Le Alpi Giulie son nostre come le Carniche, delle quali sono appendice. Il litorale Istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto. Nostro è l' Alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali nostra è l' Istria: necessaria all' Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali. Nostra è Trieste: nostra è la Postoina o Carsia, or sottoposta amministrativamente a Lubiana. Da Cluverio a Napoleone, « dall' *Utraeque* (Venezia e Istria) *pro una provincia habentur* » di Paolo Diacono fino al « *due gran montagne dividono l' Italia dai barbari, l' una addimandata monte Caldera, l' altra monte Maggiore nominata* » di Leandro Alberti, geografi, storici, uomini politici e militari assegnarono all' Italia i confini accennati dall' Allighieri e confermati dalle tradizioni e dalla favella. Ma s' anche diritti e doveri fossero or poca cosa per gli Italiani perchè dimenticherebbero l' *utile* e la difesa? Dai passi dell'alto Friuli scesero nel 1848 le forze che ci sconfissero in Lombardia e isolarono Venezia. E l' Istria è la chiave della nostra frontiera Orientale, la porta d' Italia dal lato dell' Adriatico, il ponte che è fra noi, gli Ungaresi e gli Slavi. Abbandonandola, quei popoli rimangono nemici nostri: avendola, sono sottratti all' esercito nemico e alleati del nostro.

Nostra — se mai terra fu nostra — è il Trentino, nostro fino al di là di Brunopoli, alla cinta delle Alpi Retiche. Là sono le Alpi interne o Prealpi e nostre sono le acque che ne discendono a versarsi da un lato nell'Adige, dall'altro nell'Adda, nell'Olio, nel Chiesi, e tutti poi nel Po e nel golfo Veneto. E la natura, gli ulivi, gli agrumi, le frutta meridionali, la temperatura, a contrasto colla valle dell' Ina, parlano a noi e al viaggiatore straniero d' Italia: Ricordano la X regione Italica della geografia romana d' Augusto. E italiane vi sono le tradizioni, le civili abitudini: italiane le relazioni economiche: italiane le linee naturali del sistema di comunicazione; e italiana è la lingua: su 500,000 abitanti, soli 100,000 sono di stirpe teutonica, non compatti e facili a italianizzarsi. Ma s' anche foste, o Italiani, incapaci di sentire il vincolo nazionale d' amore ch' annoda le vostre terre con quelle 240 miglia quadrate giacenti al di quà dell' Alpi — s' anche potreste essere immemori dei Trentini che morivano per la causa d'Italia, o combattevano ieri per essa nelle nostre file — s'anche il cannone che serbate in Alessandria col nome Trento, tra i cento che anni sono il patriottismo del paese vi dava, non dovesse essere rimorso a voi, ironia pei Trentini — non dimenticate almeno che il Trentino è l' altra porta d' Italia: non dimenticate che monti, fiumi, valli di quelle Prealpi sino al lago di Garda formano un vasto campo trincerato dalla natura, chiave del bacino del Po — che l' alto Adige taglia tutta la comunicazione tra il nemico e noi, e, ad essere sicuri bisogna averlo: — che là si concentrano tutte le vie militari conducenti per la valle del Non e il Tonale a Bergamo e Milano; pel Sarca e pel Chiesi a Rocca d' Anfo, per la riva sinistra dell' Adige a Verona, per le sorgenti del Brenta a Bassano: — che il Trentino è un cuneo cacciato tra la Lombardia e la Venezia non concedente che una zona ristretta alle comunicazioni militari dirette fra quelle due ali dell' esercito nazionale — che, mentre il nemico, giovandosi dell' Istria e dei passi dell' alto Friuli da voi concessi, opererebbe a Oriente nel Veneto, gli rimarebbe aperta l' invasione a Occidente — pel passo di Colfredo, per la valle d' Ampezzo e per quella di Agordo: — che tutte le grandi autorità militari sino a Napoleone statuirono unica valida frontiera all' Italia essere quella segnata dalla natura pei vertici che separano le acque del Mar Nero a quelle del seno Adriatico. — Accettando voi dunque, o Italiani, la pace che v' è minacciata, non solamente porreste un suggello di vergogna sulla fronte della Nazione — non solamente tradireste vilmente i vostri fratelli dell' Istria, del Friuli e del Trentino, — non solamente tronchereste per lunghi anni ogni degno futuro all' Italia, condannandovi ad essere potenza di terzo rango in Europa — non solamente perdereste ogni fiducia de' popoli, ogni influenza iniziatrice con essi; — ma sospendereste voi stessi sulla vostra testa la spada di Damocle dell' invasione straniera. E questa spada di Damocle significa per noi impossibilità di sciogliere o di scemare l' esercito: importa impossibilità d' economia, incertezza d' ogni cosa, assenza d' ogni fiducia ne' capitalisti e di ogni pacifico sicuro sviluppo di vita industriale, diminuzione progressiva di credito, accrescimento progressivo di disavanzo, impossibilità di rimedi, rovina economica e fallimento: importa — dacchè non tutti fra voi si rassegneranno — agitazioni crescenti, perenni; discordia più che mai accanita di parti, guerra civile in un tempo più o meno remoto, ma inevitabile. E badate quando, fra due o tre anni, esauriti nelle finanze e infiacchiti dalle interne lotte e spenta, per coscienza di colpa, ogni virtù d' entusiasmo, dovrete, costretti dall' agitazione dei buoni, riassalire o resistere all' assalto altrui, voi troverete l' Austria più forte di prima, non solamente rifatta nell' armi e negli ordini oggi scomposti; ma — e per opera vostra — potente dell' assenso di popoli che fremevano ieri battaglia contr' essa e non aspettavano se non un segnale e una mano fraterna da voi. Divelto dalla Confederazione Germanica e abbandonato probabilmente anche dai sei o sette milioni d' abitanti di famiglia teutonica che vorranno accentrarsi alla grande Germania, l' Impero, a vivere, è oggi costretto a farsi Slavo e si farà tale, accarezzando anche gli Slavi Meridionali, ammaestrati dall' esperienza a non aspettare cosa alcuna omai dall' Italia, e, certi di padroneggiare l' Impero vi saranno accaniti nemici quando voi lo minaccierete. Questa sciagurata guerra monarchica v' ha non solamente condannati a vergogne presenti, ma vi rapisce — se non sapete porvi rimedio immediato — per mezzo secolo ogni influenza nell' Oriente d' Europa. Pensateci.

Se il giorno in cui vi sarà annunziata la pace alla quale accenno, le vostre città non si levano, non a proteste inefficaci e a lagni puerili, ma a manifestazioni solenni per lacerare il trattato e dire: *in nome del Dovere e della Salute d' Italia, noi continueremo la guerra con forze nostre e uomini nostri*

(*) . . . . . a Pola presso del Carnato
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna.
Inf. IX 113-14.

— se Esercito e Volontari non sentono che essi sono anzi tutto, depositari dell' onore della Patria nascente — voi non siete, o Italiani, meritevoli di libertà e non l' avrete.

Quanto a me che scrivo, odo oggi appunto che mi si concede *amnistia*. Nessuno che sappia alcunchè dell' animo mio, s' aspetta ch' io contamini gli ultimi miei giorni e il passato, accettando *obblio* o *perdono* per avere amata, sovra ogni altra cosa, la Patria e tentato la sua Unità, quando ogni uomo ne disperava. Ma s' anche io potessi, non mi darebbe il core di rivedere l' Italia il giorno stesso in cui essa accettasse tranquilla il disonore e la colpa.

GIUSEPPE MAZZINI.

LE DUE SOMME

Riandare il male trascorso, solo a trarne argomento di oziosi lamenti e d' infeconde querele, è peggio che inutile. Ma quando dal ricordo degli errori commessi sotto un cattivo sistema di governo sgorga sempre più vivo il concetto di ciò che doveva farsi, di ciò che si sarebbe fatto e si farebbe con più fido indirizzo, il riscontro giova, e bisogna insistervi a guida dell' avvenire.

La situazione, quando l' Italia entrò in guerra, era questa: — l' Austria isolata in Europa: la maggior parte delle sue forze occupate, in Boemia in Moravia, a schermirsi dalle marcie rapide, destre, convergenti, degli eserciti prussiani: 150,000 uomini al più rimasti in Italia a guardare il Quadrilatero, il Tirolo e Venezia.

La Francia, pure agguatando futuri vantaggi, neutrale; presta a frammettersi nelle cose nostre, se ci mostravamo fiacchi, priva d' ogni pretesto a mescolarsene, se forti e vittoriosi.

La Russia, a noi non ostile, minacciosa, invece, sulle frontiere austriache per sospetti in Galizia, ed antiche ambizioni sui paesi Slavi del Sud-Est dell' Europa.

L' Inghilterra, peoccupata dalle interne questioni; aliena, pei suoi commerci e per lo spirito industriale della sua civiltà, dal prender parte alla politica militare degli Stati del Continente, tepida amica all' Austria per vecchia morente tradizione, non per interessi viventi; disposta, sin dai primi successi, ad accogliere con favore gli accrescimenti di un grande Stato germanico, come sostituzione, nell' equilibrio europeo, alla decrescente potenza della Casa d'Absburgo; e, per istituzioni, per simpatie storiche e personali, per avversione alla preponderanza francese, lieta che l' Italia fosse per riuscire, con armi proprie e indipendenti, a compiere la sua autonomia.

Nessuno immediato interesse traeva la Gran Bretagna da un lato, la Russia dall' altro, ad intervenire nella questione centrale d' Europa, sinchè contenuta ne' limiti della guerra italo-prussiana coll' Austria; ed ambedue erano interessate ad impedire l' intervento francese.

Un antagonismo superiore agl' interessi di quella questione, un antagonismo assai più vasto, volgente a proporzioni, più che europee, mondiali, tiene in guardia, l' una contro l' altra, le tre grandi Potenze rimaste neutrali nella guerra recente.

Questo antagonismo era una salvaguardia per lo sviluppo indipendente ed ardito delle operazioni militari di qua e di là dalle Alpi, per la conseguente libertà d' azione nel riordinamento interno dell' Italia e della Germania; e forse, come effetto delle sconfitte austriache, per una federazione maggairo-slava accanto alla nazione italiana, e naturalmente affratellata con essa.

Non occorreva che intendere e osare. Era problema di strategia e di direzione della guerra. Nè importava accennare agli intenti; bastava avviarvisi dirittamente coll' azione; bastava da parte nostra il non pericoloso ardimento di dire a Parigi: i vostri piani per la guerra nostra saranno eccellenti, ma preferiamo seguire altra via, ed attaccar l' Austria dove la crediamo più vulnerabile; bastava, se vera, come stimiamo, è la voce, adottare il disegno di guerra suggerito dai Prussiani al Comando Generale del nostro esercito, voluto dal Cialdini e dai più intelligenti fra i nostri generali, ma respinto ostinatamente dal Lamarmora, per cieca presunzione, o per non dispiacere al governo francese.

E quel piano, od altro consimile, era additato dall' esperienza de' rovesci toccati, errando dello stesso modo, nel 48, dagli studii fatti dagli intendenti sulle condizioni di successo per una campagna contro l' Austria nel Veneto, da ragioni politiche, da ragioni internazionali, dagli avvertimenti patriottici della stampa nostra, non ascoltati per boria e gretto spirito di parte: ed era di assalire le forze straniere, non di fronte a Verona dal Mincio, ma fra il Quadrilatero e Venezia da un lato, in Dalmazia e nella Croazia dall' altro, cooperante la flotta coi due gran moti delle nostre forze di terra, con tutto il nerbo delle truppe regolari in Italia, con Garibaldi e i volontarii oltre l' Adriatico.

Il Tirolo non era terreno per questi ultimi, nuovi, in gran parte, alle fatiche e alle destrezze d' uno de' più difficili ed ardui modi di guerra, in faccia a gente espertissima de' luoghi, fornita d' armi eccellenti e cresciuta nell' uso delle medesime. I nostri bersaglieri, avvezzi alla caccia de' briganti fra i dirupi degli Abruzzi e delle Calabrie, avrebbero fatto ottima prova sull' Alpi; e prevenendo gli Austriaci nell' occupazione delle posizioni più importanti del Trentino, l' avremmo reso immutabilmente nostro; mentre Garibaldi e i volontarii in Dalmazia, in Istria, in Croazia, avrebbero combattuto il nemico in condizioni assai più favorevoli, per l' armi nostre, fra popoli che aspettavano da noi la loro salvezza; e il moto illirico-slavo li avrebbe preceduti, accompagnati, portati in trionfo sino ad Agram, forse sino a Vienna, con marcia analoga a quella, che condusse i mille da Marsala al Volturno.

Le simpatie slave per l' Italia, l' avversione di quelle popolazioni all' Austria per reiterati inganni ed offese, non erano occulte; i nostri uomini di Stato dovevano conoscerle; furono vivamente attestate ai nostri prigionieri in Agram. Più che l' Ungheria, travolta da una aristocrazia, che spera farsi strumento della Casa d' Absburgo al predominio della stirpe maggiara, e snervata dalle illusioni del partito moderato, i paesi slavi dell' Impero erano il vero terreno sul quale una grande iniziativa popolare poteva inaugurare il riscatto delle nazionalità aggiogate alla centralità militare di Vienna, e disfare quest' ultima ne' suoi proprii elementi. Invece, negligendo, abbandonando gli Slavi, che in noi confidavano, li alienammo dall' Italia, li ricacciammo nelle braccia dell' Austria, la quale oggi, esautorata in Germania, cercherà propiziarseli a rifarsi potente. Così, pei nostri errori, perdemmo, non solo una opportunità di vittoria, ma un vasto campo di relazioni fraterne con popoli, che hanno un grande avvenire, e d' influenze politicamente importanti agli ufficii civili della patria nostra nell' Oriente di Europa.

Noi non siamo militari, a non aspiriamo a diventare ministri, ma queste cose ci sembravano facili a comprenderle, e meno difficili ad eseguirle con buon successo, che non quelle, nelle quali i consiglieri della monarchia ruppero, in terra ed in mare, la fortuna d' Italia. Non richiedevasi che un po' di senso comune a capirle: volevasi, a metterle in opera, buona volontà, patriottismo, ed una organizzazione, ne' provvedimenti amministrativi della guerra terrestre e marittima, rigorosamente precisa ed onesta.

Un governo veramente nazionale si sarebbe preparato alla lotta con tempestivo, severo, risoluto apparecchio di tutti i mezzi necessarii a svolgerne con efficacia l' azione; avrebbe affidato l' esercito e la flotta agli uomini più sperimentati o di migliori promesse, ingiunto a' suoi Generali di procedere energicamente, rapidamente, all' intento, e, per fiducia e volontà di vincere avrebbe comandato alla vittoria. Le circostanze ci erano talmente propizie, che, conformando all' occasione offerta da esse l' opera nostra, il non vincere, col valore e coll' entusiasmo di cui eran capaci i nostri soldati, i nostri volontarii, i nostri marinai, sarebbe stato impossibile.

Invece, il sistema, che da cinque anni ci sciupa, facoltà, mezzi, finanze, s' indusse, per imprevvidenza e mal volere, lento, titubante e non preparato, alla impresa; per inettezza e corrutela d' ufficii amministrativi, rese vani i sagrificii, ed infruttifero il sangue largamente offerti alla patria, fece mancare ai soldati i viveri nel dì della battaglia, ai volontarii vestiario, conforti, ed armi adatte al genere di guerra in cui furono cacciati dopo indugi sinistri, quando s' eran lasciati prendere al nemico i luoghi più formidabili, dimenticando sin ciò ch' era già nostro, e permettendo agli stranieri l' ingresso nell' indifesa Valtellina. Il sistema non osò scegliere al comando i capaci, e tollerò, protesse, gl' inetti; fu mosso un istante dal grido della pubblica opinione, se la fama non mente, a destituire Persano e s' astenne per riguardi che offendono ogni norma di responsabilità costituzionale; non ardì, per grettezza di concetto politico e per servilità ai consigli di fuori, allargare il disegno della guerra oltre i confini del Veneto, con ingiuria alla causa nazionale, e rimase, dopo una prima battaglia, che alla pusillanimità de' capi parve sconfitta, lungamente inoperoso, con ingiuria a' suoi alleati, gettò lo sconforto nel campo e nella nazione, esagerando le nostre perdite, e dando a credere, dopo Custosa, a Garibaldi e a Cialdini, che tutto era irreparabilmente perduto, perchè non tentassero rialzare colla loro virtù ciò che l' altrui imbecillità aveva messo in fondo. Finalmente, alla spontanea e generosa cooperazione della carità nazionale per le ambulanze, per sussidii e conforti all' esercito regolare e ai volontarii, non porse incoraggiamento; anzi, dove potè, vi si attraversò con meschine contrarietà. Il Comitato genovese per soccorsi ai combattenti, fu imposto di pagare il dazio su casse di biancherie e di lini ad uso de' feriti, apparecchiate con affettuosa cura dalle signore di Nizza, e destinate alle nostre ambulanze. Si ricorse al ministro delle Finanze perchè volesse esonerare il fondo consacrato dalla pietà cittadina a beneficio di chi dava il sangue alla patria dall' indecorosa gabella, e il ministro delle finanze, rispose, che, rappresentando il potere esecutivo, non era in sua facoltà derogare alla legge. Della quale avarizia burocratica non faremo altro commento che questo: durante la guerra d' America per l' emancipazione de' Negri, l' introduzione e i trasporti degli effetti della Commissione Sanitaria a servigio delle ambulanze e delle vettovaglie, erano liberi e gratuiti in tutti gli Stati rimasti fedeli all' Unione. Le Compagnie de' cammini di ferro, e le amministrazioni governative e municipali, gareggiavano di liberalità colla benevolenza nazionale. Il nostro ministro delle Finanze, al contrario, non seppe assolvere la carità del paese da poche centinaia di lire, nè provvedere privatamente alla meschina imposta.

Sono piccoli fatti, ma svelano la mente del sistema, che ha presieduto sinora alle sorti della infelice Italia.

E potremmo continuare il paralello, ma basta.

Riassumiamone i resultati: — Un governo nazionale avrebbe, con una guerra animosa e proporzionata alle aspirazioni del paese, dato all' Italia: indipendenza compiuta, libertà di consigli e di progressi civili e politici in casa propria, autorità morale e prestigio di forza nelle relazioni esterne, esercizio fecondo d' influenze fraterne sulle stirpi illiriche e slave: scala a riprendere la nostra missione storica in Oriente. Un governo nazionale, ispirato alla coscienza delle capacità e degli ufficii della patria nostra in Europa, l' avrebbe costituita iniziatrice della emancipazione delle nazionalità, foriera di libertà, d' incivilimento, di progressi pacifici per l' avvenire: le avrebbe assicurato ordine, economia, educazione morale, risorgimento intellettuale, al di dentro; fuori, grandezza ed autorità fondate sulla giustizia, e su naturali alleanze con genti sorelle.

Il sistema presente le dette all' opposto: una guerra ignorantemente condotta e ignobilmente perduta, malgrado le nobili prove e il patriottismo de' combattenti; le prodigò esempii d' immoralità, e di povertà di cuore, da fare arrossire quanti sentono vergogna delle umane bassezze; e le darà: un' indipendenza monca, una pace incerta, e la permanente soggezione all' ingerenza dell' impero francese, i cui interessi abbiamo mirabilmente serviti a danno dei nostri, mettendoci nell' impotenza di conquistare, o reclamare il Tirolo italiano. Difatti, sinchè il Trentino rimane argomento di contesa fra l' Italia e l' Austria, la Francia è certa d' avere l' Italia con sè in caso di piati coll' Austria, e l' Austria in caso di piati coll' Italia. Non parliamo del disonore, al quale i più si rassegnano, ma, senza il Trentino, abbiamo il nemico in casa, in una fortezza naturale, presto ad assalirci, ogni qual volta gli aggradi, con grande vantaggio; quindi necessità, un dì o l' altro, di nuova guerra, quindi esercito numeroso, quindi rovina finanziaria crescente.

Questo ci ha dato il sistema, e forse con premeditato consiglio.

La nazione consideri le due somme, e provveda al proprio avvenire.

AURELIO SAFFI.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

(*Continuazione vedi N.* 30).

IV.

Diverse ipotesi di equilibrio sociale — Comunismo e Individualismo — Effetti dell' individualismo: anarchia delle forze economiche.

Un altro esempio.

Una delle forze economiche più vitali per la società è certamente il *credito*; la borghesia proprietaria e parassita lo sa pur troppo, e tutti i suoi sforzi non mirano sempre che ad impossessarsi di questa formidabile potenza economica, e ren-

dersi in siffatta maniera la dominatrice suprema della vita sociale. Come la sirena della favola, questa classe usuraia adopera un linguaggio pieno delle più dolci lusinghe per meglio trarre nell' inganno le sue vittime. Uomini del lavoro, essa dice, uomini che producete, è per voi, pel sollievo dei vostri vecchi anni, che abbiamo istituito le *Casse di risparmio*: venite, portate le vostre economie; noi le custodiremo gelosamente, e ve ne pagheremo l' interesse; voi sarete i nostri creditori, e noi saremo i vostri debitori. — Agricoltori, voi prendete a prestito con usura, e siccome non potete mai rimborsare, vi si espropria: venite alla nostra banca ipotecaria; noi non esigeremo alcun rimborso, e mediante un piccolo interesse, a capo di trenta, quaranta, o cinquant' anni voi sarete liberati. — Manifatturieri, commercianti, il denaro vi manca, ma voi non sapete che i vostri opificii, i vostri arnesi, la vostra clientela, la vostra intelligenza e probità sono una miniera d' oro; venite alla nostra banca di circolazione, e mediante un piccolo sconto noi vi daremo ciò che vi manca. — Padri di famiglia, volete voi assicurare, dopo la vostra morte, una dote alle vostre figlie, una pensione alle vostre vedove, qui da noi troverete la vostra salute; non vi domandiamo che un interesse proporzionato alla vostra età della somma che avremo a pagarvi.

Nè pure i rugiadosi della Compagnia di Gesù avrebbero saputo trovare parole più soavi e più seducenti per velare una turpe menzogna. E pur troppo si mente quando si mostra di offrire il credito a tutti. Un filosofo e profondo economista dice: il credito è la trasformazione dei capitali stabili in capitali circolanti; quindi bisogna che sia addossato a realtà e non ad aspettative; egli domanda ipoteche e non ipotesi. E il credito commerciale gli economisti chiamano credito *personale per ecccellenza*, non perchè « nel commercio la fiducia di chi fa le anticipazioni non riposi sopra qualche guarentigia *reale* « (chè le merci e gli averi del negoziante rispondono delle « sue obbligazioni), ma perchè il credito mercantile si fa in « considerazione specialmente delle persone ». Il credito non mancherà mai alle *realtà*, la confidenza alle cose è illimitata; la confidenza all'uomo, il credito alle persone fu difetto dappertutto.

E però il credito è inaccessibile all' operaio, non ha nulla che vedere col povero e col proletario. Del credito questi non conoscono che la taglia del bottegaio e il Monte di pietà. E guardiamoli ancora un po' da vicino questi decantati monumenti della filantropia borghese.

Ammettiamo l'ipotesi più favorevole pei *Monti di pietà*, quella cioè che il denaro del popolo, il denaro depositato alle *Casse di risparmio* fosse il solo ammesso nei *Monti di pietà* per fare prestiti al popolo. Ebbene, supponiamo dunque che l' interesse dei capitali impiegati nei *Monti di pietà* sia del 3. 50 per cento, lo stesso di quello pagato ai depositanti della Cassa di risparmio . . . . . L. 3 50

Spese di ufficio, commessi, magazzini ec. ec. 1|2 per cento . . . . . » — 50

Ammettendo che sulla totalità dei depositi, il decimo solamente sia abbandonato e venduto al 16 per cento al dissotto del valore reale, questa perdita, ripartita su dieci depositi, da. . . . . » 1 60

Totale . . L. 3 60

La conseguenza di questo calcolo è questa: l' operaio che dalla Cassa di risparmio prende sulle somme da lui depositate il frutto del 3 1|2 per cento, al monte di pietà poi paga 5. 60 quando ha bisogno di prendere ad imprestito; vale a dire l' operaio quando dà a prestito (alla Cassa di risparmio) riceve per frutto 3. 50, e quando prende a prestito (dal Monte di pietà) dà per frutto 5. 60, ossia subisce una perdita di 2. 10.

E non è tutto. Vi sono Monti di pietà che prestano al 12 per cento, sotto pretesto che il prodotto è adoperato in opere *pie*, al mantenimento degli ospedali ec. ec. È lo stesso che cavare ad un uomo venti once di sangue, e offrirgli poi in compenso un bicchiere di acqua con lo zucchero. Si è detto perfino essere utile che l' interesse dei Monti di pietà sia elevato per non incoraggiare il popolo a portarvi la sua roba. E perchè allora non sopprimerli addirittura? O piuttosto, perchè non scrivere sulla porta di questi *santi* stabilimenti queste parole: *Qui si assassina per l' amore di Dio e pel bene dell' umanità?*

Le stesse riflessioni si possono fare sulle Casse di risparmio, casse di ritiro, società di mutuo soccorso, società di assicurazioni sulla vita ec. ec., son tutti mezzi cotesti per procurare all' operaio una risorsa contro le tristi eventualità che lo minacciano: carestia, malattie, ristagno di lavori, riduzione di salario ec. ec., ma che sono impotenti a distruggere il male nella sua radice, ad elevare gli uomini all' idea di una vera reciprocità, nè pure di una semplice riparazione; son tutte combinazioni che sanzionano l' arbitrio mercantile, l' oppressione capitalista, e l' insolidarietà generale, che sono le vere cause della miseria dell' operaio.

Ma di tutte le forze economiche la più potente è la *speculazione*. Essa consiste nel concepimento intellettuale dei diversi procedimenti, per mezzo dei quali il lavoro, il credito, lo scambio possono intervenire nella produzione. Essa è quella che ricerca e scopre i diversi aspetti della ricchezza; che inventa i mezzi più economici per acquistarla; che la moltiplica sia con nuove combinazioni di credito, di circolazione di scambio, sia con la creazione di nuovi bisogni. Essa è il genio delle scoperte che inventa e innova tutto.

Or bene, come la divisione del lavoro ha per correlativo l' asservimento e la miseria dell' operaio; come il credito ha per correlativo l' usura; come la concorrenza ha per correlativo il privilegio, il monopolio, la frode, così sotto il nome di speculazione troviamo il parassitismo, l' intrigo, lo scrocco, la concussione che divorano la ricchezza pubblica, e mantengono la miseria dell' uomo in una condizione cronica.

Ogni combinazione industriale o commerciale porta con sè un certo rischio; quindi accanto alla rimunerazione di un servizio vi è sempre o quasi sempre un beneficio di *aggio*: è quest' aggio che serve di pretesto o di occasione agli abusi della speculazione. L' aggio preso per scopo diretto, indipendentemente dalla produzione, fa rientrare la speculazione nella categoria del giuoco, ossia dello scrocco e del furto, di guisa che la speculazione diventa l' arte di arricchirsi senza lavoro, senza capitale, senza commercio, senza talento; diventa il segreto di appropriarsi la fortuna pubblica o quella dei particolari senza dare in cambio alcuna cosa equivalente. Le splendide turpitudini della speculazione ormai non sono più un mistero: grossi volumi le hanno raccolte, e sono alla portata della conoscenza di tutti. Ma se a qualcuno può riuscir grave la lettura di quei libri, bastera che metta il piede in una Borsa, ch' è il santuario della speculazione, e vedrà che nulla sfugge al suo dominio: agricoltura, industria, commercio, scienza, terra e Oceano, tutto paga il tributo a cotesta inesorabile potenza. Essa concepisce, difinisce, organizza, comanda; il lavoro, il capitale, il commercio eseguiscono. La sua azione è universale; la politica stessa è una varietà della speculazione; venti lire di rialzo o di ribasso fanno la legittimità o l' illegittimità dei poteri, determinano la loro stabilità o la loro caduta.

Ecco dunque a quale stato deplorabile si conduce una società, in cui sono violate tutte le leggi economiche. L' operaio abbrutito dal servizio delle macchine, scoraggiato dalla vilezza del salario, affamato dal monopolio, demoralizzato dalla speculazione, quando non ha più nè un pane nè un soldo, mendica, ruba ed assassina; dopo esser passato per le mani dei parassiti, passa per quelle dei gendarmi.

Da tutto ciò che abbiamo detto risulta che la verità sociale non può trovarsi nè nel comunismo, nè nell' individualismo; il primo perchè è la negazione della personalità, il secondo perchè è la negazione della società. Dobbiamo per conseguenza rivolgerci ad un sistema giuridico che possa stabilire un equilibrio fra l' interesse individuale e l' interesse collettivo; un sistema di guarentigie che risolva tutte le contraddizioni; che cangi la divisione del lavoro in istromento di scienza; che faccia della concorrenza e delle macchine un beneficio ed un pegno di sicurtà per tutti; che invece di domandare credito al capitale e protezione allo Stato, sottometta al lavoro il capitale e lo Stato, che senza interdire l' iniziativa individuale, senza proibire il risparmio domestico, riconduca incessantemente alla società le ricchezze che l' appropriazione individualista distoglie dal movimento sociale; che col mezzo di un vasto ordinamento d' educazione pubblica procuri l' eguaglianza delle funzioni e l' equivalenza delle attitudini; insomma un sistema che con la giustizia, il benessere e la virtù, rinnovando la coscienza umana, assicuri l' armonia e l' equilibrio dei popoli.

Senza un siffatto sistema giuridico il suffragio universale sarà sempre una derisione; il patto sociale una menzogna.

NICOLO' LO SAVIO.

Napoli, 21 Agosto.

Rammenterete come il generale Alfonso Lamarmora si opponesse in Parlamento alla cessione e spianamento di Castelnovo e altri forti eretti a baluardo di tirannide e a terrore di cittadini, e non ne celasse il motivo, dicendo che il governo doveva essere premunito per i casi futuri di malumore della popolazione di Napoli. La sostanza è questa; ma forse le parole erano più acerbe e insolenti, costume essendo di quel soldato di non limare i vocaboli; credo, anche volendolo fare, nol saprebbe: saprà il francese, saprà il tedesco, meglio ancora il dialetto piemontese, ma la lingua italiana non fu mai sua passione, nè è pane per i suoi denti. E che, egli credette mai all' Italia?

Questo insulto commosse Napoli, e se ne fece mossione pubblica nel Municipio. Quell' anima impetuosa, onesta e fervida di Salvatore Morelli si scatenò con una intemerata, e regalò fra le altre cose il titolo di *coniglio* al generale Alfonso Lamarmora. Questo appellativo scosse i nervi dei moderati, e il signor Cortese surse a protestare contro la ingiuria, facendo per contraposto il panigirico delle virtù militari e cittadine del generale Alfonso Lamarmora. Lo chiamò *spada di Gedeone*, il Leone di Giuda, altro che Maccabei nelle future guerre per la redenzione della Patria.

Pochi giorni dopo il Cortese, oscurissimo avvocatuccio del foro di Napoli, fu ricompensato della difesa, con la nomina di Segretario Generale per le finanze, e poco dopo col portafoglio di grazia e giustizia.

Questa è pura storia.

Ora io domanderò: meritava il generale Lamarmora di essere esaltato come Gedeone — che non era aristocratico — e come i valorosi Maccabei? A parte tutte le bugerate della sua vita, c' è l' ultima la battaglia del 24 giugno che le riassume tutte. Gli italiani che non credevano a noi, che dicevano, che era una zucca vuota, o piena solamente di orgoglio di casta e di furore egemonico, l' hanno imparato a prezzo di tali dolori che per mezzo secolo se ne risentiranno, e nella storia anderà celebrato coi fatti che generarono al paese danno e vituperio. Ma aveva poi ragione di chiamarlo *coniglio* nella sua foga oratoria il consigliere Morelli? E diremo no recisamente. Alfonso Lamarmora diede prove di imperturbata risoluzione ommettendo di assalire gli austriaci a Novara nel 1849; per trovarsi pronto a correre per bombardare Genova, surta a protestare contro i tradimenti e contro la sconfitta che si poteva ancora convertire in una vittoria, suonando come diceva il Josti la campana a martello. Lamarmora ha avuto il coraggio di stimarsi idoneo a guidar eserciti, a governare e amministrare la marina, e al ministero degli affari esteri. Ed è andato avanti per dimostrare ognora la verità che il favore del cielo piove sulla testa di qualunque mortale assunto al potere, e che tosto diviene un arca di sapienza. Infatti, vedete quanti si sbracciano a decantarne la potenza del braccio e della mente; anche dopo gli ultimi funesti esperimenti! Ci voleva proprio la fronte di bronzo degli scrittori di quei pochi giornali che osarono insultare la pubblica coscienza, e prima sempre fra i medesimi, l' *Opinione*, così sincera nei suoi giudizii, e nei documenti come quello che concerneva Mazzini e Bertani. Roba da ghetto.

Se vero è quello che si leggeva in una corrispondenza diretta da Firenze al *Roma*, il generale Alfonso Lamarmora diede prova d' immenso coraggio scrivendo clandestinamente all' Arciduca Alberto, di eseguire pure il ritiro dei suoi corpi d' armata per correre in difesa di Vienna, minacciata dai vittoriosi Prussiani — *alleati del nostro governo* — che erano alla distanza di poche miglia. E poi volevano la Prussia fedele a noi!!! La Prussia alla quale l' amorevolissima Austria avrebbe svelato la segreta perfidia. Sembrerebbe che fatto di questa natura non dovrebbe passar liscio. O Lamarmora intenti processo di calunnia contro tali giornali e tali corrispondenze; o egli sia sottoposto a giudizio di guerra. Ma qui nasce spontanea la domanda: Lamarmora fu onorato dall' egregio Ferrari col nome di soldato leale alla Monarchia: se vero fosse che il generale Alfonso Lamarmora avesse reso lo accennato servizio all' Arciduca Alberto, fu egli esecutore di ordini ricevuti, o vi si arbitrò di moto proprio?

Ecco una cosa da dilucidare per amore di giustizia e di verità.

Finalmente Lamarmora ha lasciate le redini della onnipotenza militare. Se sia veramente caduto per non più rialzarsi, lo vedremo col tempo. Io ci ho i miei dubbi. V' era necessità di dare qualche soddisfazione al popolo indignato, e all' esercito che ribolle d' ira per la patita e non meritata umiliazione. Ho letto fogli di uffiziali, scritti alle loro famiglie, che commovevano non saprei dire se più a compassione che a rabbia. Dicevano: tacemmo per lungo tempo: non avevamo lena di scrivere neppure ai nostri cari, temendo che acerbamente avessero giudicato la condotta nostra: eppure non abbiamo colpa; eppure abbiamo l' intimo testimonio dell' anima che facemmo il nostro dovere, e che se non vincemmo non fu colpa nostra, ma di chi aveva il supremo comando!!

Anche il Pettinengo lo ha seguito. Era un Commesso, un' appendice del signor Lamarmora, e tolto il principale, veniva giù l'accessorio. Del Pettinengo serberemo memoria del trattamento fatto ai volontari. Ora sino i giornali alemanni ne parlano stupefatti. Il Pettinengo è il vecchio regolamento della caserma incarnato. Che si poteva sperare da un uomo che faceva salire nei discorsi della Camera la cavalleria sopra i più alti campanili? E non pertanto, questi dovevano comandare, amministrare e governare. La egemonia e le tradizioni aristocratiche lo imponevano.

Succede Cialdini, e succede Cugia. Credete voi che significhi mutamento d' indirizzo? Cialdini è in lega antica col Ricasoli, credo il Mordini sia stato il mediatore, e n' ebbe in compenso della sensalia l' offerta dell' inutile prortafoglio d' Agricoltura e Commercio che pur rifiutò dolentissimo, sinchè non comparve alla Camera il dì che s' installò il ministero Ricasoli. Più tardi ebbe la nomina di Commissario a Vicenza, ed ora potrà avere migliori speranze di vestire una volta di divisa brodata di Ministro. Forse si troverà al fianco il celeberrimo Allievi: non importa. Un portafoglio non è un bicchiere d'arsenico.

Il Cugia è allievo della scuola piemontese; ma è intelligente e superiore assai a molti che lo precedettero. (1) Se vuole sa. In fondo poi c' è la natura isolana: egli è nativo di Cagliari, e firmò la convenzione del 15 settembre per cui perdè le antiche simpatie di molti piemontesi.

Il primo atto di questo cambiamento di scena, è l' amnistia per i militari condannati di Aspromonte e per Giuseppe Mazzini. Or si vede chiaro che gli avversi a queste riparazioni, invocate e imposte dalla pubblica opinione, erano Lamarmora e compagni. Noi abbiamo giudicato severissimamente Cialdini per i fatti inqualificabili del 62, ma non tacemmo neppure a suo

(1) Non crediamo che la passata amministrazione della Marina faccia molto onore all' intelligenza ed onestà del Cugia.

LA DIREZIONE.

tempo come avvertito per telegramma dal generale Pinelli, partisse da Bologna e provocasse la grazia della vita a quegli infelici e generosi disertori che il generale Petitti ordinava si fucilassero entro la Cittadella di Messina, se la esecuzione era condannata da quei cittadini. Il Petitti è lo stesso che tolse su di se la risponsabilità delle carnificine di Fantina barbaramente eseguite dal Devillata e compagni non puniti. Cialdini ora libera i condannati; meglio tardi che mai.

Di parola è anche stato il Ricasoli per il rimpatrio del più grande cittadino di cui si onori l' Italia — di Giuseppe Mazzini. L' onorevole Federico Sceismith Doda, relatore della Sezione approvata dal IX ufficio, e invalidata dalla maggioranza, appena il Ricasoli tornò al potere, gli rammentò le sue antiche promesse. Ed egli riaffermò che sarebbe fedele mantenitore della parola.

Ecco una vittoria della volontà popolare, e del tenace proposito dei Messinesi che si hanno scritto una bella pagina nella storia dei fasti elettorali, eleggendo con indomabile costanza Giuseppe Mazzini. Ma tutto questo unitamente non sarebbe forse un sacrifizio per una maggioranza nelle prossime elezioni generali?

Avremo la guerra? Io non ci credo, nè ormai più la desidero, se non fatta dal popolo con diretta ingerenza del popolo. Chiedere vittorie nazionali e democratiche alle consorterie e al sistema, è lo stesso che chiedere repubblica e libertà alla statua di bronzo di Ferdinando Primo che sta sulla piazza del plebiscito.

Ora principierà la lotta intestina fra moderati. Lamarmora e Petitti saranno i vessilliferi della egemonia trasportata a Firenze. Osservate come si sostengono. Non si fanno elogi al valore di Persano? Nel *Wanderer* di Vienna fecero pubblicare lettere che si dicono rinvenute in una cassetta nelle acque di Lissa e che portano la firma del Boggio che le avrebbe scritte alla vigilia della battaglia navale, e dopo il bombardamento dei forti. Vi sono malmenati Albini, Vacca e Paolucci, e si fa di Persano un Nelson. Può andare più in là l' intrigo a far scrivere e parlare un morto che se vivesse, a meno che non lo avessero colmato — e pace sia alla sua memoria, ma era colmabile — avrebbe fatto aspra vendetta dell' abbandono suo nel *Re d'Italia*, mentre poteva metterlo con lui al sicuro nell' *Affondatore?* Se vorrete leggere queste lettere le troverete nel N. 229 dell'*Italia*, foglio del 19 corrente; finora non so che altro giornale le abbia tradotte dal foglio viennese. Non giova forse agli Austriaci esaltare Persano? Son lievi forse i servigi che rese a Lissa?

Leggo nei fogli la disperazione dei Trentini e Friulani abbandonati dal nostro governo, dopo averli entusiasmati. Mi ricorrevano alla memoria i fatti di Milano consegnato nel 48, e allora come adesso molte persone smarrivano il senno. Eppure i Lombardi impararono nulla, e giace dimenticato l' aureo opuscolo di Carlo Cattaneo che scrisse la storia imparziale e veracissima di quei tradimenti. Uno solo è fedele nei suoi affetti e nei suoi impegni, e questi è il popolo.

Mi ha fatto dolorosa impressione il ricorso degli Istriani a Napoleone. Quanto non riderà degli uomini quella volpe astuta quando vedrà che più grosse le fa, e più si ha in lui fiducia? Oh moderati! Cristo vi chiamava ai tempi suoi progenie di viscere. E noi che nome vi daremo?

Un amico di consueto molto bene informato mi scrive da Firenze che si parlava di un viaggio dei signori Prati — poeta cesareo — e Canestrini, ambidue nativi della città di Trento. Scopo di esso viaggio sarebbe quello d' indurre, per mezzo di persone alto locate, Napoleone a chiedere per la Italia il Trentino all' Imperatore d' Austria; il quale vi dovrebbe consentire per separare l' Italia dalla Prussia, e farsene un' alleata. In questo modo il Due Dicembre si vendicherebbe della secca e fredda parola di Berlino: *la frontiera del Reno non è rettificabile*, e la lega italo-franca diventerebbe una lega cattolica. Da una parte si terrebbero collegate con la Francia e con l' Italia, l' Austria, la Baviera, la Spagna e il Portogallo; dall' altra la Prussia, la Inghilterra e forse anche la Russia. Il Papa dovrebbe poi necessariamente seguire la politica francese e devenire a concessioni all' Italia.

Credo benissimo che questi ed altri disegni si concepiscano dai prepotenti che vorrebbero tenere il mondo in perpetua schiavitù: ma il mondo va innanzi, le dottrine democratiche e di libero esame si fanno largo, e il carro del progresso passerà sul Papato e sull' Impero. . . . .

Nella mia corrispondenza precedente vi accennai le persecuzioni implacabili contro il *Popolo d' Italia*. Sabbato (18 corr.) andarono più in là e imprigionarono il Gerente. Atto vessatorio contro il quale protestarono pochi giornali, come il *Dovere* di Napoli, L' *Italia*, il *Roma*: altri si contentarono di annunziare che il foglio non compariva. La *Patria* disse bellamente che *Il Popolo d' Italia* aveva sospese le sue pubblicazioni. Sincerità da moderati, servi di ogni potere. Fu a gran fatica che superarono i cavilli per la nomina di un novello gerente. Il Mirabelli si prestò *mirabilmente* in questa opera di tormento e di guerra contro il giornale che ha la colpa imperdonabile di predicare la vera e intiera libertà.

Credono che l' impulso parta dal Sig. d' Amore, oggi direttore della Polizia in Firenze, per vendette di censure e biasimi fin da quando era Questore in Napoli. Il Prefetto Gualterio poi sempre che può dare una graffiata ai fogli repubblicani, lo fa volentieri e di buon cuore.

Nella vita di Agricola, dice Cornelio Tacito, che Domiziano infierì contro gli autori e contro le opere, uccidendo i primi, bruciando le altre, mandando in esilio tutti i professori di scienza e di sapienza. Presumeva spegnere la coscienza del genere umano. Egli sparve, e restò la memoria della sua efferata tirannide. Spariranno d' Amore, Gualterio, Mirabelli, il sistema, e sopraviveranno i principii del *Popolo d' Italia* che ha senza fallo talora qualche cosa a desiderare, ma non ha mai mutato colore, nè indietreggiato.

Questa è la prima volta che si procede all' arresto preventivo di un gerente della stampa diaria in Napoli, e la primizia era dovuta al *Popolo d' Italia*. Il signor Mirabelli si sarà ricordato della massima del fiscale Costa, quando in Genova diceva: sarà assolto dal giurì, ma questa prigione anticipata neppur domenedio gliela toglierà.

Hanno pensato mai questi Signori allo indomani? Alla varietà delle umane vicende? Non potrebbero considerare che se trionfassero le dottrine del *Popolo d' Italia*, si potrebbe chieder loro conto nell' essere e nella pelle di queste brutali vessazioni? Credono forse molto lontana questa ipotesi?

Il cholera è sempre in minime e insignificanti proporzioni. Si sviluppò micidiale e terribile fra le Stimattine, stabilimento governato da Fra Lodovico da Casoria. La popolazione non se ne preoccupa affatto.

RIVISTA POLITICA

Quando la stampa italiana si scatenava contro Lamarmora e Persano, credendogli i *soli e veri* autori dei nostri disastri, noi, abbracciando il complesso dei fatti militari e politici che con spaventosa rapidità si svolgevano ai nostri sguardi, scorgemmo in quelli le conseguenze d' un piano prestabilito *avanti* la guerra, la tela d' un dramma da lunga mano preparato e non il risultato degli errori e vigliaccherie dei due capi militari.

Custoza e Lissa — dicemmo — si sarebbero potute facilmente riparare con un esercito quasi intatto e chiedente battaglia e con una flotta superiore sempre all' austriaca, benchè monca di due legni. Se non si è fatto, se dopo quei due insuccessi non si è più combattuto nè vinto, fu per proposito deliberato di non voler vincere, fu per rimanere fedeli alla parte del dramma che i tre attori, Italia, Austria e Francia, si erano obbligati di rappresentare. L' Italia, cui toccò la parte di vinta, non potea rischiare di compromettere il successo teatrale con una vittoria.

Noi attingemmo la prova della nostra convinzione nelle parole pronunciate alcuni anni fa da Lamarmora in Parlamento colle quali facea trapelare la possibilità di avere la Venezia per mezzo della Francia senza combattere; nella sua riluttanza alla guerra; nella mancanza dei necessarii preparativi per condurla

a buon fine; nella sua pronunciata avversione pei volontarii e nel pessimo armamento dei medesimi; nell' adozione del piano di dar battaglia in mezzo al quadrilatero condannato dalla strategia, e dal senso comune; nell'aver condotto i soldati in luoghi ove non *supponeva* la presenza del nemico; nell' inazione dei 15 giorni; nelle ripetute sospensioni d' armi quando Cialdini era alle porte di Trento e sopratutto nell' apparizione della famosa nota del *Moniteur* che svelava l' orditura del dramma e come il *Deus ex macchina* degli antichi ne annunziva lo scioglimento.

Colpiti dalla serie di tante turpitudini che si succedevano le une alle altre come anelli di una stessa catena, noi primi gridammo al tradimento e dicemmo: non si è vinto perchè non si è *voluto* vincere, perchè si era *convenuto* che non si vincesse.

La nostra voce rimase dapprima quasi isolata e fu creduta esagerazione dello spirito di partito; a molti ripugnava l' idea d' un tradimento e pretendevano spiegare ogni cosa coll' inettezza e vigliaccheria dei due supremi duci di terra e di mare; ma a misura che i fatti si sviluppavano e che la cessione della Venezia per mani della Francia diveniva una desolante realtà, la verità si facea strada e il sospetto invadeva l' animo dei più increduli. Ora poi il dubbio non è più permesso. Ora non siamo più noi che accusiamo il Lamarmora di *perfidia e slealtà*, ma lo accusa un' uomo che conosce per *mestiere* tutti i segreti, tutti gli intrighi, tutte le ribalderie della diplomazia europea. È il conte di Bismark che svela gli arcani della alleanza italo-prussiana, e dichiara in termini formali che la guerra fu per l' Italia una vera *commedia*, essendosi *anticipatamente* assicurata il Veneto per mezzo della Francia, decisa di abbandonare la Prussia in caso di rovescio. È il conte di Bismark che copia gli articoli del *Dovere* e ripete le accuse già da noi formulate fin d' un mese fa, appena comparsa la nota del *Monitore* francese. (V. *Dovere* 7 luglio e numeri seguenti).

Il singolare si è che la stessa officiosa *Opinione*, l'organo stipendiato per coonestare e lodare tutte le ribalderie dei ministri, si fa eco delle accuse di Bismark e non osa combatterle, nè smentirle. L' *Opinione* si sente schiacciata sotto l'autorevole voce dell' accusatore, il quale ha naturalmente le prove in mano di quanto asserisce. Il prezzolato apologista di Lamarmora, per tutta discolpa, osa appena rischiare una timida parola d'encomio sulla *vita* e *carattere* del suo patrono.

Ecco le parole dell' *Opinione*:

« Se le nostre informazioni sono esatte, ed abbiamo qualche buon motivo per crederle tali, è sorto un grave sospetto del quale è bene che ci rendiamo conto. »

« Il primo ministro del re di Prussia ha lo spirito ardente, le risoluzioni pronte. A lui parve che il generale Lamarmora non avesse condotto militarmente e politicamente le cose, come era stato prestabilito, di comune accordo, allorchè il Generale Bernardt venne a Firenze; ei pensa che non si doveva tentare un' operazione così arrischiata, come quella di penetrare nel quadrilatero e impegnar battaglia che, perduta, lasciava all' Austria la facoltà di soccorrere coll' esercito del sud il decimato esercito del nord. »

« Insomma, per dirla in una parola, esso si era persuaso che l' Italia avesse giuocato una *commedia*, essendosi *anticipatamente* assicurato il Veneto, e che in caso di rovescio l'Italia era decisa di abbandonare la Prussia. E se ne vendica. È inutile che noi perdiamo il tempo a provare che fra gli uomini su cui si può far pesare un simile sospetto, l' ultimo sarà sempre il Lamarmora. Il suo carattere, la sua vita sono là per convincere ogni uomo imparziale del contrario.(???) Ciò per altro non toglie che le cose stiano in questi precisi termini, e che il nostro insuccesso diplomatico non sia dovuto al repentino corruccio del conte di Bismark. »

Il conte di Bismark dovea necessariamente avere nelle mani il manoscritto della *commedia*, vale a dire le prove della *vendita* della Venezia all' Italia per mezzo della Francia, — vendita stipulata e accettata *avanti* la guerra, — se nei preliminari di pace di Nikolsburg garanti all' Italia il possedimento del Veneto *tostochè l' imperatore dei francesi lo avesse messo a disposizione del re d' Italia.*

Come mai un diplomatico serio come Bismark si sarebbe espresso in quel modo ed avrebbe fatto un' insulto gratuito all' Italia, sua alleata, se non fosse stato certo del suo dire? come mai si sarebbe esposto a ricevere una smentita dal fiero Barone, se non avesse avuto la prova che l' infame mercato del Veneto era affare già conchiuso e stipulato *avanti* la guerra?

E la recente lettera di L. Bonaparte a V. Emanuele, colla quale si mette a disposizione del re la nostra Venezia, non è forse la conferma delle accuse di Bismark, non è una prova di più della *commedia* ordita *anticipatamente?*

Ed ora, — chiediamo noi, — in presenza d' un mercato già conchiuso, d' una pace già stabilita, che significano le belle parole del Barone Ricasoli di *cessione diretta e incondizionata*, di *pace onorevole?* . . . .

Che si disputi intorno al maggiore o minore quantitativo di prezzo che dovremo sborzare al venditore della nostra terra e sulla maggiore o minore mercede che esigerà l' *onesto* mezzano è cosa in regola e va bene; ma non si mantenga più a lungo, perdio! il popolo nell' illusione, e non si parli d'*onore* ladove l' ignominia straripa e ci sommerge tutti sino alla gola.

Si appalesi una volta la verità nuda e cruda, si dica che la commedia è da lungo tempo finita colla nota del *Moniteur*, che avremo la Venezia, la sola Venezia senza l' Istria e il Tirolo, non direttamente dall' Austria ma dalla Francia, e la dovremo pagare all' una e all' altra potenza; si dica che l' onore è irremissibilmente perduto e che le trattative del Menabrea omai più non riguardano che la parcella delle spese mortuarie, ed abbiano termine alfine le ciurmerie ricasoliane che tengono la nazione sospesa tra la vita e la morte.

Alcuni illusi, visto il ritiro d' uno dei principali *commedianti*, sperano ancora in un cambiamento d' indirizzo politico e nella possibilità di avere una pace onorevole o la ripresa delle ostilità. È una vera allucinazione codesta. Il Lamarmora si è ritirato dopo di essersi bene assicurato che tutto era finito, che la trama ordita avanti la guerra avrebbe piena esecuzione in ogni sua parte, e che i suoi successori non potranno cambiarvi un' ette; si è ritirato colla certezza di avere inchiodata più che mai la nazione al carro del Bonaparte e tutelata in conseguenza la dinastia contro l' insurrezione mediante la protezione di quell' uomo; si è ritirato dopo di avere recitata tutta la sua parte da Custoza a Lissa, da Lissa all' ordine di ritirata dietro il Tagliamento. Dopo Custoza, l' allontanamento di Lamarmora dagli affari potea avere un significato politico e militare, ora no. Ora è un attore che si riposa momentaneamente dalle sue *onorate* fatiche e nulla cambia alla situazione; è un commediante in vacanze che può essere con tutta facilità rimpiazzato. La drammatica Compagnia rimane sempre la stessa, col suo capo-comico e l'infinita turba de'suoi affamati, pronti a rappresentare qualunque parte in commedia, dal pagliaccio al furfante. Questa poco rispettabile *Compagnia* al servizio della Francia imperiale, stipendiata però dalle nostre finanze, si è imposta da più anni alle scene italiane che disonora. Il pubblico l' ha più volte tremendamente fischiata, ma invano. Che abbisogna adunque per farla sparire dalle nostre scene se i fischi non bastano? Ci pensi il pubblico e seriamente, giacchè la salute della patria c' impone di nettare le stalle d' Augia.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Stefano Parodi, Rivarolo Ligure. . . . . L. 1.
Casanova Antonio, Milano . . . . . » 10.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.